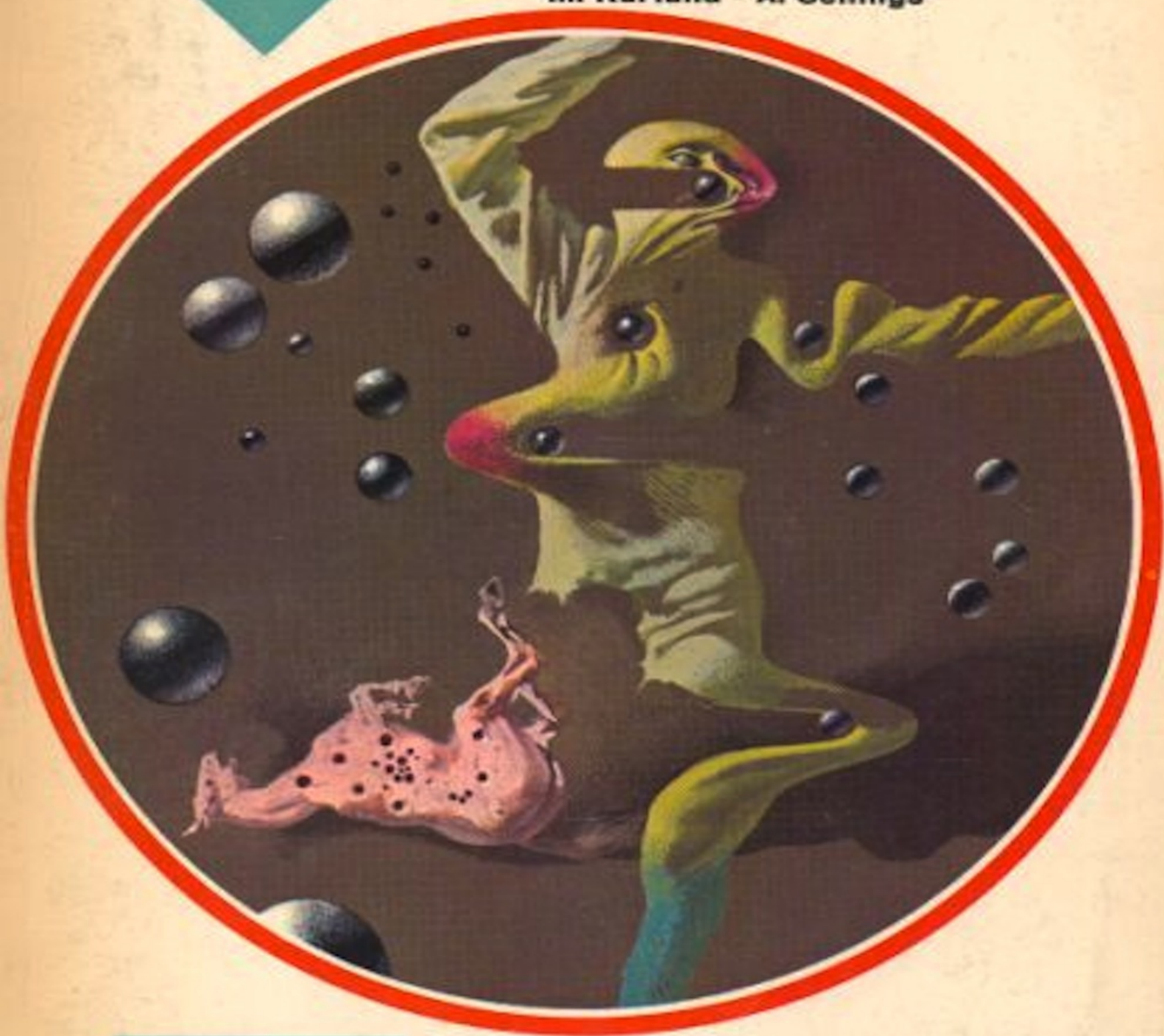
URANIA
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

C. C. MacApp

I DANNATI DI GREE

e altri racconti

di D. Plackta - B. W. Aldiss - F. Leiber
M. Kurland - A. Sellings

lire 200
I racconti di Urania

N. 412 - 28 novembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

C.C. MacApp - Dannie Plachta - Brian W. Aldiss
Fritz Leiber - Michael Kurland - Arthur Sellings

I dannati di Gree e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 412 - 28 novembre 1965 - 8890 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, November 28, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N, Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 412.

I dannati di Gree, e altri racconti

Traduzioni di: Beata della Frattina - Copertina di Karel Thole - - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 103

I DANNATI DI GREE
di C.C. MacApp

Un nuovo mondo, Una nuova arma micidiale e incomprensibile.
Una nuova missione dell'agente Steve Duke.

1

L'astronave, una nave appoggio trasformata, era zeppa di provviste, di equipaggiamento e di una mandria d'un centinaio di schiavi Tecnici male assortiti e tetri, per lo più Gjiss, con una rappresentanza di Sabril, B'lant, ed esseri umani. Nessuno di costoro, all'infuori di Steve Duke, aveva la minima idea di quale fosse la loro destinazione.

Avevano fatto numerosi balzi annullandosi nello spazio, ed ora, a giudicare da come vibrava lo scafo, stavano scendendo attraverso un'atmosfera. Non esistevano schermi visivi, in quanto quel gruppo di disgraziati non era degno di tale privilegio.

L'altoparlante iniziò a gracchiare impartendo alcuni bruschi ordini: - Tutti gli schiavi Classificati si preparino per lo sbarco all'infuori del Personale di Bordo.

Steve Duke raccolse lo zaino e seguì il gruppo. Si misero in fila davanti a un portello stagno, osando appena scambiare qualche parola fra loro. Sei schiavi Armieri, li sorvegliavano tenendo pronti i fucili a raggio, senza eccessiva attenzione. L'astronave si librò per un attimo, poi toccò terra con un leggero sobbalzo.

Uno schermo si illuminò e vi apparve il viso del Comandante - della razza degli Ispettori - atteggiato a un misto di sdegno e di compassione. -Schiavi, ciascuno di voi ha mancato in un modo o nell'altro verso Gree. Vi meritate soltanto i lavori più degradanti, o di fare da bersaglio negli addestramenti, e di morire senza la Sua benedizione e senza la speranza di risorgere. Ma

poiché Gree è un padrone misericordioso, vi concede la possibilità di redimervi. Questo pianeta è spaventoso e contiene una cosa di enorme importanza. Coloro che moriranno, moriranno da eroi, e saranno completamente perdonati. Coloro che sopravviveranno, verranno sottoposti a prove, e potranno ritornare nelle loro condizioni di prima. Ora sbarcherete e troverete i vostri nuovi Ispettori.

O, come tradusse dentro di sé Steve, questi schiavi, esseri sventurati dei quali alcuni denunciavano chiaramente di essere stati sottoposti al lavaggio, se non addirittura alla combustione, del cervello, pieni di un odio che anelava solo a trovare un oggetto su cui riversarsi, sarebbero stati una avanguardia destinata a sicura morte; del resto nessuno (eccetto lui) aveva motivi particolari per continuare a vivere.

L'aria della notte era calda e tranquilla. La Base assomigliava alle molte altre che aveva già visto: un solido perimetro di edifici, colle pareti esterne che formavano una linea difensiva, e il campo di atterraggio e le altre importanti installazioni all'interno. Ne differiva solamente perché, invece di essere circolare, era ovale. All'esterno della curva più ampia c'era un'alta parete di tronchi che ne seguiva l'arco, e dato lo spessore, Steve pensò che dovesse esser doppia, e riempita all'interno di sassi o di terra. Gli altri lati della Base non erano protetti, e Steve non riuscì a capire quale potesse essere la minaccia che proveniva da una sola direzione.

Si allontanò di quel tanto che la sua audacia gli consentì, dalla zona illuminata del campo d'atterraggio, e guardò il cielo. A una trentina di metri d'altezza si muovevano dei globi sentinella, ma non c'erano stelle. Il cielo doveva essere completamente coperto.

Un Ispettore gridò: - Disponetevi per file di quattro! Le classi superiori davanti! - Automaticamente, Steve fece un passo avanti. Armiere, Terzo Grado, era la classifica più elevata che uno schiavo potesse ottenere. Una volta si era guadagnato legittimamente quel grado, ma non sotto la falsa identità dietro cui attualmente si nascondeva.

Furono contati di nuovo e diretti verso gli alloggiamenti. Mentre si allontanavano dall'astronave, Steve scorse improvvisamente una luna, piccola o lontana, ma luminosa e con le peculiarità del terreno ben distinguibili. Dunque, il cielo "non" era coperto. Steve riabbassò lo sguardo perché nessun Ispettore potesse notare quel suo interessamento. Secondo le poche

informazioni che gli avevano fornito, il pianeta su cui erano sbarcati doveva trovarsi pressoché al centro della galassia, e il cielo avrebbe dovuto esser fitto di stelle.

Prima di potersi sdraiare sulle brandine dovevano passare uno per uno attraverso le Cabine d'Inquisizione, e questo era il primo serio ostacolo da superare.

Steve entrò in cabina e si accorse che incominciava a sudare. Passò un attimo che gli parve più lungo del normale, poi una voce in tutte le Cabine, profonda, paterna, lievemente ammonitrice, disse: - Quali sono il tuo nome e il tuo numero?

Emozioni ben note si agitarono nell'animo di Steve, che fece uno sforzo per dominarle, in quanto sarebbe stato fatale per lui lasciarsene sopraffare. - Dunneck - rispose. - 552 05 8691.

Mentre la Cabina assimilava nei suoi circuiti queste informazioni, controllando tutti i dati precedenti, Steve si concentrò con tutta la sua forza di volontà sul pensiero: "Sono in una Cabina. Sono in una Cabina". Gli pareva di percepire la tensione nel proprio cervello, mentre le molecole metalliche delicatamente inserite deviavano le correnti nervose, bloccavano i canali della memoria, controllavano le reazioni fisiche. La paura si acquetò, ma fu sostituita da un cupo risentimento. Con uno sforzo, Steve distolse nuovamente il corso dei suoi pensieri.

La cabina disse: - Non abbiamo ricevuto dati sul tuo conto, Dunneck, Perché sei caduto in disgrazia?

Con voce che tradiva il risentimento artificiale, Steve rispose: - Non ho protetto un santuario di Gree.

Seguì un'altra pausa mentre i sensori della Cabina lo scandagliavano, - Dov'è accaduto?

- Su Garlock Primo. - Era appunto là che i complici di Steve avevano catturato il vero Dunneck.

La Cabina osservò: - Possediamo i dati riguardanti Garlock Primo. Ma nel tuo cuore c'è qualche altra cosa, oltre alla colpevolezza. È meglio che tu dica di che si tratta.

Steve si deterse le mani sull'uniforme. Le parole che stava per pronunciare avrebbero deciso il suo destino. - Anche gli Ispettori erano colpevoli come me. Io fuggii con loro, ma fui punito, ed essi no.

Attese con ansia estrema la risposta, ma la Cabina parlò prima di quanto si

sarebbe aspettato. - Hai torto. Perché hai detto che gli Ispettori non sono stati puniti?

- Be'... se ne sono andati liberi, senza esser sorvegliati da nessuno. Portavano ancora le loro armi.

Questa volta dovette attendere a lungo. Sapeva che gli Ispettori operavano nelle Cabine, con l'aiuto di calcolatori e di memorie elettroniche. L'avrebbero giudicato troppo ribelle per meritare di restar in vita? O avrebbero scoperto qualcosa che non andava nella sua storia?

Finalmente, la Cabina disse: - Tu sei uno schiavo molto impertinente. Solo per questo meriti la punizione che hai avuto. Sappi, schiavo, che è Gree in persona a punire gli Ispettori colpevoli. Chi sei tu, per fare delle domande? - Una pausa, poi; - Data la tua situazione attuale, non verrai ulteriormente punito, ma sarà tenuto conto della tua impertinenza. Avresti fatto meglio a pensare seriamente ai tuoi peccati.

Per quanto incredibile potesse sembrare, la porta di uscita si aprì, e Steve usci, tremante e con la testa vuota, a causa delle correnti artificiali che funzionavano ancora nel suo organismo. Ma i suoi superiori avevano visto giusto; in un caso come quello, un certo astio non dispiaceva agli Ispettori.

2

Fino a qual punto, lo scopri la mattina dopo, quando gli diedero il comando di una squadra formata da trentasette individui.

Lo fecero salire a bordo di un aeromobile sul quale rimase sospeso sopra la Base, mentre i funzionari puntavano un telescopio verso alcune montagne situate a oriente. Non erano picchi isolati: catene di altezza inferiore scendevano dai loro fianchi, ma quelle che interessavano a loro erano molto alte e con le vette ammantate di neve. Guardando nell'oculare, Steve notò parte del pendio sottostante la cima nevosa. L'Ispettore disse: - Vedi quel dirupo al centro?

- Sissignore. - Steve staccò l'occhio dallo strumento, e guardò verso le montagne. Dovevano esser lontane sessanta o settanta miglia, ma l'aria era limpida ed egli riuscì a distinguere il dirupo anche a occhio nudo. Doveva esser ben grande per essere nettamente visibile a quella distanza. Notò anche

un corso d'acqua che si dirigeva sinuoso verso di esso.

- Hai visto bene? - indagò l'Ispettore,

- Credo di sì, signore.

- Benone. Tu dovrai condurre là la tua squadra e trovar la strada che porta ai piedi di quel dirupo. Per svariate ragioni, non possiamo servirci dei nostri apparecchi in prossimità di quelle montagne. Perciò, sarete dotati di armi primitive; potete usare armi di ferro, ma non da fuoco. Indosserete anche abiti primitivi. Per una parte del tragitto disporrete di una radio trasmittente, collegata unicamente con la Base. Le nostre risposte vi arriveranno per relè da quelle montagne più basse sulla destra, e quando la portata dei nostri apparecchi non riuscirà più a giungere fino a voi, tu potrai continuare a inviare i rapporti fin quando ti sarà possibile. In seguito, le decisioni spetteranno a te, ma cerca di sopravvivere e di poterci portare un rapporto finale. Non importa se molti dei tuoi ci lasceranno la vita. Hai capito?

- Sissignore - rispose dopo un lungo silenzio Steve.

- Lungo il cammino, incontrerete parecchie cose strane - riprese l'Ispettore. - Sii cauto, ma osservale attentamente e fanne rapporto. Per sopravvivere dovrai far assegnamento su quello che ti offrirà l'ambiente. Non possiamo inviare aerei a rifornirvi. Incidentalmente, oltre alla tua ci sono altre tre Squadre, e quello che riferirai potrà essere utile agli altri. Questo è tutto, a meno che tu non abbia domande da fare.

Il sole scottava, tuttavia era sopportabile. I componenti la squadra indossavano abiti di cuoio o di lana animale rozzamente tessuta. Gli scarponi di pelle grezza avevano grosse suole. L'armamento era costituito da archi, frecce, da primitive asce, e inoltre erano dotati di funi, di otri per l'acqua, e di rozze coperte. Avevano anche pietre focaie per accendere il fuoco, e sale per condire la carne degli animali che avrebbero ucciso. La trasmittente, inserita nell'interno di un arco, era portata da un Tecnico delle Comunicazioni di 2° Grado che rispondeva al nome di Vay.

Steve era l'unico di Terzo Grado, e c'erano solo due altri Armieri, entrambi della razza Sabril.

Come tutti gli umanoidi di Gree, eccezion fatta per gli esseri umani e i B'lant, valevano di più come esecutori di ordini che non come menti direttive. Non che fossero stupidi, tutt'altro, soltanto non avevano la capacità di comandare. I Sabril, Keerno e Hurogil, erano degli ottimi soldati. Keerno era

il più alto, e lo si distingueva a prima vista dal suo compagno perché aveva dei trapianti di tessuto su una guancia e su parte della mascella, il cui colore era molto più chiaro del resto della sua epidermide, che era azzurro cupo. Anche Hurogil aveva qualche cicatrice, e un brutto incidente lo aveva lasciato zoppo. Anche lui era molto alto, più di un metro e ottanta, con spalle strette e spioventi, e il corpo snello e asciutto. I Sabril avevano occhi lunghi e stretti, con iridi gialle che procuravano un certo disagio a guardarle. La bocca era sottile e ripiegata in giù agli angoli, le orecchie, appuntite, erano ripiegate verso il basso all'indietro. Sudavano copiosamente al sole, e per questo erano costretti a bere molta acqua.

Vay era l'unico altro Secondo del gruppo. Tutti gli altri erano Primi (il che significava che avevano superato l'addestramento tattico, e i corsi relativi all'uso delle armi e alla capacità di sopravvivere), ed erano tutti Gjiss, come Vay. Appartenevano a razze che più si accostavano a quella umana, tra gli schiavi di Gree, e parevano infatti uomini, per quanto bassi, tozzi e pelosi, nonché dotati di muscoli possenti. Il loro pianeta di provenienza era dotato di una fortissima attrazione gravitazionale, cosicché erano ottimi portatori, anche se poco veloci. Più che astiosi, erano poco socievoli.

Tutti, naturalmente, parlavano B'lant e Inglese, oltre alla propria lingua. Le prime, due, infatti, erano obbligatorie.

Steve mandò Keerno e tre Gjiss in avanscoperta, il resto seguiva in gruppo compatto, al cui centro stava Vay. Appena gli fu possibile stabilire un contatto, Steve istituì un ponte radio fra la Squadra e la Base, e ne chiese il risultato a Vay. Il Gjiss rispose: - Abbiamo sdabilido gondaddo, Armiere.

Steve raccolse l'arco che nascondeva la trasmittente. - Base, qui parla Squadra Quattro. Parla Quattro Uno. L'orizzonte è limitato. L'altura che ci divide da voi sembra di arenaria ed è forata dà piccoli buchi che sembrano prodotti da proiettili, ma potrebbero anche esser stati fatti da insetti. Infatti ci sono insetti nella zona. Ci sono anche alcune forme di vegetazione proprie delle zone desertiche, come licheni. Ho visto inoltre alcuni animali grossi come la mia mano, che catturavano gli insetti. Assomigliano a stelle marine a sei punte, ma si direbbe che abbiano uno scheletro interno. Ci sono poi degli uccellini, a meno che siano grossi insetti, che muovono così rapidamente le ali da farle ronzare. Stiamo per addentrarci in un canalone sul cui fondo crescono gruppi di arbusti bassi. Fine del rapporto. Quattro Uno.

Una voce debole, squittente, rispose: - Quattro uno, hai una chiamata ogni

mezz'ora, anche se non hai niente da segnalare. Fine. Base.

Il canalone era ampio dai cinquanta ai cento metri, aveva il fondo sabbioso e avanzava serpeggiando fra basse colline, e le sue sponde ripide avevano un'altezza che variava dai tre ai quattro metri. Le piante erano sufficientemente verdi per far pensare che, sotto il suo letto asciutto, vi fosse dell'acqua. Non raggiungevano i due metri d'altezza, erano tozze, con rami sinuosi, e fitte foglioline rotonde. Gli uccelli, o grossi insetti, traevano il loro nutrimento dalle foglie, e Steve si fermò per esaminarne uno. Era davvero strano. Il corpo ovale era grosso quanto un pollice umano, e su ciascun, fianco era inserita una piccola ala fibrosa. Pareva che fossero privi di testa e di coda e su ciascuna estremità portavano un grosso occhio sfaccettato, coperto da una membrana che poteva essere tanto una palpebra, quanto un'ala ausiliaria. Erano privi di zampe, ma le ali erano prensili, e sulla parte inferiore del corpo si trovavano due orifizi che servivano come ventose e come bocche.

Non c'erano uccelli di altra specie nella zona.

Dopo un paio d'ore di cammino, sul fondo del canalone cominciarono ad apparire chiazze erbose, che probabilmente stavano a indicare i punti in cui avevano più a lungo ristagnato le acque dopo il disgelo primaverile. Poco oltre si imbatterono nei primi ruminanti.

Steve camminava anche lui all'avanguardia, e cautamente avanzava verso il centro del canalone, per poter guardare oltre un'ansa. Gli animali lo videro nello stesso istante in cui lui li vide.

Erano quadrupedi dal corpo snello e le gambe lunghe, con colli lunghissimi che ora tenevano tesi, in stato d'allarme. Non avevano corna, ma artigli alle zampe invece che zoccoli, e i denti erano grandi anche se appiattiti. Dovevano pesare più di un quintale, e Steve non s'era aspettato di vedere delle bestie così grosse in un deserto.

Alcuni grossi maschi fecero qualche passo avanti. Non sembrava che avessero l'intenzione di caricare, tuttavia non intendevano cedere il passo. Senza alzare la voce, Steve disse al gruppo, che si trovava ancora fuori dalla vista degli animali: - Ci sono dei mulinanti di grossa taglia. Tenete pronte le frecce. Quattro di voi si arrampichino da quella parte e risalgano il canalone per una cinquantina di metri. Colpite uno dei maschi che mi stanno davanti, senza preavviso. Basta uno.

Cinque minuti dopo, quattro frecce scintillarono al sole. Il maschio prescelto sussultò e fece un salto per poi ricadere e mettersi di nuovo a correre, ma le gambe gli cedettero, ed esso cadde scalciando. La mandria si disperse galoppando e muggendo, controcorrente. A tanto scompiglio, dagli arbusti che fiancheggiavano il canalone si levarono sciami di volatili che, dopo un poco, tornarono a posarsi sui rami.

La carcassa pareva composta di normali proteine, così giudicò Steve dopo averne assaggiato un pezzetto crudo, mentre la macellavano. Il sapore era buono, rassicurante. Però c'era qualche altra cosa che non era rassicurante: uno sciame di quelle creaturine alate volava in cerchio sopra l'animale abbattuto, restando talora immobile, sospeso nell'aria, coi grossi occhi fissi sul gruppo. Di tanto in tanto, alcuni di essi si staccavano dallo sciame, e volando in fila come fanno le api, scomparivano in volo su per il canalone. Il loro modo di agire ricordò a Steve gli occhi volanti meccanici.

Più tardi, fece rapporto alla Base. - Ah - gli risposero, e la voce era quella di un Ispettore. - Non ci avevamo mai fatto caso prima. Li abbiamo sezionati e sono organici, ma la forma è davvero singolare. Sei un buon osservatore, Armiere. Seguirò con interesse i tuoi progressi. A proposito, io sono il tuo Ispettore.

Steve ne prese atto, ma l'ultima cosa che avrebbe desiderato era di trovarsi sotto l'attenta sorveglianza di un Ispettore.

Trovarono tracce del passaggio di altri animali, e ne videro parecchi, però solo uno, che Steve incontrò nel pomeriggio, era diverso dagli altri incontrati finora. Si trattava di una creatura snella, timida, alta una ventina di centimetri che poteva sembrare tanto canina quanto felina. Mangiava una di quelle bestiole simili a stelle di mare, che a loro volta si nutrivano d'insetti. Andava a caccia isolato.

Steve pose il campo al centro di un'ampia zona brulla, all'aperto, con diversi fuochi accesi, e mise diverse sentinelle al riparo dei cespugli, nel caso qualche animale tentasse di strisciare nel campo. I Gjiss erano di ottimo umore, e mangiarono enormi pezzi di carne, che era buona anche se il fuoco di legna su cui l'avevano cotta le conferiva un sapore di creosoto. Keerno e Hurogil erano, come sempre, taciturni. Steve si sdraiò, avvolto nella coperta, sotto un arbusto, per far riposare i muscoli stanchi, ma c'era un pensiero che lo tormentava, affiorando di continuo ai margini della sua mente. Dopo aver

dormicchiato un po', fece anche lui un turno di guardia. Solo più tardi, quando ormai tutti i fuochi tranne uno si erano spenti, quel pensiero prese forma.

Steve si guardò intorno per esser certo che non ci fosse nessuno nelle immediate vicinanze, poi, facendo finta di nulla, si toccò con la punta di tre dita dietro l'orecchio sinistro. Sentì la presenza di alcune piccole protuberanze e premette prima quella centrale, poi quella più alta, e infine quella più bassa. Aspettò, immerso nel torpore, per qualche minuto, mentre il suo polso stava accelerando i battiti. Quindi, una voce sottile gli sussurrò: - Colonnello Duke, ora che avete superato l'ostacolo delle Cabine, siete pronto a sapere. L'operazione in cui vi siete intrufolato ha luogo in un pianeta situato all'interno di una nebulosa densissima e dotata di proprietà particolari. Non siamo mai riusciti ad annullarci dentro di essa.

"Gree ha sentito dire che vi si trova un deposito di antiche armi, sorvegliate dai ritrovati di una scienza sconosciuta. Il vostro compito è duplice: osservare quello che sta succedendo, e inviarci appena possibile un localizzatore. Ne avete uno: è stato inserito nel vostro piccolo proiettile, quello che proietta gruppi dì danzatrici nude. In questo caso, i vostri gusti erotici sono stati utili. Funziona normalmente, e, a meno di un attento esame, sembra un proiettore qualunque, invece gli sono stati aggiunti un paio di congegni. Non appena ne avrete l'occasione, accendetelo e spegnetelo alcune volte, rapidamente, poi spezzatelo in due. Una metà si annullerà raggiungendoci in una località in cui potremo trovarla e ci aiuterà a ritrovare il punto di provenienza. Conservate l'altra metà. Quando annulleremo una flottiglia in quel punto è procederemo all'attacco, calpestatela o rompetela in qualunque altro modo, così vi potremo ritrovare.

"Buona fortuna. Vi procureremo un altro proiettile con nuove diapositive.

"Questo.impianto inserito nel vostro cervello si dissolverà entro un'ora senza lasciare tracce. Non ve ne sono altri."

Steve imprecò tra sé. Il proiettore era rimasto nel suo zaino, alla Base.

3

Doveva essere quasi l'alba, quando un lieve rumore lo ridestò. Si rigirò sulla

pancia, in modo da poter far presto a rialzarsi, in caso di necessità, e stette in ascolto. Qualcosa scendeva lungo il canalone, facendo frusciare gli arbusti. La piccola luna era ancora alta, ma, per contrasto, faceva sembrare ancora più cupo il fondo del canalone. Steve stette in forse se ordinare di riattizzare il fuoco. Sentì che anche gli altri si muovevano, e decise di non dare ancora l'allarme.

L'oggetto scendeva lentamente, ma con procedere regolare, e, per quello che si poteva giudicare, in linea retta, senza far alcuno sforzo per evitare gli arbusti. Avanzava lungo uno dei lati del canalone, ed ora si trovava ad occhio e croce a una cinquantina di metri dal campo. Steve udì il ronzio delle piccole ali allorché i volatili erano disturbati dal passaggio dell'oggetto. Ma non si udivano altri rumori, tanto che Steve pensò che si trattasse di un piccolo vortice di aria.

Poi senti una delle sentinelle posta su quel lato del canalone, borbottare qualcosa in Gjiss e uscire dal suo nascondiglio. Afferrò la parola "Gree". L'oggetto, qualunque esso fosse, continuava ad avanzare regolarmente. Ormai era sicuro che non si trattava di un animale. Balzò in piedi, e chiamò: - Hurogil, monta di guardia qui! Guardie, venite con me.

Afferrò al volo una delle torce tenute pronte, e la pose sul fuoco finché non si accese, poi prese un'ascia. I due Gjiss di guardia al fuoco avevano preso a loro volta delle torce, e lo seguirono. Tenendo alta la torcia, Steve vide che la sentinella fissava intenta davanti a sé, nel buio, saldamente piantata sulle gambe divaricate. Steve era a poca distanza, diviso dall'uomo da un cespuglio. - Fatti da parte - gli ordinò. - Andiamo a dare una occhiata.

La sentinella ignorò l'ordine. Il cespuglio che stava fissando vibrò e ne scaturì un oggetto, appena visibile alla luce delle torce: era nero, sferico, poco più grande di un acino d'uva, un po' appiattito, e sobbalzava leggermente continuando ad avanzare a mezz'aria in linea orizzontale.

La sentinella fece un balzo in avanti per afferrarlo, e Steve, intuendo in un lampo quello che sarebbe accaduto, gli gridò un avvertimento, ma la mano si era già chiusa intorno alla minuscola sfera. La mano si ritrasse, e il Gjiss borbottò stupito, flette i muscoli del braccio, poi sospirò a fondo e scosse la mano. Steve vide l'oggetto toccargli il petto. La sentinella gridò, e si gettò a terra. Steve vide che l'oggetto continuava la sua corsa, coperto di sangue, seguendo sempre con lentezza la stessa traiettoria. - Hurogil - chiamò - bada tu a quest'uomo - e quando si fu accertato che Hurogil avesse sentito, si

accinse a dare la caccia a quello strano missile.

Avrebbe potuto seguirlo anche senza l'ausilio delle torce, grazie al rumore che faceva passando fra gli arbusti. Lo scorse, e lo seguì quanto più possibile da vicino, compatibilmente coi cespugli e gli arbusti che gli sbarravano la via. Vide che l'oggetto si abbassava lentamente, cosicché, prima o poi, avrebbe toccato terra. Ma prima di arrivare al livello del suolo, il canalone fece un brusco gomito e l'oggetto che continuava a procedere in linea retta, andò a incastrarsi in uno degli argini. Si vide una nuvoletta di polvere, e l'argine restò segnato da un piccolo foro. Steve sentì che il missile continuava ad avanzare nel terriccio, e finalmente si fermò, a meno che non si fosse allontanato troppo per poterlo sentire.

Dopo esser rimasto ancora qualche istante in ascolto, Steve disse ai suoi due Gjiss: - Andate subito a prendere Vay, svelti. Poi dite a Hurogil di disfare il campo e di scendere qui.

Dovettero scavare un bel po' per trovare l'oggetto. In effetti era penetrato per cinque metri abbondanti nell'arenaria, e non aveva un graffio. La sentinella che aveva cercato di fermarlo era morta, per dissanguamento, non per veleno.

Steve riferì l'accaduto alla Base e gli venne ordinato di fermarsi sul posto. Intanto, fece alcuni esperimenti.

Più tardi, l'Ispettore chiese: - Raccontatemi i dettagli, Armiere.

Steve descrisse per filo e per segno gli avvenimenti, e aggiunse: - Pare che l'oggetto possieda una tremenda massa ma sia pochissimo suscettibile alla gravità. Ponendo al di sotto di esso un'ascia, e sollevandolo, si riesce ad alzarlo, e continua a salire finché non lo si ferma. Una volta, per poco non lo abbiamo perduto. Ma se lo si lascia sospeso perfettamente immobile accanto a qualcosa in modo da poterlo misurare, dopo un poco comincia a cadere lentamente. Se lo si colpisce...

- Abbiamo già studiato quegli oggetti - interruppe l'Ispettore. - Quello che c'interessa sapere è da dove provengono, e qual è la loro accelerazione anche a bassa velocità.

Steve sentì il sangue montargli alla testa. - Se lo avessi saputo, avrei potuto salvare uno dei miei uomini - disse.

- È morto per Gree, Gunner - gli fece osservare con la massima naturalezza l'Ispettore.

Riuscendo a dominarsi, Steve rispose: - Sì, signore. Devo aspettarmi di

trovare altri oggetti come questo?
- Ne sono certo. Anche la Squadra Uno ha perso un uomo. Stava di guardia in cima a un poggio, di notte, cosa molto stupida.

Steve fece seppellire il morto, e lasciò la sferetta nera sulla tomba. Infatti, non sarebbe stato pratico portarsela appresso, e già pensava quando e come avrebbe potuto portarne una con sé, posto che fosse riuscito a partire da quel pianeta. I suoi superiori avrebbero certo avuto piacere di vederla.

Man mano che avanzavano ne incontrarono parecchie altre, ma ormai stavano attenti e non vi furono altre vittime, mentre nelle altre Squadre vennero segnalati sette incidenti mortali. Forse, nel fondo del canalone, loro erano protetti meglio.

Il secondo incidente ebbe luogo quando dovettero uscire dal canalone per evitare il primo degli acquitrini in cui si imbatterono, e non fu provocato da una delle pallottole nere. Avevano seguito il bordo del canalone ed erano giunti a un piccolo stagno asciutto che si congiungeva col canalone, e il cui fondo era ricoperto da venti centimetri di erba spinosa. Prima di entrarvi, Steve e l'avanguardia si fermarono a esaminarlo. Nell'erba sì vedevano solo dei piccoli insetti, e, sopra, volavano ronzando alcuni occhi volanti. Oltre il letto dello stagno, a circa un miglio di distanza, c'era una mandria di ruminanti intenti a pascolare.

Steve fece per avanzare nell'erba, ma fu preceduto da un Gjiss. L'umanoide mandò prima un suono inarticolato, poi un grido. Fece per saltare, ma ricadde goffamente, gridando ancora. Poi si agitò, come se fosse caduto su un letto di chiodi. Quando alzò la testa, Steve vide che aveva la faccia cosparsa di goccioline di sangue. Il Gjiss lo fissò per un istante, poi svenne. Gli altri si slanciarono per soccorrerlo. - State indietro! - ordinò Steve.- Portate invece un'ascia e una corda.

Infilando la lama dell'ascia sotto la cintura della vittima, riuscirono a sollevarlo. Aveva fili d'erba infissi dappertutto, e anche nei punti dove gli steli non avevano aderito portava i segni di numerose punture. Si capiva che era moribondo, forse a causa delle punture nella testa. Steve afferrò uno degli steli e tirò adagio. Non era rigido. Tirò più forte, e riuscì a estrarlo dalla ferita. La parte superiore continuava a muoversi, mentre dall'estremità inferiore uscirono alcune gocce di sangue, che si raggrumarono senza cadere. Steve lasciò andare quella specie di filo d'erba, poi lo colpi di piatto con

l'ascia, ed ebbe l'impressione di aver colpito un blocco di cemento. Allora notò che mentre alcuni steli si piegavano alla brezza, altri restavano immobili. Estrasse lentamente uno di questi ultimi, ed esso rimase sospeso in aria davanti a lui. Steve si mosse, e lo stelo segui il suo movimento, lasciando sospeso in aria un piccolo nodulo nero.

Steve lo spinse con la punta dell'ascia, perché cadesse a terra, poi si avvicinò al Gjiss che nel frattempo era morto ed esaminò le suole dei suoi scarponi. Frano bucate in molti punti, e in alcuni fori erano ancora infilati degli steli.

Quando riferì alla Base, l'Ispettore lo stette ad ascoltare attentamente, e si complimentò con lui. Poi disse: - Armiere, questa sarà la mia ultima trasmissione. Ormai vi state avvicinando troppo alle montagne. Tu invece continuerai a far rapporto finché non sarai vicino alla foresta. Lascerai là alcuni Tecnici con la trasmittente, e manderai a loro i rapporti, perché li trasmettano. Capito?

- Sissignore - rispose Steve, cercando di non dare un tono ironico alla sua voce.

- Bene, allora. Buona fortuna, Armiere.

Steve riconsegnò a Vay la trasmittente, e salì su una piccola altura per esaminare le vicinanze. Decise infine di soffermarsi alcuni giorni in quel luogo, per studiare a fondo le cose, prima di proseguire.

4

Imparò che non tutte le erbe spinose erano letali. Appena spuntava, l'erba era priva di quei noduli neri. Mentre i noduli crescevano giungendo a maturazione (posto che questo fosse il termine esatto) i ruminanti evitavano con cura di cibarsene. In seguito, quando gli steli si liberavano dai noduli, il procedimento diventava interessante. Quando l'erba incominciava ad assumere una colorazione bruniccia, in ciascuno stelo si sviluppava una pressione di gas che lo faceva gonfiare fino a triplicarne il diametro. A poco a poco, i noduli maturavano e salivano. Per arrivare alla sommità dello stelo c'erano solo cinque centimetri, ma una volta arrivato a quel punto, il nodulo aveva una velocità ascensionale di un metro al minuto, e continuava a salire.

Alcune chiazze d'erba sparavano vere e proprie salve di noduli, ed era facile immaginare la sorte degli uccelli che avessero volato sopra di esso in quel momento. Solo un aeromobile dotato di scafo robusto, poteva uscirne indenne, posto che avanzasse lentamente.

Steve osservò un branco di ruminanti che pascolavano in una distesa d'erba matura che aveva già espulso i noduli. Muovevano le zampe con grande cautela, quasi temessero che fosse rimasto ancora qualche nodulo. Steve pensò che un uomo, provvisto di scarpe particolarmente robuste, avrebbe potuto fare come loro.

Una notte che non riusciva a dormire gli venne fatto di pensare che potesse esserci un rapporto fra i noduli e quella strana nebulosa che nascondeva le stelle circostanti e rendeva impossibile annullarsi in essa. Perché il sole di quel pianeta era privo di alone? Forse la sua pressione radiante aveva prodotto una sfera cava intorno ad esso e ai suoi pianeti. Se era così, Gree doveva sapere le coordinate grazie a cui era possibile annullarsi in esso.

Pensando ancora ai noduli, si disse che se continuavano la loro corsa oltre l'atmosfera dovevano rendere impossibile l'annullamento in essa. E se non procedevano oltre, dovevano ricadere.

L'idea di un nodulo che ricadeva lentamente come un fiocco di neve nera e lentamente gli trapassava il cranio, non era delle più allettanti. Preferì pensare che, poco alla volta, finissero per disintegrarsi.

Ma se fosse stato possibile lavorarci sopra, e costruire un fucile capace di servirsi di essi come proiettili, che arma potente sarebbe stata!

Il canalone andò restringendosi fino ad assumere le proporzioni del letto di un ruscello, e due giorni dopo arrivarono al limitare della foresta. Steve pose il campo ai piedi di una collina, vi lasciò Vay, e fece un primo giro in avanscoperta con alcuni esploratori. Nel tratto fra la radura e i primi alberi, si imbatterono in due sferette vaganti.

Gli alberi più comuni non raggiungevano i trenta metri di altezza, in compenso i loro rami avevano una apertura di quindici metri. La corteccia era formata di scaglie sovrapposte, marrone scuro, larghe dodici centimetri. Alla base del tronco scaturiva un groviglio di radici fra cui crescevano erba e cespugli. A una decina di metri da terra, il tronco si divideva bruscamente in una dozzina di grossi rami, alcuni dei quali crescevano paralleli al terreno. Da questi rami ne uscivano altri più piccoli che terminavano con ciuffi di foglie

aggrovigliate. Qua e là scendevano a terra delle liane. I tronchi erano ben spaziati, in quanto il fogliame non sormontava mai quello degli altri alberi, tuttavia il sottobosco era fittissimo. C'erano sentieruoli ciechi, e altri, forse aperti dagli animali. Dalle profondità della foresta giungeva un cinguettio di uccelli, e, poco discosto, passò uno di quegli animaletti che si nutrivano di stelle marine, e che, alla vista di Steve, si arrampicò su un albero. Dunque era più felino che canino. Come ovunque, svolazzavano fra gli alberi parecchi occhi-volanti.

Un tronco poco lontano presentava un foro che lo attraversava da parte a parte e doveva esser stato prodotto di recente, Steve sapeva quale ne era stata la causa. Le scaglie, intorno, erano state troncate di netto. A un esame ravvicinato, anche altri tronchi presentavano fori più o meno recenti. Evidentemente gli alberi erano abituati a essere trafitti dalle sferette vaganti.

Poiché gli sembrava poco prudente di addentrarsi subito nella foresta coi suoi uomini, Steve preferì salire con loro sulla sommità della più alta fra le due colline, seguendo il percorso tortuoso del ruscello asciutto, finché, proprio sul limitare della foresta, trovarono un albero alla cui ombra si fermarono sostando in osservazione per qualche ora. Poi tornarono tutti al campo.

La collina attutì quella notte i rumori della foresta, ma si udirono richiami di animali, e una volta si udì un grido più forte seguito dal rumore di qualcosa che veniva trascinato via, A Steve garbava sempre meno la prospettiva di penetrare nella foresta con le armi primitive di cui disponeva, tuttavia era sicuro che non c'era modo di aggirarla.

Passarono altri due giorni, prima che riuscisse a vedere in quale modo avveniva il lancio delle sferette. Capì, di avere individuato il punto quando vide all'improvviso scaturirne due da un fitto cespuglio visibile dall'albero su cui era salito. Notò un lieve ondeggiamento, poi le pallottole uscirono dal cespuglio, in linea orizzontale, seguendo traiettorie che divergevano di pochi gradi. Poi, nel tardo pomeriggio, uno dei quadrupedi dall'aspetto fragile avanzò strisciando fino al cespuglio, con le orecchie drizzate. Si soffermò, girando il muso, in ascolto, per poi allontanarsi.

Un minuto dopo comparve un altro animale, che doveva essere della stessa razza del primo, e che doveva evidentemente seguirlo. Questo però era tre volte più grosso e tutt'altro che esile. Si fermò anche lui ad ascoltare,

annusando l'aria, poi si accinse ad attraversare la piccola radura naturale davanti al cespuglio. D'improvviso, ci fu un movimento intorno a lui. Oggetti che sembravano manici di scopa flessibili uscirono dondolando dal cespuglio con moto lento, disponendosi in modo da bloccare tutte le uscite della radura. Si drizzarono, per poi piegarsi dalla parte opposta, come molle in forte tensione. Senza vederle, Steve intuì tuttavia che nell'interno del cespuglio dovevano esserci altre sbarre, forse più cedevoli, in modo che tutta la località veniva a essere chiusa da una specie di palizzata.

L'animale, dopo essersi acquattato per un istante, si rigirò, capi di essere circondato, e si precipitò verso il punto in cui l'ostacolo doveva sembrargli più debole. Gridò, e fece un balzo indietro. Poi si mordicchiò qua e là, e quindi fece un altro balzo per colpire e abbassare con le zampe i "manici di scopa", sempre leggermente flessi. Ma subito dopo fu proiettato al centro della radura, dove si accucciò ansimando. Steve vide che era ricoperto di goccioline di sangue.

In parecchi punti, intorno a quell'improvvisata prigione, si notavano dei movimenti. Steve concentrò la sua attenzione su uno di quei punti: vide qualcosa che assomigliava a una pesante asse lunga novanta centimetri, coperta di corteccia. Anch'essa si fletteva come una molla, muovendosi però solo lungo un arco breve, e restando pressoché verticale. Quando raggiunse il punto morto e incominciò a rallentare, dal suo interno scaturirono alcune sferette nere. Contemporaneamente ne arrivarono altre, da direzioni diverse, incrociandosi. La bestia si mise a girare all'affannosa ricerca di una via d'uscita, poi fece un balzo nella direzione da dove era venuta. Quando le prime sferette la colpirono si mise a urlare, si contorse a mezz'aria, e ricadde pesantemente scossa da lunghi fremiti. Alcune delle sferette procedevano quasi rasente terra. .L!animale continuava a leccarsi e a mordicchiarsi disperato, poi ricadde prono, e continuò a tremare ancora prima di venir meno. Steve vide alcune pallottole uscire dal suo corpo e proseguire nella loro traiettoria allontanandosi o affondando nel terreno, cosparse di sangue e con lembi di pelle attaccata.

Poi, un oggetto simile a un tentacolo avanzò strisciando da un punto imprecisato, si fermò sulla carcassa, vi aderì e fu scosso da un lungo fremito.

Dominando a stento la repulsione, Steve si costrinse a guardare ancora. E tentacolo s'infilò nell'interno della carcassa, succhiando carne, sangue ed ossa, perché si vedeva distintamente la pelle contrarsi, come una borsa vuota.

Steve lasciò il suo posto di osservazione al tramonto. La gabbia era ancora al posto di prima, forse per evitare che vi penetrasse qualche animale da preda, e il tentacolo non aveva ancora terminato il suo pasto.

Steve passò gran parte della notte a fare progetti. Bisognava trovare parecchi di quegli orribili cosi per poterli studiare a fondo, catturandoli, se possibile, con l'aiuto di lunghe pertiche. Se, con la pertica, avessero toccato uno stelo sottile che non si muoveva, avrebbero già scoperto qualcosa. Inoltre, sapendo cosa cercare, avrebbero potuto trovare anche quelle assi-catapulte. Infine, potevano catturare qualche ruminante e spingerlo a forza nell'interno di una di quelle gabbie-trappola, e studiare da vicino quello che sarebbe successo. Non era una idea che gli andasse molto a genio, tuttavia era sempre meglio che sacrificare degli umanoidi per colpa dell'ignoranza.

5

In capo a due settimane aveva raccolto dati sufficienti per compilare un rapporto. Vi aggiunse: "Gli steli che formano la gabbia si muovono con una velocità tale da riuscire a immobilizzare un umanoide in due secondi. La gabbia non misura mai più di tre metri di diametro, per cui, muovendosi in fretta, un uomo potrebbe riuscire ad evitare di esservi rinchiuso. Ma un gruppo resta più impacciato nei movimenti, e noi siamo costretti a muoverci in gruppo perché vi sono animali carnivori. Abbiamo però osservato che quando quelle creature sono satolle, la pianta resta inerte per almeno dodici giorni. Non abbiamo avuto modo di poter controllare più a fondo. In apparenza, non abbisognano di proteine animali per poter sopravvivere individualmente, ma le proteine servono per la riproduzione. Infatti, dopo essersi cibata, una pianta produce semi grossi quanto il pugno di un uomo, contenenti piccole pallottole nere che servono a dar loro la carica quando vengono catapultati. Se un seme colpisce un albero, cade a terra mentre le pallottole proseguono la loro corsa. È un procedimento molto intelligente: facendo si che il nutrimento a base di carne faccia parte della riproduzione, si evita che le piante possano evolversi lontano da esso. Credo che potremo aprirci un varco sospingendo davanti a noi alcuni animali e localizzando così le piante carnivore. Lascio Vay e otto Tecnici qui con la trasmittente. Forse

riusciremo a trasmettere ancora dei rapporti quando saremo di ritorno qui. In seguito, ci accamperemo su qualche altura, accendendo dei fuochi che voi potrete vedere con i telescopi, riuscendo così a localizzarci. Ma suppongo che le piante abbiano altri sistemi difensivi, molto astuti. Fine del rapporto. Quattro Uno".

Diciotto giorni dopo, emersero dalla parte opposta della foresta che risaliva un erto pendio. In quel frattempo, avevano seppellito Keerno e due Gjiss. Due altri Gjiss erano stati divorati dai carnivori. Un gruppo era stato rinviato al campo di Vay, con un rapporto e alcuni feriti. Steve, Hurogil e i tredici Gjiss che li accompagnavano erano tutti più o meno coperti di graffi e ferite, ma ancora in condizioni di badare a se stessi. Davanti a loro, si stendeva ora un pendio lungo una decina di miglia; e coperto di erba spinosa. Di tanto in tanto, si scorgeva qua e là una grandinata di chicchi neri.

Il piano formulato da Steve era semplice. Disponevano di una sezione di un tronco, lunga un metro e mezzo e larga uno, di forma cilindrica; vi avevano praticato dei fori per infilarvi dei bastoni in modo che fosse più agevole trasportarla, e avevano dei cunei da infilarvi sotto per evitare che rotolasse all'indietro. Avanzavano facendo rotolare davanti a loro quel tronco sull'erba, aprendosi in tal modo un varco sicuro. Inoltre, ciascuno di loro era dotato di un paio di tavolette di legno di forma ovale, che portavano legate sotto le scarpe, come racchette da neve, caso mai il rullo non avesse schiacciato a sufficienza qualche stelo lasciandovi dei noduli. Steve aveva provato prima ad avanzare solo con le racchette e senza il rullo, ma l'erba era così irregolare da far perdere facilmente l'equilibrio, e nessuno aveva voglia di cadere.

Dapprincipio fu una cosa difficile e faticosa, e si ferirono più volte, poi, quando si furono abituati, fu soltanto noioso, il vettovagliamento non costituiva un problema: il sentiero creato dal rullo restava aperto alle loro spalle, cosicché, volendo, potevano tornare indietro e cacciare qualche animale ai margini della foresta.

Spinsero il rullo avanzando lentamente, per cinque giorni. Verso la fine era molto difficile farlo girare, perché aveva la superficie impregnata di noduli, ma il sesto giorno giunsero in una zona priva di erba, e, fra loro e la cima del dirupo, c'erano solo cinque miglia di roccia brulla. Visto da quel punto, il dirupo pareva quasi verticale. Steve disse: - Un'ora di riposo. Quindi cercheremo di raggiungerlo prima che scenda la notte.

Ma l'ascensione si rivelò più ardua del previsto. C'erano tratti in cui la roccia era franosa, e altri in cui si aprivano crepacci. Posero l'ultimo campo in uno di questi crepacci, a un miglio dal dirupo. Per tener alto il morale dei suoi uomini, Steve sì azzardò ad accendere il fuoco. Era sicuro che se sopra di loro stavano in agguato delle creature intelligenti, ormai si sarebbero accorte della loro presenza. Ma, stanco e indolenzito com'era, non gli andava di passare la notte all'addiaccio.

Sul far del giorno, prese con sé due Gjiss e andò a fare un giro d'esplorazione. Guardando indietro la strada percorsa in mezzo all'erba, la foresta pareva ridicolmente vicina. Oltre la foresta c'era una fitta nebbia, cosicché non si riusciva a scorgere niente.

Steve si volse, per osservare il dirupo, quando udì delle voci umanoidi sulla sua destra. Fece un gesto d'avvertimento ai Gjiss e indicò una fessura tra due grossi macigni. Con estrema cautela, tenendosi alla testa del gruppetto, avanzò poi in quella direzione. Infine fece cenno ai suoi uomini di aspettare, con gli archi pronti, mentre lui andava a dare una occhiata nella fessura.

Vide un B'lant e due Gjiss che gli voltavano le spalle ed erano intenti a guardare il dirupo. Sulla loro destra, al riparo in un crepaccio, come i suoi uomini, c'era un altro gruppo di Gjiss. Avrebbero dovuto coprire le spalle del terzetto, ma evidentemente non avevano ancora notato Steve. Avevano l'aria di essere infreddoliti e malridotti.

Il B'lant indossava un abito leggero, dato che la sua grossa epidermide grigia sopportava climi ben più freddi di quello. Aveva il braccio e il polpaccio sinistro fasciati. Tanto lui che i Gjiss avevano archi, otri, e poche altre cose.

Steve, incapace di trattenersi oltre, usci allo scoperto, e disse in perfetto B'lant: - Avrei potuto falciarvi con una scarica di laser. Di che squadra siete?

Gli umanoidi si volsero di scatto, e il B'lant fece il gesto di cercare un'arma che non aveva. Un'occhiata a quel viso dai lineamenti rozzi e dagli zigomi rilevati, bastò per agghiacciare Steve. Ma il B'lant non dimostrò di averlo riconosciuto. Quei poveretti dovevano essere stremati dalle fatiche, in pessime condizioni, e avere di conseguenza la vista un po' offuscata. La voce del B'lant era più lenta di quanto Steve non ricordasse, e gli usciva a fatica: - Squadra Due - disse. - Io mi chiamo... Fazzool... Hai del cibo? Io non ne ho bisogno... ma i miei Gjiss... - e lasciò a mezzo la frase.

Steve mandò un lungo sospiro. Poco alla volta la paura sì era trasformata in ira. Avevano sottoposto Fazzool alla combustione del cervello!

Steve era cosi sconvolto che faticava a riordinare le .idee. Non era stato "lui" - non lo Steve Duke che era adesso, almeno - a essere compagno d'armi di Fazzool. Se quell'altro individuo che rispondeva al nome di Jen aveva vissuto in lui, nel suo corpo e nella sua mente, non era stato Steve a volerlo. A questo punto Steve si augurò che il trattamento a cui avevano sottoposto il cervello di Fazzool fosse stato completo, perché se il B'lant fosse riuscito a ricordare, gli sarebbe venuto in mente anche che un suo camerata a nome Jen aveva tradito Gree e aveva cercato per ben due volte di uccidere lui - Fazzool - lasciandolo infine per morto.

Riuscendo a stento a dominarsi, Steve disse: - Abbiamo della carne. - Poi gli venne in mente che era meglio mettere in chiaro le cose, prima che l'altro si insospettisse. - Noi formiamo la Squadra Quattro. Io mi chiamo Dunnek. Dobbiamo unire le nostre forze? Non c'è alcun ordine che lo vieti.

Fazzool lo fissava perplesso. Finalmente, disse: - Sì... nessun ordine.

Due ore più tardi, mentre stavano marciando verso il dirupo, la mente di Fazzool si schiarì un poco. Steve, accortosene, fece in modo di evitare che l'altro potesse guardarlo direttamente.

Poco prima di giungere ai piedi del dirupo, Steve si accorse che la visuale era offuscata. Si fermò, e anche Fazzool, che gli stava davanti, si fermò, voltandosi a dirgli: - Credo che ci saranno molte sferette laggiù.

Steve annuì, prendendo tempo. Uno dei due doveva avanzare in ricognizione, mentre l'altro avrebbe assunto il comando, ma preferiva che non fosse Fazzool a restare indietro. Provò perciò un grande sollievo quando il B'lant disse: -Meglio che vada io, che ho la pelle spessa.

Un'ora dopo il B'lant gli fece segno da lontano di raggiungerlo. Steve lasciò Hurogil con i Gjiss. Quando lo raggiunse, Fazzool si trovava sull'orlo di una profonda voragine sul cui fondo c'era dell'acqua. Quella voragine, le cui estremità erano fuori di vista, era troppo diritta per essere naturale. Era larga circa un quarto di miglio, e le pareti erano pressoché verticali, fuorché nei punti in cui la roccia era franata. L'acqua, che scorreva a parecchi metri dall'orlo, pareva profonda. Nel mezzo della corrente, per circa un terzo della sua larghezza si levava una lieve foschia. Steve capì che si trattava di numerose pallottole, nere in movimento, sebbene fosse troppo lontano per

distinguerle una per una. Dovevano essere molto piccole, al massimo di un centimetro di diametro.

- Coza credi ghe gi zarà laggiù? - domandò il B'lant.

Steve alzò le spalle. - Alghe - rispose - che producono noduli come l'erba.

Poi alzò gli occhi a guardare il dirupo, che saliva diritto dall'orlo opposto della voragine: era come se qualcuno avesse tagliato a metà la montagna. Gli sarebbe piaciuto sapere cosa c'era dall'altra parte, e aveva il sospetto che la voragine non avesse estremità. - Dev'essere come un fossato circolare a protezione di una roccaforte - mormorò. - Ma - aggiunse guardando il B'lant - noi abbiamo ordine di valicare il dirupo. Bisogna che troviamo il modo di attraversare il burrone. Saresti disposto a provare?

- Ze zono disposdo? - ripetè Fazzool che pareva tornato completamente normale. - Ze esisde gualcoza che tu e io, Jen... - restò a bocca aperta, trattenendo il fiato. Ma il trattamento che aveva subito ebbe la meglio, scacciando i ricordi dal suo cervello. Rimase così per un minuto, poi si riprese abbastanza per dire: - Perché ti ho ghiamado cozì?- I suoi occhi erano tornati vacui.

Steve fece un grande sforzo per non tradirsi. - Mi chiamo Dunneck - si limitò a dire con un'alzata di spalle. Capiva che la combustione del cervello non era riuscita perfettamente, e si sentì tremare. Gli pareva terribilmente ingiusto dover essere magari costretto, per la terza volta, a cercare di uccidere Fazzool. E se ci fosse riuscito, sarebbe stato ancora peggio.

Dominando la voce, disse: - Forse si potrebbe attraversare l'acqua su una zattera, a condizione però che sia molto spessa.

Si capiva che Fazzool faticava a connettere le idee. -Gome... gome fai a traverzare l'erba? - domandò.

Steve gli raccontò del rullo. Fazzool ci pensò sopra a lungo, e finalmente assentì. - Cozì hai avuto il vandaggio di tornare indietro a gacciare. Eggo gome di sei brogurado la carne. Noi invege abbiamo dagliado grossi rami, li abbiamo mezzi zull'erba e ziamo andadi avandi zaldando da un ramo all'aldro... Sì, gredo che ze faremo una bella zattera guelle balloddole nere non la foreranno, ma zerviranno zolo a spingerla un bogo avanti.

- Può darsi - ammise Steve - ma prima dobbiamo pensare al modo di scendere fino all'acqua. E poi come faremo a risalire dall'altra...? - S'interruppe di botto: - Ma sicuro, faremo in modo da sistemare alcune pallottole sotto la zattera, e saranno loro a portarci dall'altra parte!

6

Oltre al rullo di Steve e alle assi di Fazzool, avevano bisogno di altro legname. Dopo aver discusso un poco, si resero conto che non potevano legare insieme le diverse assi con le corde, perché le pallottole avrebbero potuto tagliarle, cosi decisero di servirsi di chiodi di legno, sebbene si trattasse di un lavoro molto più lungo e difficile.

Raccogliere pallottole non fu difficile. Era sufficiente appoggiare con forza sull'erba un'asse, perché i noduli vi penetrassero. Poi, con cautela, li si estraeva per inserirli in seguito nel posto più adatto. Quando un'asse cominciava ad essere impregnata dì noduli diventava difficile manovrarla, e lasciarla andare significava vederla partire da sola. Ma bastava avere pazienza per riuscire nell'intento. I Gjiss furono felici di mettersi al lavoro, dopo essersi ingozzati di carne e coperti con la pelle degli animali uccisi dagli uomini di Steve.

La zattera, una volta finita, aveva uno spessore di circa settanta centimetri (di cui venti di legno non impregnato sulla superficie superiore), era lunga tre metri e mezzo e larga due metri e mezzo. La larghezza, piuttosto sproporzionata, era una concessione che Steve aveva fatto alla stabilità. A pochi centimetri dal bordo, lungo tutto il perimetro, correva un parapetto alto trenta centimetri.

La pista di lancio era bell'e pronta: un masso in pendenza liscio, che si protendeva fin sull'orlo della voragine. Anche i rulli erano pronti. Ci volle tutto un giorno e parte di una notte per sistemare la zattera nella posizione giusta, sui rulli, con dei cunei che le impedivano di scivolare all'indietro prima del varo, stabilito per il mattino.

Steve sapeva che, se mai fosse tornato alla Base, avrebbe avuto dei fastidi per essere andato solo con Fazzool, ma costui non protestò, e gli altri, inferiori per grado, non avevano diritto di discutere.

Si sistemarono sulla zattera, Fazzool davanti, Steve alle sue spalle, e gli uomini incaricati di spingerla si accinsero al compito faticoso. La prima spinta non sorti alcun effetto, come del resto era nelle previsioni. Gli uomini ripresero a spingere imprecando in Gjiss. Uno dei rulli scricchiolò. Dopo

venti minuti Steve ebbe l'impressione di cominciare a muoversi, ma i Gjiss dovettero sudare un1 altra ora, coi muscoli tesi, prima che i rulli si muovessero sul serio. Allora Hurogil mise un nuovo rullo davanti alla zattera. Due ore dopo, raggiunsero l'orlo del precipizio, muovendosi a una velocità di cinque o sei metri al minuto. Il rullo davanti alla zattera cadde nella fessura scavata appositamente, e man mano anche gli altri fecero altrettanto. Ora che la prua della zattera si affacciava sull'abisso, Steve dovette dominare un senso istintivo di panico. Fazzool, invece,, si voltò a sorridergli.

La poppa della zattera si staccò dall'ultimo rullo, e i due sarebbero stati ancora in tempo a saltare al sicuro, se avessero cambiato idea. Ma dopo pochi istanti fu ormai troppo tardi. Sporgendosi, Steve vide l'acqua scura sotto di loro. Gli occorsero parecchi minuti per persuadersi che non stavano precipitando, ma che la zattera si comportava come i tappeti magici delle favole.

Giunti a metà percorso, poté vedere che le pallottole che salivano dal fondo della voragine avevano la grossezza di un pisello, tuttavia erano meno di quanto avesse previsto e si innalzavano con grande lentezza. Quando la prima colpì la zattera, Steve sentì un lieve urto, che ben presto fu seguito da parecchi altri. L'unico rumore che si sentiva era quello delle pallottole che andavano a conficcarsi sotto la zattera. Lentamente, la prua cominciò a sollevarsi, ancor prima che la poppa si trovasse al di sopra del tratto di corrente da cui salivano le pallottole. Steve si sentì scivolare all'indietro e si tenne in equilibrio puntando i piedi contro il parapetto. La zattera aveva assunto un1 angolatura di quindici gradi e anche Fazzool si teneva stretto al parapetto. Steve incominciava ad essere seriamente preoccupato. Si trovavano ancora sopra la zona delle pallottole e l’inclinazione della zattera aveva raggiunto i trenta gradi. Non osò pensare a quello che sarebbe accaduto se si fosse messa verticale e poi capovolta.

Ma finalmente la prua emerse dalla zona battuta dalle sferette, e l'inclinazione cominciò lentamente a diminuire. Ancora qualche urto verso la poppa, poi finalmente furono fuori dalla zona pericolosa. Ma le preoccupazioni non erano ancora finite. Grazie alle pallottole che sì erano infilate nella zattera, avevano preso quota, anche troppo, e avrebbero superato la voragine, passando sul lato opposto a un!altezza di cinquanta metri e più da terra. Il dirupo, dritto e sulla destra, davanti a loro, parve inclinarsi leggermente dalla loro parte, mentre si avvicinavano. Erano troppo in alto per

tentare di saltar giù dalla zattera, anche aggrappandosi alle corde che avevano portato con loro. Steve aveva l'impressione di continuare a salire. L'aria s'era rinfrescata, e il sole era prossimo al tramonto. Il dirupo si stendeva ripido sotto di loro. Scese la notte e sorse la piccola luna luminosa, ma era troppo buio per distinguere il terreno sottostante.

Tuttavia, poco dopo si accorsero con sollievo che la zattera perdeva quota; dopo tutto, era pesante, con loro due a bordo e tutte le pallottole che si erano conficcate nei tronchi. Restava ora da vedere se sarebbe atterrata sulla roccia, o sulla zona nevosa intorno alla cima del dirupo.

Caddero sulle rocce e fecero appena in tempo a saltar giù dalla zattera prima che questa toccasse terra. Udirono uno schianto e videro la zattera frantumarsi, mentre dei tronchi, sospinti dalle pallottole conficcate in essi, s'infilavano dentro alla roccia. Alcuni pezzi di legno si staccarono dal resto, e quelli che la spinta delle pallottole non era riuscita a far penetrare nei fori della roccia, formarono un grosso mucchio.

- Zi bodrebbe fare un bel falò! - propose divertito Fazzool.

- È un'idea - ammise Steve. - Però è meglio che ci allontaniamo di qui prima che qualcuno venga a vedere che cos'è successo.

Spinsero le poche cose che erano riusciti a salvare giù per il pendio e finalmente trovarono un punto relativamente protetto, in cui trascorrere il resto della notte. Steve si augurava che Hurogil, dopo aver osservato la loro traversata, fosse indotto a fare qualche utile esperimento. Prima della loro partenza, infatti, non era venuto in mente a nessuno che la zattera potesse sfasciarsi nell'atterraggio, e fosse quindi completamente inutilizzabile in vista di un viaggio di ritorno...

Il sole mattutino era abbagliante, sui picchi nevosi che distavano poche miglia da loro. Steve e Fazzool si inerpicarono sulla prominenza più vicina per dare un'occhiata in giro. Si vedeva benissimo la voragine, e, più lontano, la foresta. Steve stette in forse se tornare indietro per fare delle segnalazioni a Hurogil, ma poi decise che prima era meglio esplorare un po' i dintorni. Prima di esporre la sua decisione a Fazzool, ebbe tempo di vedere sei o sette "occhi volanti", diretti verso est. Indicandoli, disse: - Ho già riferito alla Base che vengono da questa direzione. Adesso ho intenzione di dirigermi da quella parte. - Fazzool assentì.

Fra le cose che avevano salvato c'erano due paia di racchette di legno che si

rivelarono abbastanza utili sulla neve.

Riuscirono così a superare il primo nevaio, la cui sommità aveva finora nascosto i picchi retrostanti. Steve guardava di tanto in tanto Fazzool, incerto sul da farsi. Prima o poi avrebbe dovuto decidersi. Intanto, gli conveniva aspettare ancora; c'erano diverse probabilità: avrebbero potuto ritornare tutti e due, o lui da solo, oppure Hurogil, non vedendoli, avrebbe potuto pensare che erano morti, e tornare indietro.

Rimandò la decisione nei riguardi di Fazzool al momento in cui avrebbero fatto marcia indietro.

Quando furono in vetta, sì sdraiarono sulla neve a guardar giù dal versante opposto. Il bacino che si stendeva laggiù aveva il fondo troppo livellato e la forma troppo circolare per poter essere naturale. Anche il calore che lo manteneva coperto di verde, doveva essere artificiale.

Era largo circa due miglia, e si stendeva tre o quattrocento metri sotto la vetta. I pendii erano coperti di neve per circa due terzi della discesa - sotto, la roccia nuda mostrava segni di erosione. Al centro c'era una specie di argine, anch'esso eroso. I radi cespugli erano, in apparenza, tutti della stessa specie: verdi e molto fitti, ma troppo irregolari per esser stati piantati di recente. C'era anche dell‘erba, non del genere spinoso che conoscevano anche troppo bene.

- Nezzuno è venuto gui da molto derapo - osservò Fazzool. - Bodrebbe anghe ezzere una drabbola.

- Può darsi - ammise Steve. - Ma io scommetto che gli occhi-volanti vengono da qui. E scommetto che ci sono altri posti consimili intorno agli altri picchi. Ad ogni modo non abbiamo il tempo né la possibilità di accertarcene. - Intanto che parlava, pensava a un1 altra cosa: un colpo in testa; il corpo che scivolava giù per il pendio... no, lì erano troppo allo scoperto. Prima o poi poteva capitare uno dei velieri di Gree. Meglio un crepaccio, sulla via del ritorno.

Si ritrasse dal bordo della vetta e, prima di alzarsi, si guardò intorno. Sul candore di uno dei picchi circostanti spiccavano delle macchioline messe in fila verticalmente. Fece un cenno di avvertimento a Fazzool, e pensò rapidamente al cammino già percorso. Non c'era nessun luogo che offrisse sufficiente riparo. Guardò le macchioline, che ora andavano sparpagliandosi in tutte le direzioni, compresa la loro. Non c'era altra via di salvezza che scendere nel bacino. Fece parecchi scivoloni incespicando, e una volta di più

invidiò la tozza e pesante sagoma di Fazzool. Quando raggiunsero i primi cespugli, si voltò a guardare indietro, grazie al bagliore del sole, le tracce del loro passaggio sulla neve non risultavano troppo evidenti. Pur tenendosi in contatto, i due si divisero, avanzando al riparo dei cespugli. Dopo un poco, Steve si fermò a mangiare e a bere. Non potevano uscire allo scoperto prima di notte, posto che nessuno li scoprisse prima. Già che ne aveva l'opportunità, osservò da vicino alcuni occhi-volanti che svolazzavano e si posavano sui cespugli vicini. Come aveva già incominciato a sospettare, dovevano vivere in simbiosi con le piante. Se ne vedevano infatti alcuni ancora immaturi appesi ai rami (magari crescevano direttamente da essi), altri già formati che se ne distaccavano e altri infine che vi si attaccavano. Nell'erba ce n'erano alcuni morti, e ricoperti da insetti che somigliavano alle formiche. Il loro processo vitale era davvero ingegnoso. Nascevano li, e per questo vi tornavano, e lì morivano servendo di concime alle piante. Steve era anche sicuro che i loro occhi registrassero le impressioni visive, ma non poteva sapere se esisteva qualcuno che aveva modo di esaminarle. Parimenti, non avrebbe saputo dire da quanto tempo continuasse quel processo. Le armi meccaniche potevano arrugginire, rovinarsi, rompersi, mentre un'ecologia come quella poteva perpetuarsi indenne per eoni. Steve aveva la certezza che non era stata creata come sistema difensivo - infatti quale difesa non può essere infranta? - ma solo come sistema d'allarme.

Adesso era sicuro che le macchie nere, cioè le pallottole scaturite dalla montagna, avevano un preciso significato: l'allarme era stato dato e sentito. Ma era probabile che ignorassero ancora che qualcuno era sceso verso il bacino.

Tuttavia Steve non fu stupito quando un certo numero di pallottole scese verso di esso. Erano molto grosse, stavolta; più grosse dei globi-sentinella di Gree. Steve rimase perfettamente immobile, ma gli oggetti riuscirono a individuarlo ugualmente, perché uno di essi si abbassò e incenerì un breve tratto di terreno a pochi passi da lui.

Era ormai inutile fingere di non essersi accorto, di nulla. Strisciando sotto i cespugli, Steve uscì allo scoperto, e si drizzò in piedi. Non aveva paura: la sua fortuna l'aveva protetto anche troppo a lungo.

Ora, alla meglio poteva aspettarsi un interrogatorio, alla peggio, la vivisezione. Per fortuna non gli sarebbe costato nulla - anzi l'avrebbe fatto con gran piacere - svelare tutto ciò che sapeva di Gree.

I globi, messisi alle loro spalle, spinsero i due uomini verso l'argine. Quando furono ai suoi piedi, circondati dai globi, la sommità terrosa dell'argine si mosse, e ne uscì una figura umanoide, certo sospinta e protetta da uno speciale campo d'energia. Steve rimase sospeso, e dovette lottare contro il ben noto senso di panico e di colpa derivato dal lungo condizionamento. Fazzool mandò un grido soffocato e cadde in ginocchio nascondendo la faccia.

L'umanoide era Gree.

7

Steve riuscì a vincere il condizionamento e a guardarlo, pur sapendo che le sue preoccupazioni erano tutt'altro che finite. Già una volta aveva visto Gree, ma s'era trattato di un inganno, di un corpo dotato di vita artificiale in cui celava un'entità inorganica. Quel corpo era stato creato per incutere amore e timore nei suoi schiavi. La mente di Steve lavorava febbrilmente alla ricerca di una possibile soluzione. Possibile che tutta l’impresa non fosse stata che un imbroglio fatto allo scopo di scoprire i traditori e le spie? Ma quell'umanoide lo osservava con curiosità, e non con ira o trionfo. E poi non era in tutto e per tutto uguale a Gree. Indossava una semplice tunica senza il simbolo di Gree, quattro linee verticali e una orizzontale che significavano una mano. La stoffa della tunica non era ricamata con fili di metalli preziosi, e l'umanoide non aveva la sciarpa bianca a protezione della gola. La barba non era arricciata come quella di Gree, mentre i capelli erano uguali: ricci, neri, con qualche filo bianco. Ma le due brevi corna che scaturivano dalla fronte non erano incrostate di gemme. Un pensiero improvviso colpì Steve: forse costui apparteneva all'Antica Razza, e Gree ne aveva adottato l'apparenza esteriore, conscio della sua imponenza. Non si poteva infatti negare che fosse imponente.

Fazzool, esterrefatto e tremante, mormorò: - Gree vive! Gree "vive"!

Una seconda figura, molto simile alla prima, emerse dall'argine,

Steve la guardò per un momento, poi scoppiò a ridere forte. Allunga una mano, e sollevò con gesto brusco la testa di Fazzool: - Guarda, amico, guarda. Soffrirai, ma devi guardare!

Fazzool oppose resistenza, ma alla fine aprì gli occhi. - Due... Due? - balbettò tremando. - Zono impazzido... - Un violento tremito lo squassò da capo a piedi. Quando si fu ripreso, si alzò in piedi, e, avvicinatosi a Steve, gli si piantò davanti, con espressione minacciosa. - Ah, ora ricordo! - e gli balzò addosso facendo balenare il coltello. Steve fece uno scatto, mentre un'altra crisi squassava il B'lant che s'accasciò gemendo.

Le due figure immobili in cima all'argine, avevano un'aria perplessa. - Credono che noi siamo delle divinità - disse uno. - Ma cos'è successo?

Steve non si rese conto subito di "aver capito" le loro parole. Ristette, sbalordito. Quella lingua lui la conosceva alla perfezione, come l'Inglese e il B'lant. In preda all'eccitazione, avanzò di un passo, ma, temendo che i globi potessero avventarglisi contro, si fermò. Alzando la voce, disse: - Non siamo del selvaggi! E io non servo Gree. Sono qui come spia degli Uccelli di Effogus!

I due continuarono a guardarlo stupiti. Quello che aveva parlato fece un gesto, e i globi sospinsero più avanti Steve. - Gli Uccelli di Effogus? Cos'è Gree?

- Un impero - spiegò Steve - che cerca di rendere schiava tutta la galassia, I capi vivono all'esterno di essa e non sono creature organiche. Gli Uccelli di Effogus oppongono resistenza contro di esso. Quasi tutti gli appartenenti alla mia razza sono schiavi, ma gli Uccelli liberarono i miei antenati, e io combatto al loro fianco. E...

Colui che aveva parlato prima l'interruppe: - Gli Uccelli "combattono"? Hanno... hanno fatto, di nuovo ricorso alla scienza? Scienza Militare?

- Ma... si.

L'umanoide sospirò. - Mi duole sentire che la loro filosofia sia applicata a fatti naturali, anche se la mia razza lo aveva previsto.

- Temo di non capire - disse Steve.

L'umanoide lo guardò per un momento. - Non sai il nome di questo pianeta e della stella intorno a cui gira?

- No.

L'umanoide rispose: - Questo pianeta era Effogus.

Steve era piuttosto seccato di aver così poche occasioni di parlare ai suoi custodi. Gli avevano dato dei microfilm, perché avesse qualcosa da fare, tuttavia l'attesa era lo stesso insopportabile.

Finalmente lo ricondussero alla presenza dell'umanoide che aveva già parlato con lui, in un ufficio che aveva una parete su cui si vedeva un'immagine della galassia, vista dall'esterno.

- Vi rimanderemo a casa - promise l'umanoide - ma è meglio che non viaggiate insieme. Il tuo compagno sta bene, ora, ma gli ci vorrà del tempo per riuscire a perdonarti.

- È che sono stato costretto ad agire come ho agito - spiegò Steve, a disagio.

- Lo comprendiamo.

Seguì un silenzio che si prolungò fin quando Steve non osò domandare: - Be'... ci aiuterete contro Gree?

L'altro fece un cenno di diniego. - Temo di no. Non apparteniamo più alla vostra galassia, e ci sono delle considerazioni che non mi è possibile discutere. Non possiamo nemmeno fornirvi di armi.

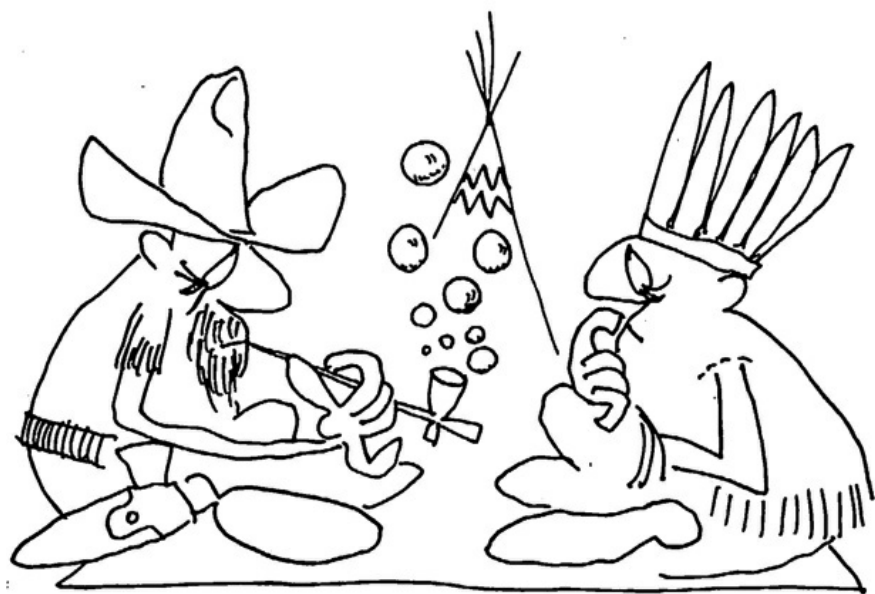
Steve era seccato, ma non poteva discutere. Disse solo: - Spero almeno che non permetterete a Gree di impadronirsi di Effogus.

- Non glielo permetteremo, non solo, ma non gli lasceremo portar via nulla di utile, né gli permetteremo di ritrovarlo in seguito. Qui non c'è molto, in fatto di armi. È un sistema d'allarme, e anche un'esca, se vogliamo. Perché devi sapere che "noi" sorvegliamo la vostra galassia. Temo di doverti salutare, ora - disse alzandosi, - Il tuo mezzo di trasporto ti sta aspettando. Mi hanno autorizzato a darti una cosa - aggiunse con un sorrisetto. - Se gli Uccelli hanno davvero rinunciato al loro sogno dionisiaco, impareranno da questo oggetto qualcosa che avrà utili applicazioni militari.

Così dicendo porse a Steve un pacchettino.

Be'... non so dire altro che grazie. Che cos'è?

Semi d'erba. Un'erba che hai imparato a conoscere bene.

Titolo originale: *Gree's damned ones* - Traduzione di Beata della Frattina -

NAVE-ARCHIVIO
di Dannie Plachta

Un racconto spaziale? Certo; ma anche un'ipotesi teologica.

La nave pattuglia "Solar Sea" si trovava a non più di un miliardo di miglia oltre l'orbita di Plutone, quando il capo-radarista inviò una segnalazione nella cabina del capitano. Questi, svegliatosi immediatamente, frugò a tentoni sul tavolino da notte per rispondere alla chiamata. - Qui il capitano. Buongiorno.

- Radar, signore. Il capo a rapporto.

- Cosa avete individuato? - domandò il capitano.

- Un punto molto grosso, signore. L'intersezione è proiettata a circa centomila miglia. Attualmente è a centoquarantamila. Solido come roccia, signore.

Il capitano frugò ancora tentoni sul tavolino da notte, e, socchiudendo gli occhi alla luce improvvisa, rotolò giù dal letto. - Tenetelo d'occhio. Salirò in plancia appena vestito.

Meno di cinque minuti dopo, il capitano era già al fianco del capo-radarista, intento a fissare il cerchio di luce offuscata che reggeva il suo universo di piccole pseudo-stelle e di nubi gassose vagamente balenanti. - Grosso e solido - commentò il capo.

- Molto grosso e molto solido - rincarò il capitano, senza la minima emozione.

- Randy dice che ora l'intersezione proiettata è a circa ventimila miglia, capitano - riferì l'uomo addetto al calcolatore elettronico. Come tutte le navi di pattuglia più nuove, anche la "Solar Sea" era dotata dei più moderni sistemi di calcolatori miniaturizzati, e cioè dì uno dei super-efficienti Portatili Serie Random. Per gli ufficiali e gli uomini d'equipaggio la "Solar Sea" era "Randy", e la frase "Randy solo lo sa!" era uno degli intercalari preferiti

nell'elenco delle imprecazioni e delle spiritosaggini che si usavano a bordo.

- Ordinate tre quarti di decelerazione a Randy, e tenetevi pronto per l'arresto completo - ordinò il capitano senza staccarsi dallo schermo radar.

Il programmista addetto al calcolatore rispose con un - Sì, sì signore - e lo scafo vibrò per la frenata. Dopo un attimo di confusione durante il quale dovette reggersi forte alla ringhiera che correva intorno all'apparecchiatura del radar, il capitano fece i quattro passi necessari per portarsi accanto al calcolatore. - Randy sta esaminando - l'informò il programmista. - Ancora niente, per ora.

Dopo due minuti buoni di decelerazione, una piccola luce verde ammiccò sul pannello del calcolatore. - Eccoci, capitano... Randy dice che si tratta di una costruzione in lega... costruzione in lega... Capitano, non è discernibile alcuna fonte di energia... manufatto sconosciuto.

- Di' a Randy di dar la sveglia a tutti, qui a bordo. Allarme generale, e a tutta forza!

Il capitano si afferrò alla ringhiera mentre un altro sussulto fece vibrare l'astronave.

Avevano provato tutti i sistemi di comunicazione a lunghissima distanza a loro disposizione, senza che l'apparecchio sconosciuto avesse dato segno di essersi accorto della loro presenza. Anche i razzi nucleari, inviati in segnalazione, non ottennero risposta. I rapporti esplorativi di Randy dicevano: - Non è discernibile alcuna emissione significativa di qualsiasi tipo... Rotta inalterata... Disposizioni immutate.

Così, il capitano e una dozzina di volontari salirono sulla scialuppa spaziale, per ricadere, seguendo un lungo arco, verso lo sconosciuto apparecchio. - Se ci dovesse capitare qualcosa, o dovesse capitare qualcosa anche alla "Solar Sea" - ragionava il capitano - almeno le registrazioni di Randy verranno controllate alla base. E porteremo con noi le telecamere mobili. Così sapranno tutto quello che verremo a sapere noi.

Gli ultimi tentativi di mettersi in comunicazione da bordo della scialuppa non ottennero reazione alcuna, e il pilota accostò la piccola imbarcazione alla enorme fiancata dell'astronave sconosciuta. Il pilota rimase ai comandi, mentre il resto del gruppo, agli ordini del capitano, indossava le tute spaziali e usciva.

Dopo aver più volte battuto sulle pareti dello scafo, altrimenti silenzioso, per quel che al capitano sembrò un ragionevole periodo di tempo, la

spedizione si preparò una via d'accesso a bordo servendosi senza tanti ambagi di una piccola bomba, - Così almeno sapranno che siamo qui - spiegò il capitano,

- Speriamo di aver scelto un punto buono - fece uno degli uomini,

- Auguriamoci che non sia la toilette delle signore - sghignazzò un altro fluttuando in coda al gruppo.

- Non toglietevi mai la tuta, restate sempre uniti, e manovrate le telecamere portatili in modo da coprire tutta la zona che vi sta intorno - ordinò il capitano mentre si tuffava nello squarcio. Il resto del gruppo lo segui rapidamente, e l'ultimo, prima di entrare, agitò la mano in segno di saluto verso la scialuppa.

L'astronave, davvero enorme, aveva locali proporzionati alla sua mole. Gli esploratori girarono per ore senza mai fermarsi per più di pochi istanti, prima di rendersi conto di averla visitata tutta. Il cartografo, consultando il suo equipaggiamento portatile e le note prese durante tutto il percorso, informò il capitano di questo fatto non appena furono tornati al punto di partenza. Allora si fermarono a discutere.

- I locali sono eccessivamente ampi e aperti - osservò uno - e sarebbe molto difficile riuscire a nascondersi... a meno che si tratti di creature straordinariamente piccole.

- Considerando le dimensioni dei compartimenti e dei macchinari che abbiamo visto, direi che è molto improbabile che a bordo di questa astronave possano esserci delle creature più piccole di noi - replicò il capitano guardandosi rapidamente intorno. - Ho forti dubbi che questo sia un relitto.

Dietro ordine del capitano, tornarono in quello che, a detta del cartografo, era il centro dell'astronave. Si trattava senz'ombra di dubbio del locale più grande di bordo, e il capitano sentiva che le loro ricerche dovevano incominciare di lì.

Mentre si accingevano a esaminare tutto a fondo, uno del gruppo si avvicinò al capitano per dirgli: - Signore, potrebbe anche darsi che non ci sia mai stato nessuno a bordo. Potrebbe trattarsi di un gigantesco esploratore robot.

Ma questa teoria fu abbandonata subito dopo, quando alcuni altri membri del gruppo scoprirono dei grandi fogli di una sostanza simile alla plastica. Scoprirono che ce n'erano a migliaia nei cassetti degli schedari che si allineavano lungo le pareti. Bastò un rapido esame per scoprire che si trattava di mappe particolareggiate di interi sistemi stellari, nonché di stelle e di

pianeti singoli di tutte le dimensioni.

- Guardate, questo sembra il nostro sistema solare - indicò il capitano. - Ecco qui la Terra... almeno credo.

Ammirarono le accurate descrizioni e non mancarono di riprenderle con le loro telecamere. - Lasciamo che Randy gli dia una buona occhiata - disse il capitano - chissà che non ce ne dia una traduzione approssimativa.

- Questa doveva essere la sala mappe - disse uno, e tutti gli altri assentirono.

- Avevano un certo senso della direzione - concluse il capitano mentre si accingevano a far ritorno.

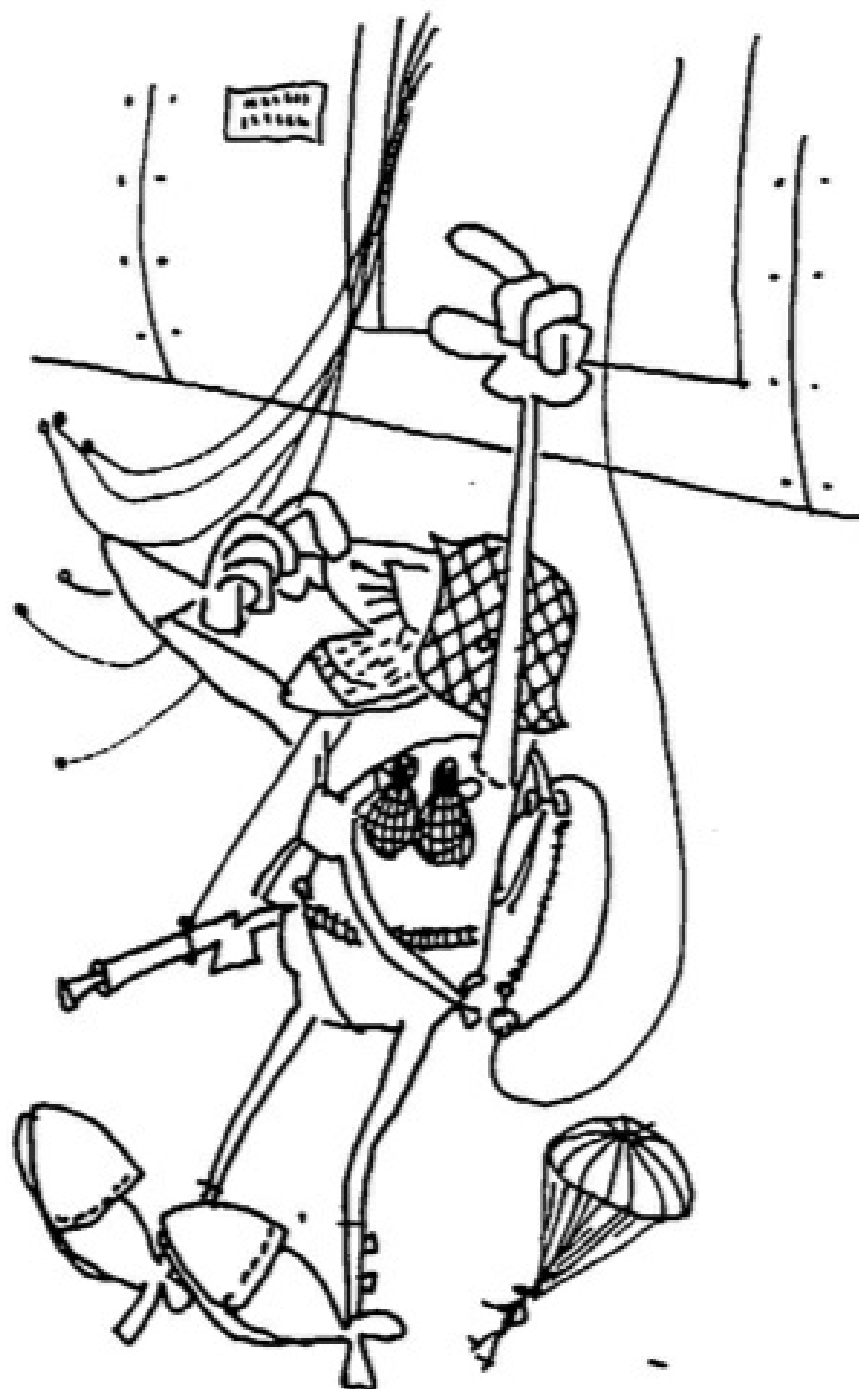
Il capitano sedeva sull'orlo del letto o "cuccetta", come preferiva chiamarla, nella sua cabina situata a poppa della "Solar Sea" e scriveva meticolosamente nel suo diario alcune note sugli straordinari avvenimenti delle ultime ore.

S'interruppe per rivedere una frase particolarmente colorita quando il suono del campanelle d'allarme lo costrinse a girare un interruttore sul tavolino da notte. - Qui il capitano. Cosa c'è?

- Sezione calcoli, signore. Il capo a rapporto.

- Randy è riuscito a tradurre qualcuna di quelle carte?

- Abbiamo un rapporto preliminare, Capitano. Randy dice che non sono carte, ma disegni, progetti.

Titolo originale : *Alien articraft* - Traduzione di Beata della Frattina -

I SUPERFLUI
di Brian W. Aldiss

Che cosa significa "perdere il posto" in una città come questa?

1

Il cielo si illuminò a oriente, sulla città, e sorse il sole.

Robin Hedging non era uno di quei tipi superstiziosi, convinti di morire entro le ventiquattr'ore se vedevano spuntare il sole attraverso il vetro. Ciononostante, abbassò il finestrino dell'autobus, per vedere fuori. Quello era uno dei momenti preferiti, quando la razione di pioggia aveva finito di cadere e spuntava il sole, prima che iniziasse la giornata di lavoro.

La città si reggeva su alti pilastri, dominando la pianura. Come sempre, a quell'ora, la pianura doveva essere ancora buia. Il pensiero di quella cupa landa nera dove non c'erano esseri umani, e dove dominava il terrore, provocò un brivido in Robin. Nascostamente, fece un giro su se stesso. Suo padre, che gli sedeva accanto, notò il gesto e alzò gli occhi. - Cosa succede, figliolo? Hai pensato a qualcosa a cui non dovresti pensare?

- Niente, niente.

- Sei preoccupato perché hai visto il sole attraverso il vetro? Non dovresti preoccuparti. Porti gli occhiali, quindi si tratta di due strati di vetro. Secondo la credenza, si muore quando si vede il sole attraverso un solo vetro.

- E allora significa che morirò, padre. Ho aperto il finestrino, ed ho visto il sole attraverso gli occhiali. - Robin parlava con tono falsamente sprezzante, perché si sentiva stringere il cuore. Non era stato abbastanza previdente, tuttavia aveva visto il sole attraverso un solo spessore di vetro, e non era morto... Poteva darsi che ci fosse stata qualche circostanza attenuante... Forse aveva visto un robot prima delle sette...

Suo padre scosse le guance flosce. - Sai quel che succede alla gente che esprime ad alta voce le sue più grandi paure?

Questa frase sarebbe bastata a far nascere una zuffa in qualsiasi compagnia, ma l'uomo che sedeva dietro gli Hedging, si sporse in avanti e batté una mano sulla spalla di Robin.

- Non offendetevi se m'intrometto, giovane. Ma, ho sentito quel che voi e vostro padre stavate dicendo. È detto che non si deve vedere il sole attraverso una lastra di vetro. Ora non considererete i vostri occhiali alla stregua di una lastra; così è tutto a posto.

Il vecchio Sam Hedging diede una gomitata nelle costole del figlio, e piegando la bocca all'ingiù gli fece capire che doveva parlare il meno possibile. Infine si voltò a guardare l'intruso.

Ovine era un tipo triste, con la faccia quadrata su cui i segni di un vecchio eczema erano parzialmente nascosti sotto un paio di grossi baffi incolti. Indossava un abitò in un pezzo solo, nuovo, e naturalmente, color azzurro vivo. Intanto gli Hedging temevano la sua presenza, sia sull'autobus che al Centro di Distribuzione, ma non avevano il coraggio di dirlo.

- Che cosa sono gli occhiali, se non due lastre di vetro? - obiettò Sam.

- Volevo solo cercare dì aiutare il ragazzo.

- Be', io vi domando, O, che cosa sono gli occhiali se non delle lastre di vetro?

- Credo che abbiate ragione. - Ovine distolse il viso, poi, colpito da un'idea improvvisa, disse: - Ma in tal caso si tratta di due lastre di vetro, così vostro figlio è a posto.

Robin cercava di non seguire la discussione. Gli piaceva godersi il viaggio fino al posto di lavoro, ma gli adulti glielo rovinavano sempre con le loro meschine discussioni. Quel terzo ponte dell'autobus era pieno di uomini, quasi tutti in abito di lavoro, quasi tutti intenti a cavillare su delle cose di nessun conto. C'era ben poco da scegliere: o si cavillava su delle cose di poco conto, oppure si stava zitti. A quanto pare non c'erano altre alternative.

Ora stavano passando sul Ponte Dunshinnan. Robin sì sentì risollevare lo spirito. Mentre il grosso autobus illuminato avanzava alla sua solita velocità di trenta chilometri all'ora, Robin guardò giù nel burrone. Si, laggiù era ancora notte, irraggiungibile dalle luci del ponte, notte, e la terra ancestrale. Gli parve di veder strisciare laggiù qualcosa di bianco, ma posto che avesse visto bene, poteva anche trattarsi di un pezzo di carta.

Sebbene ora la popolazione fosse mantenuta a un livello costante, il

governo aveva ritenuto necessario ampliare la città. Questa decisione era stata presa più di quattro o cinque secoli prima; Robin l'aveva studiato in urbografia, durante il suo anno di scuola, e ricordava ancora qualche particolare.

Il nuovo settore, Dunshinnan, era stato anch'esso costruito su piloni, per essere unito al resto della città. Ma era stato commesso uno sbaglio. Sempre accadeva che si commettessero sbagli, nel governo, nella tecnica, nella vita. I cibernetici e i robot non erano più abili degli esseri umani nell'evitare gli errori, Dunshinnan era stata costruita con la base di un metro più bassa del resto della città, e ad una distanza di centotrenta metri dalla città stessa. Si trattava proprio di un grosso errore, ma erano stati costruiti dei ponti per colmare il vuoto, e tutte le mattine Robin si godeva l'affascinante e spaventosa vista della notte.

Gli Hedging e Ovine, e altri due - il pallido Farven e il collerico Claysbank - scendevano alla prima fermata del ponte.

Quando furono a terra, il vecchio Sam Hedging e Ovine stavano ancora discutendo. La fermata non era lontana dal parapetto del Dunshinnan, ma ora alti muri impedivano di affacciarvisi. Una volta, prima che fossero state erette quelle alte mura, molta gente si era gettata oltre il parapetto, nel vuoto. E sussisteva ancora un'attrazione morbosa per quel luogo. Specie nei Giorni di Kennedy e di Vareller, gruppi votati scalavano le mura e si sacrificavano gettandosi nel burrone. Così almeno si diceva in giro.

Giunto all'ingresso del Centro D2, Robin ritornò alla realtà. Farven gli pose una mano sul braccio.

- Stai di nuovo sognando, giovane H - disse, sorridendo con una contrazione nervosa. - F precede H sulla soglia, o cosi avveniva almeno quand'ero ragazzo.

Robin mormorò qualche parola di scusa, e fece un passo indietro. Il gruppetto entrava in ordine alfabetico, e quelli che erano pratici di quest'ordine, aiutavano gli altri. Era un momento importante, quello, l'inizio del lavoro, e si doveva star bene attenti. I demoni erano molto attivi, la mattina presto.

Le luci si accesero su C2. L'ispettore stava aspettando gli uomini. Si trattava dell'unico cibernetico che funzionasse anche di notte, ed era una grossa macchina immobile. I fianchi, e i contenitori istallati su dicessi, erano ricoperti di avvisi, bolle di consegna, liste di carico e cifre scritte col gesso.

Portava sfortuna toglierle fino al Giorno del Rinnovamento.

- Entrate, umani. Uguaglianza e felicità nel vostro giorno di l-l-lavoro.

L'ispettore aveva un lieve difetto, un principio di balbuzie nel pronunciare la l. Farven, il meccanico, non era capace di ripararlo. Ci avrebbe pensato il robomeccanico nel corso della sua ispezione bimensile.

Robin segui suo padre dall'ispettore. Posero la domanda tradizionale: - C'è qualche l-l-lavoro speciale per noi, oggi? - Era reputata buona cosa imitare il modo di parlare dell'Ispettore, perché così si assorbiva parte della sua energia. Come sempre, la risposta fu negativa.

Gli Hedging si arrampicarono sulla loro galleria. Stavano già arrivando i primi carichi di merci. Claysbank stava facendo il suo giro, per mettere in moto i robot ausiliari. Il primo che entrò in funzione lo seguì strepitando, per controllare il rendimento dei suoi compagni, che, se necessario, riforniva d'energia. Man mano che un numero maggiore di macchine entrava in funzione, la sala si riempiva di luci e di rumori.

A Robin piaceva quel rumore, che era un segno di vita. Non c'erano presagi infantili, tutto funzionava al massimo dell'efficienza umanamente possibile. Il ragazzo seguì suo padre nella cabina sulla passerella. Sul loro pannello era già accesa una luce. Era buon segno, gli spiriti erano innocui.

Il vecchio Hedging rispose al segnale mettendosi a sedere sul sedile malandato che divideva col figlio.

- La prima consegna è di generi coloniali. CD D2. Milleduecentosessantacinque barattoli da un1 oncia, di minestra di zucca.

Giù, al livello del terreno, potevano vedere il robofurgone che aveva annunziato il proprio arrivo. Si era portato nella prima corsia, dove uno degli addetti lo scaricò con le sue mani di metallo imbottito, dividendo poi i barattoli con le mani ausiliarie in modo che scorressero divisi sulla cinghia convogliatrice che stava dietro di esso, per esser trasportati uno per uno a destinazione.

In risposta all'annunzio, Robin fece scorrere una pallina su di un filo metallico. L'Ispettore faceva già un minuzioso controllo delle merci in arrivo, perciò quella di Sam non era che una doppia verifica.

- Consegna generi coloniali numero Due. CD D2. Cinquecentoventotto barattoli da ventiun once, di budino di crema.

- Consegna latte. CD D2. Duecentonovantanove contenitori da nove once di latte qualità A. Seicentosessantadue contenitori da diciotto once di latte

qualità A. Trecentonovantatré contenitori da ventotto once di latte qualità A.

Senza aprir bocca, Sam spostò altre due palline sul filo. Il lavoro andava scaldandosi. Altri robofurgoni stavano arrivando con altre provviste giornaliere per il Secondo Distretto di Dunshinnan. Entrando, dichiaravano metodicamente il proprio contenuto. Il poliziotto automatico li indirizzava verso le corsie dove dovevano essere scaricati. L'enorme sala ronzava e vociava dell'attività dei robot e degli uomini. Tutta la città ronzava. L'attività era ovunque la stessa e la città assomigliava a quei polli che continuano a correre anche quando è stata loro tranciata la testa. Le attività meccaniche - ciò che Robin ignorava - continuavano senza alcuna mente che le dirigesse.

Infatti non esisteva un governo consapevole. Gli uomini capaci di governare o erano stati uccisi, o si erano uccisi, o erano fuggiti, ormai da secoli. La macchina del governo procedeva senza che mano umana la dirigesse. Sulla distesa d'acciaio della città, la vita procedeva inconsciamente, e obbediva alle leggi di una giungla di metallo. Un milione di robot privi d'intelletto provvedevano a che tutto continuasse a funzionare, e ogni anno che passava venivano sempre più invischiati nel sistema.

Dal punto in cui si trovava, Sam poté subito scorgere il furgone dei giornali, appena arrivò. Era un veicolo rosso con rimorchi automatici collegati alle fiancate, e spiccava in mezzo ai colori scialbi degli altri veicoli.

- Scendo un momento, Robin. Credi di riuscire a cavartela da solo?

- Certo, padre. Auguri!

- Anche a te, ragazzo! Tutt'e due girarono su se stessi tenendo gli indici puntati verso la propria persona, poi Sam percorse la passerella e scese al livello del terreno.

Muovendosi con circospezione per non toccare nessun robot perché era considerato di malaugurio toccarne uno in attività - raggiunse il veicolo rosso nello stesso istante in cui esso annunziava il proprio contenuto.

- Consegna giornali. CD D2. Quattrocentosettanta copie City. Trecentottantatré copie City and Star. Trecentocinquantadue copie Tidings. Settantadue copie Dunshinnan Light.

Sani afferrò destramente una copia di tre dei quattro notiziari dai rimorchi, prima che venissero rovesciati sul convogliatore. Arrivò Claysbank, che fece la stessa cosa. Sorridendo, Sam alzò il viso verso suo figlio, col pollice alzato.

Tutte le mattine qualche abitante di D2 restava senza il notiziario del

mattino. Nessun sistema è perfetto. Gli uomini del centro di smistamento stavano attenti che il destinatario cambiasse ogni giorno.

2

Mettendosi i volumetti in tasca, il vecchio Hedging si avviò verso l'estremità opposta della corsia. Se la giornata incominciava bene, gli piaceva fare quel po' di esercizio, gli piaceva vedere che tutto procedeva liscio, gli piaceva sentire l'odore dolciastro dell'olio e del metallo riscaldato e, di tanto in tanto, il fetore del cibo avariato, quando i barattoli caduti dal convogliatore erano sfuggiti alle scope degli spazzini cibernetici. Non si poteva ottenere un lavoro migliore di quello del Centro di Distribuzione, salvo che al Governo. Ma gli Hedging non avevano aspirazioni di tal genere. Sam era felice di aver ereditato quell'impiego e provava un senso di conforto al pensare che l'avrebbe lasciato in eredità a Robin.

Il suo sogno ad occhi aperti svanì quando si accorse che Ovine lo stava osservando. Non l'osservava a viso aperto, ma da dietro un pilastro di sostegno, e lo spiava, come uno spirito maligno in una vignetta. Quando si accorse che Sam lo fissava, finse di guardare da un'altra parte.

Il lavoro di Ovine consisteva in una di quelle rare esecuzioni che le macchine svolgevano con minore efficienza di un uomo di medie capacità.

Era un raccoglitore. Non tutto ciò che cadeva per terra era spazzatura buona solo per esser afferrata dalle mascelle di metallo delle macchine pulitrici; gran parte era cibo in perfette condizioni caduto dal nastro convogliatore, e ancora utilizzabile. Per chissà quale motivo, forse in una distrazione nel corso della progettazione, le macchine pulitrici avevano difficoltà nel distinguere la merce recuperabile dalla spazzatura vera e propria. Ovine, invece, era in grado di farlo, per cui il suo era un lavoro veramente funzionale, e quindi considerato dai super come Hedging o Farven con disprezzo e sospetto, accompagnati dalla paura che sempre si unisce al disprezzo e al sospetto. Il lavoro di raccoglitore non era ereditario, e Ovine era arrivato solo da un mese, ma non era un buon acquisto.

- Cercavate qualcosa? - domandò Sam.

- No, signor Hedging - rispose Ovine.

Era un insulto mortale. Solo se avessero mangiato insieme, Ovine si sarebbe potuto permettere di chiamare Sam in un altro modo che non fosse la semplice iniziale del suo nome, ma pronunciare cosi il suo nome per intero, equivaleva a voler andare in cerca di grane.

Sam balzò avanti furibondo, e Ovine arretrò spaventato, ma prima che avesse fatto in tempo a dileguarsi, Sam riuscì a scagliare fra loro due uno dei notiziari, che si ruppe. I circuiti stampati giacquero sul pavimento in un mucchio di frantumi di vetro. Il malaugurio era stato ritorto su colui che l'aveva inferto.

Nonostante Ovine fosse stato sconfitto, Sam restò sconvolto per l'incidente, e andò a lamentarsi borbottando con gli altri uomini, che giudicavano Ovine uno sgradevole nuovo arrivato.

Ammansito per la comprensione a lui dimostrata, Sam risali nella minuscola cabina sotto il tetto.

Le palline andavano ammucchiandosi ali estremità opposta del filo. Sam sostituì il figlio, a cui diede la copia di Light e si accinse a leggere gli altri notiziari.

Robin voltava lentamente le pagine. Gli piaceva veder le illustrazioni animarsi e colorirsi a poco a poco, e il loro sforzo di recitare a dovere la parte suscitava spesso in lui un senso di affettuosa comprensione. Quanto al loro significato, lo interessava meno. Quelle storie, un misto di realtà e fantasia, tutte raccontate per immagini, non avevano mai voluto dir molto per lui.

Depose il notiziario, scambiò alcuni gesti con suo padre, e scese a sua volta a fare un giretto nel deposito.

Pensava più che altro a Gina Lombard, la loro nuova inquilina. Era bella, quella ragazza, riservata ma vivace, con le braccia morbide. Come sarebbe stato bello tornare a casa e rivederla... Si accorse che Ovine lo guardava.

- Volete parlarmi? - domandò.

- No... ehm, no, giovane H. Stavo solo pensando che oggi abbiamo molto da fare - disse Ovine, toccandosi i baffi. - Non sono ancora abituato alla "routine", essendo nuovo di qui.

- Prima dove lavoravate?

- Lavoravo alla manutenzione della struttura.

Robin non aveva voglia di parlare. Si allontanò spostandosi sul lato opposto del salone. Farven sbucò da una scaletta e gli pose una mano sul braccio. A Robin non piaceva quella mania di Farven di prender gli altri per

un braccio, tuttavia salutò educatamente.

- Non hai molta voglia di parlare con quell'O, giovane H - disse Farven sollevando il pallido naso puntuto verso gli occhi di Robin, come se lo volesse beccare. - Ha il malocchio. Non più di dieci minuti fa ha scombussolato tuo padre. E vedi quei baffi... non sono per caso un segno di Neg?

- Siete antiquato - protestò Robin.

- Ah, davvero? Ah, sono così? Ricorda questo: domani notte sarà la Notte di Wellpurger[1]… stia ben attento, quello là, che il suo nome non bruci!

Robin trattenne il fiato e si sentì percorrere da un brivido, anche se detestava i vecchi con le loro reliquie di antichi riti, che, secondo lui, non erano tanto una fosca necessità quanto un piacere.

- È nuovo. Dobbiamo concedergli delle attenuanti - disse, allontanandosi prima che Farven avesse il tempo di rispondere. Il vecchio era un chiacchierone, e se qualcosa lo turbava, parlava così forte che sembrava di essere a una riunione politica.

Evitando un furgone che si dirigeva all'uscita, Robin scese la scaletta più vicina. Quella era la parte del Centro che maggiormente lo affascinava. I gradini scendevano di parecchio; c'erano anche ascensori, ma se ne servivano solo i robot.

Robin arrivò nella zona che era conosciuta col nome di Servizi. I Servizi esercitavano su di lui un'attrazione insuperabile. Si trovavano al livello del suolo, proprio il suolo che costituiva la superficie della Terra, la zona che aveva adocchiato attraversando il Ponte Dunshinnan. Quella zona, però, si estendeva al di là delle mura di cemento. I Servizi, infatti, formavano una complessa rete di strade sotterranee, completamente chiusa da pareti e illuminata da salumce.

Robin fece attenzione a non immettersi nelle arterie in cui scorreva il traffico automatico, le cui reazioni non erano sempre pronte come avrebbero dovute essere. Proprio per questo, si era provveduto a farlo scorrere a un massimo di venti miglia all'ora: a questa velocità, infatti, le reazioni dei robot e degli esseri umani erano di un tempismo perfetto.

Un piccolo scivolo con una grossa D dipinta sul fianco, si fermò accanto a Robin, che balzò sulla minuscola vettura, lieto di non essere più esposto al vento rancido che soffiava laggiù. Si avviarono lungo la strada diritta che costituiva D2, e che era un rettilineo lungo sedici chilometri. Sopra, c'era la

doppia fila delle case d'abitazione, mille duecentosessantacinque in tutto, che formavano la D2 Avenue. A Dunshinnan esistevano Quattrocento Servizi simili a quello, al di sotto di altrettante strade, talune più lunghe, altre più corte di quella. La città vera e propria aveva una conformazione simile, anche se su scala assai più ampia.

Dal tetto, scese il nastro convogliatore che era stato caricato al Centro di Distribuzione da cui Robin era uscito poco prima. Scendeva per gradini al piano inferiore, per riversare poi il proprio contenuto su un altro nastro che si spostava in sincronia col primo e che correva all'altezza degli occhi lungo tutti i Servizi. Quello era un punto delicato, e i cibocontrollori avevano un bel da fare, lampeggiando osservazioni in codice all'Ispettore che stava immobile e imperturbabile a un livello superiore.

Lo scivolo avanzò al di sotto delle case. Qui Robin si sentiva più a disagio, sebbene la penombra in cui stavano procedendo non fosse priva di fascino. Questa era la zona delle mani meccaniche, illuminata solo dalla luce che scendeva dalla paratia superiore. Il nastro correva sferragliando all'altezza degli occhi lungo le dieci miglia del rettilineo, e piccole cellule fotoelettriche ammiccavano inviando misteriose segnalazioni alla paratia superiore.

Un carico per la Casa 549 si annunziò davanti alla Casa stessa, e mentre vi passava sotto, ne scesero due braccia automatiche che afferrarono il carico per introdurlo nel condotto di carico spalancato nella paratia. Voltandosi, mentre passava, Robin seguì l'operazione, che del resto conosceva da anni, ma che non aveva mai cessato di affascinarlo. Nella manovra di quelle braccia automatiche, che nella apertura simile ad una bocca enorme, introducevano il carico, pareva condensarsi il simbolo di una voracità mai sazia, superiore alla voracità umana.

I furgoni di manutenzione del Servizio non riuscivano a far fronte alle necessità (e in effetti alcuni eretici mormoravano che la città stava poco alla volta avviandosi a una stasi completa). Le braccia e le bocche meccaniche non funzionavano sempre alla perfezione: alcune si protendevano troppo presto, altre troppo tardi; molte cigolavano o scricchiolavano nell'esercizio delle loro funzioni... e a quell'ora avevano molto da fare. Il N. 634 aveva delle braccia avide che si impadronivano del carico del N. 632 oltre che del proprio. Il N. 987 rompeva regolarmente le bottiglie dei succhi di frutta. I robot erano a conoscenza di questi difetti, e appena possibile, vi ponevano rimedio.

A un tratto giunse all'orecchio di Robin il frastuono di un carico che cadeva e il ronzio d'allarme dei cibernetici. Ordinò allo scivolo di fermarsi, balzò a terra e si volse a guardare nella penombra quello che era successo,

- Spiriti della città, il nastro convogliatore principale si è fermato! - esclamò.

Il nastro che scorreva all'altezza degli occhi, funzionava regolarmente, ma quello che scendeva dal Deposito si era arrestato. Robin sentì degli uomini gridare, e, fra le voci, distinse anche quella di suo padre.

Comparve una figura che scendeva di corsa la scala del nastro convogliatore. Era Ovine. Scivolò su alcuni barattoli che stavano rotolando, alzò le braccia e cadde in ginocchio sul nastro in moto. Si afflosciò su se stesso e non si mosse.

Intanto; qualcun altro stava scendendo la scaletta, e dopo un poco comparve Claysbank, rosso in volto, che brandiva un bastone, seguito a poca distanza da Farven e da Sam Hedging. Sopra le loro voci risuonava quella dell'Ispettore, che chiedeva ordini.

Quantunque sapesse che non stavano inseguendo lui, Robin si impaurì. Quelle improvvise persecuzioni erano frequenti, e, ne fosse o no la vittima, gli. mettevano paura.

Quando gli inseguitori arrivarono nei Servizi, Ovine si drizzò. Il nastro lo aveva portato verso il punto in cui si trovava Robin. Era dritto sulle ginocchia, e sopra di lui si aprivano le bocche meccaniche e le braccia metalliche si protendevano per afferrarlo. Robin urlò.

In quel momento non aveva più dubbi. Credeva fermamente a tutti i mormorii che aveva sentito. Sapeva che la città apparteneva a una Potenza Superiore e che questa Potenza Superiore aveva un cuore oltre che delle braccia metalliche.

Il suo grido risuonò come un avvertimento per Ovine che alzò gli occhi appena in tempo per vedere le braccia metalliche che si protendevano, e poté schivarle con uno scatto, balzando a terra, proprio ai piedi di Robin.

- Non lasciate che mi prendano!

Già uno dei cibernetici si era portato davanti agli inseguitori, sbarrando loro la strada con le braccia protese. Claysbank lo colpì alle spalle ed esso perdette l'equilibrio e cadde mandando lampi e crepitii.

Robin si parò davanti a Ovine. Fra disarmato, ma non poteva permettere che quell'uomo venisse ucciso senza far niente per aiutarlo. Ovine si rialzò

ansimando, e tentò di spiegare con voce rotta quello che era successo, tenendosi alle spalle di Robin. Ma il giovane non lo stava a sentire. Gli attaccanti si erano fermati a fissare il cibernetico caduto, da cui uscivano volute di fumo.

3

Il vecchio Hedging parlò dell'incidente lungo tutto il tragitto fino a casa. Il fumo che scaturiva dal corpo di metallo aveva formato il segno del cerchio. Lui l'aveva visto, e anche agli altri pareva di averlo visto. Doveva avere un significato, e qualunque esso fosse, era servito a por fine alla caccia di Ovine. Robin riuscì a mettere insieme tutta la storia, un frammento dopo l'altro. Ovine, attraversando il salone, aveva tagliato la strada a un robofurgone, che, sterzando di lato, era finito addosso a un altro veicolo. I due furgoni, poi, erano finiti contro il nastro convogliatore, provocandone l'arresto.

- Sai cosa vuol dire quando due robot si urtano - gli disse Sam con voce bassa e intimorita. - Dev'essere stato un essere umano a provocarne lo scontro. E chi altri, se non Ovine? Ecco perché volevamo il suo sangue. Altrimenti gli spiriti avrebbero potuto prendere il nostro.

- Perciò l'avremmo acciuffato - intervenne Farven - se non fosse stato per quel cerchio di fumo. Che cosa significava? Può darsi che le potenze del metallo fossero dalla parte di Ovine.

- Quel che è certo è che sono contro di noi - convenne Robin. - Adesso siamo in arretrato di mille ore lavorative, per compensare il valore di quel cibernetico. Non avreste dovuto abbatterlo.

Preferendo ignorare l'osservazione, Farven si limitò a dire: - Domani è la Notte di Wellpurger. Se Ovine sarà così pazzo da farsi vedere in giro, sarà necessario il sangue. - Il naso di Farven era affilato come un pugnale.

Fece un rapido cenno di benedizione, e si accinse a scendere dall'autobus.

Gli Hedging erano ancora immersi in un cupo silenzio, quando scesero all'Avenue C 378. Per arrivare a casa, dovevano compiere ancora un tratto a piedi. La città era immensa, si era estesa a poco a poco, e molte costruzioni basse avevano sostituito gli isolati in uso una ventina di secoli prima, ai tempi un cui le città, poste a livello del suolo, non erano state ancora

completamente meccanizzate. La concentrazione, che creava la necessità di edifici molto elevati, oltre che i problemi del traffico, non esisteva più. I centri civici erano stati decentrizzati. Le strade di rifornimento dei Servizi avevano sostituito l'antica necessità dei centri commerciali. La città non aveva un nucleo centrale, ma solo un determinato e logico numero di strade.

La facciata della casa degli Hedging era ornata da disegni geometrici a colori, in quanto quel motivo geometrico serviva - in aggiunta al numero - a identificarla. Si diceva che non esistevano due case con un disegno uguale in tutta la città. Ma per il resto, erano identiche.

Padre e figlio s'inginocchiarono sulla soglia, attesero finché non ci fosse nei paraggi nessuno vestito di nero, e infine entrarono. Robin fu lieto nel constatare che Gina Lombard era già arrivata.

- Salve, L, siete ritornata presto. - Non vi era ancora abbastanza intimità perché si chiamassero con il proprio nome.

- Stavo sistemando le vostre provviste, spero che non ve ne abbiate a male.

Il fabbisogno per la giornata era arrivato attraverso il condotto che si apriva sui Servizi, ed era ammucchiato nei cestelli di consegna. Robin, rabbrividì pensando a quel che ne sarebbe stato di Ovine se le braccia metalliche fossero riuscite ad afferrarlo cercando di introdurlo a forza attraverso l'apertura del condotto, larga solo sessanta centimetri. La morte era in agguato ovunque, e Robin capiva quanto fosse necessario rendersela propizia.

Chiacchierando con Gina riuscì a calmarsi. La ragazza era bella, coi suoi corti capelli neri che le scendevano sugli occhi, e la sua conversazione, sebbene limitata dal formalismo, aveva un non so che di affascinante per Robin. Istintivamente sentì che Gina era "pericolosa", senza riuscire a spiegarsi bene il significato di quella impressione. Quando suo padre, sempre di cattivo umore, si ritirò nel soggiorno e accese l'illiscopio, si rasserenò un poco.

Robin e Gina erano seduti insieme sulla panca, in cucina, quando arrivò la signora Hedging, Costei si era guadagnata la fama di strega, e trascorreva buona parte della giornata fra il vicinato a distribuire consigli. E più aumentava la sua popolarità, più le assenze da casa si prolungavano. E poiché l'indomani era una giornata speciale, aprì il barattolo della minestra senza pronunciare parola.

Robin, che stava per raccontare quello che era successo al CD, rinunciò a parlare alla madre. Sebbene continuasse a chiacchierare con Gina, sapeva che

la madre stava a sentire, e temeva che traesse infausti presagi dal racconto. Non era forse proibito raccontare gli avvenimenti spiacevoli?

Di notte, fece un brutto sogno. Persone che conosceva, si fecero d'un tratto minacciose e lo circondarono allungando verso di lui artigli di acciaio. Lui cadde in terra, e poi si sentì perdere nello spazio, ma anche lo spazio finiva, e là c'erano i suoi genitori. Cadde verso di loro ed essi aprirono la bocca, il cui interno era rugoso e arrossato per l'eczema. Mentre cadeva, le loro lingue...

Si destò. Nel buio giungeva un rombo abissale. Il vano delle immondizie si stava scaricando, automaticamente, nel Servizio, dove le avrebbero raccolte la mattina dopo. In tutta la città, Dunshinnan compresa, migliaia, milioni di vani stavano contemporaneamente vomitando il loro fradiciume nelle profondità cavernose. E questo fatto divenne parte del suo incubo, da cui riuscì a stento a sottrarsi.

Risalito infine sulla melmosa spiaggia del risveglio, Robin si passò una mano sulla fronte e aspirò una boccata d'aria a pieni polmoni. Poi scese dalla cuccetta e andò a guardare dalla finestra.

Tutto era immerso nella più assoluta calma, ma da qualche parte, in lontananza, ardeva un incendio. Robin bramava disperatamente il conforto del letto di Gina, ma non ebbe la forza di uscire dal suo incubo.

L'indomani mattina, tornato al lavoro al Centro di Distribuzione, era in preda a un senso di angoscia. Gli auspici gli erano contrari.

Non l'aveva rivelato a nessuno, ma aveva visto in cielo una nuvola a forma di croce, e gli occhiali gli si erano appannati mentre sorbiva la sua bevanda mattutina... sicuro presentimento che c'era qualcosa in agguato, pronta a scagliarsi contro di lui al momento opportuno. Mentre passeggiava di malumore nel salone, dietro una delle corsie di scarico, trovò la vestaglia di Ovine.

L'azzurro vivo gliela fece riconoscere di primo acchito. Al vederla si arrestò spaventato, e si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno.

Quella mattina, John Ovine non si era fatto vedere. Gli uomini avevano imprecato e chiesto il suo indirizzo all'Ispettore. Ma l'Ispettore, imperturbabile, li aveva mandati al lavoro.

Al Centro regnava un gran malumore. Anche nella piccola cabina sulla passerella, che era stata il regno di quattro generazioni di Hedging, la tensione si annidava in tutte le screpolature della sedia girevole di Sam.

Robin infilò la mano nel taschino della vestaglia di Ovine, e ne trasse un taccuino. Si ritirò poi nella toilette per sfogliarlo, dopo averci tracciato sopra il segno del cerchio.

Sulla copertina erano stampate delle iniziali, UGI, e, sotto, le parole rappresentate da quelle iniziali: Ufficio Governativo Investigazioni.

Robin se lo lasciò sfuggire di mano. Poi, tremando, si chinò a raccoglierlo, e incominciò a sfogliarlo.

Il testo era oscuro, in quanto composto per lo più da appunti abbreviati, o da parole che Robin non riuscì a decifrare. Ma nel complesso il senso era abbastanza chiaro anche per lui. Ovine aveva ricevuto l'incarico di sorvegliarli e stava stendendo un rapporto sul loro conto. Aveva scoperto che tutti i super erano inutili. Di tutti i mestieri eseguiti al Centro di Distribuzione, solamente l'incombenza funzionale che Ovine aveva svolto temporaneamente - il disprezzato incarico di raccoglitore - aveva una funzione utile e pratica. La lista di coloro che potevano essere licenziati comprendeva i due Hedging e il pallido Farven.

- Ma... ma noi abbiamo il diritto di lavorare!

Robin mormorò queste parole stando in piedi nel cubicolo di metallo. Il suo lavoro era minacciato. Correvano voci su quel che accadeva agli uomini incapaci di trovare un impiego, cosi come si parlava con terrore di quel che accadeva ai vecchi che venivano tenuti in casa.

Suo padre aveva dei documenti che comprovavano come il loro lavoro di controllo fosse ereditario, ma l'accordo stipulato con la sua famiglia era ormai vecchio di due secoli. Se il Centro di Distribuzione lo avesse invalidato, loro non avrebbero potuto far niente.

Chi era il padrone del CD? Robin non lo sapeva, ma probabilmente era il governo. Ma chi era il governo? Chi era il padrone dell' UGI? Sicuramente quegli individui senza volto... le potenze.

Gli parve di rivivere l'incubo; non c'erano dubbi: la terra gli si stava aprendo sotto i piedi.

4

Rimase al Centro fino a mezzogiorno. Suo padre e gli altri non fecero altro

che accrescere il suo nervosismo continuando a parlare di dar la caccia a Ovine e di sacrificarlo come una preda di guerra durante le orge di quella notte. Sapeva che di solito i feroci propositi si attenuavano col calar della sera, ma quel continuo parlare di sangue lo turbava. Quando gli altri si recarono al bar automatico, lui si eclissò.

L'Ispettore non si sarebbe accorto della sua mancanza, e se anche se ne fosse accorto non sarebbe successo niente. Era - fino a quel momento non se n'era mai reso conto - era superfluo, come avevano subito notato gli occhi acuti di Ovine. Era un super, e super non era che un titolo di merito, ma probabilmente stava appunto per superfluo.

Sebbene Robin non fosse un tipo intuitivo, gli balenò un'idea, posta sotto forma di domanda: da quanto tempo si era cristallizzata la situazione attuale? La sua educazione nelle classi robot e illiscopiche era stata alquanto rudimentale, nel corso del suo anno scolastico. Robin non aveva il minimo concetto di storia, ma dopo quella domanda gli venne naturale di pensare che le cose non potevano esser sempre andate così. E non sapeva quale ampio passo mentale avesse percorso.

In primo luogo, sentiva di dovere parlare con qualcuno. Pensò ai ragazzi con cui giocava al calcio una volta alla settimana: ma nessuno di loro era un tipo con cui confidarsi. Pensò a Gina e ai suoi occhi vivaci. Lei certo era capace di pensare forse con più chiarezza di quanto non fosse capace lui. Ma non sapeva dove lavorava, perché era proibito chiedere agli altri del loro lavoro; però chissà che non ci fosse un indirizzo nella camera di lei. Robin prese l'autobus per andare a casa.

Gli faceva uno strano effetto girare per la città a quell'ora, e provò un senso di libertà a cui non era abituato e che lo riportò al tempo dell'infanzia, prima che la civiltà lo imprigionasse. Ma gli impiegati che parlavano nel sedile dietro al suo gli ricordarono che una corsa in autobus non bastava per liberarlo dalla prigionia. Quegli impiegati stavano parlando della Cosa Scura che volava sulla città nella Notte di Wellpurger. Tanto valeva che si fosse trovato in compagnia dei suoi soliti compagni di lavoro!

Mentre risalivano il Ponte Dunshinnan, Robin si sporse a guardar giù. La terra era avvolta nell'ombra e non si riusciva a distinguerne i particolari. Preso da un impulso improvviso, Robin trasse di tasca il taccuino di Ovine e lo gettò nel vuoto.

Fluttuando come se fosse vivo, il taccuino oltrepassò il parapetto, e

scomparve.

Giunto al C378, Robin si fece all'improvviso cauto. Parte dell'eccitazione svanì. L'ultima persona che voleva incontrare era sua madre. Era improbabile che fosse a casa, avrebbe dovuto essere nel vicinato, e più attiva che mai in un giorno come quello. Robin era sicuro che non sarebbe riuscito a sopportare la sua intrusione.

C'era pochissima gente in giro. Camminò in fretta, non potendo mettersi a correre, perché nessuno correva. Incontrò due donne, che non lo guardarono, e finalmente entrò in casa.

- Mamma! L! - chiamò adagio, ascoltando i battiti del proprio cuore.

Sentì un rumore in cucina, e, girando la testa, vide che era la cena che, dal contenitore, si riversava nel cestello. Con un sorriso forzato sulle labbra, salì in camera di Gina. Aveva i nervi tesi. La casa era immersa in una desolazione sovrannaturale. Anche le luci e le ombre parevano sovrannaturali in quell'ora insolita. Uh gradino scricchiolò sotto il suo peso, e un rictus isterico gli contorse la bocca.

Imprecando tra sé, dopo aver fatto il segno del cerchio, Robin si precipitò nel cubicolo di Gina.

Una volta dentro, si sentì meglio. Un interesse morboso lo spinse ad aprire l'armadio e a guardare gli abiti di Gina. Li toccò, mormorando il nome di lei, ma non ebbe risposta.

La ragazza aveva poche cose. Nella borsetta, sotto un fazzoletto rosa, trovò un taccuino su cui erano stampate le iniziali UGI.

Lo apri, dopo essersi lasciato sfuggire un gemito. Dentro, era scritto il nome di lei, e l'indirizzo dell'Ufficio Governativo Investigazioni. Aveva visto lo stesso indirizzo sul taccuino di Ovine, ma non ne aveva preso nota.

Adesso la faccenda prendeva tutt'altra piega. Il taccuino di Ovine gli aveva palesato che stavano preparando una trappola; il fatto che anche Gina ne possedesse uno uguale stava a indicare che la trappola era destinata a lui e a suo padre.

Guardò appena i pochi appunti segnati sulle pagine. Per lo più erano simboli... ma gli era bastata un'occhiata per capire che Gina operava a un livello superiore a quello di Ovine, anche se apparteneva alla stessa organizzazione. Su una pagina, sotto le iniziali di Robin, aveva scritto: "Buona intelligenza potenziale, povero ragazzo, ma è un selvaggio, solo un selvaggio".

Borbottando parole inarticolate, Robin cercò di dare un senso alla situazione che si era delineata. Il suo primo impulso fu di scappare, ma non c'era alcun posto in cui potesse fuggire. Doveva andare da Gina, e chiederle una spiegazione.

Un rumore, che non era il suono dei suoi balbettii, lo indusse a voltarsi. Una cosa orrenda stava sulla soglia, un essere con un sottile volto di metallo dall'espressione idiota e il corpo ricoperto di pelliccia che terminava con un paio di piedi umani.

Urlò di disgusto e di paura, a pieni polmoni, gettandosi contro l'apparizione. Reggeva ancora per la maniglia la borsa aperta di Gina, e colpì l'essere con un angolo puntuto della borsa.

L'essere urlò, e ricadde all'indietro, battendo la testa contro lo stipite. Poi scivolò lentamente sul pavimento. Cadendo, la maschera di metallo si staccò rivelando il viso rugoso della madre di Robin. Urtando lo zerbino, il corpo ebbe un sussulto, si contorse, scalciò a vuoto contro il muro, e ricadde inerte.

Sopraffatto dall'orrore, Robin cadde in ginocchio, spingendo la maschera idiota sotto il lettino. Si trattava di un nuovo costume che sua madre aveva indossato per la Notte di Wellpurger. La chiamò, ma anche quando la sentì respirare debolmente, non ebbe il coraggio di toccarla. Ritrovando d'un tratto la forza, si alzò, e corse via.

5

Durante il tragitto verso l'UGI, continuò a parlare fra sé. Sua madre non aveva il diritto di entrare di nascosto e spiarlo a quel modo. Avrebbe dovuto togliersi quella maschera terrificante che scimmiottava il potere dei robot. Ma la colpa restava, qualunque cosa potesse dire.

Pure non provava affetto né rimpianto. Sua madre era sempre stata una donna solitaria, avvolta nei misteri della sua stregoneria. Lui forse aveva agito follemente, però poi aveva avuto il buonsenso di armarsi di un coltello da cucina, prima di uscire, E adesso lo teneva in tasca e lo stringeva come un talismano.

L'UGI si trovava all'angolo di un'arteria di grande traffico. Sull'angolo opposto si apriva un'osteria, dove Robin entrò. Diede il suo numero di lavoro

e ricevette un vassoio di cibo in cambio dell'equivalente di un'ora lavorativa.

Non era un buon indizio. La ricevuta da lui firmata sarebbe stata spedita al Centro, che avrebbe provveduto a controllare i suoi spostamenti. Robin pensò che avrebbe dovuto trasferirsi in un'altra città. Ma come si faceva? Ed era possibile?

Accolse con sollievo il pasto, e mangiò lentamente tenendo d'occhio la sede dell'UGI. Si accorse di esser solo e spaventato. Aveva infranto i tabù territoriali, aveva commesso un matricidio; se la Cosa Scura avesse volato quella notte, avrebbe cercato anche di lui.

Intanto, incominciava a uscir gente dall'edificio di fronte. Robin era sempre più indeciso sul da farsi. Finalmente, quando si decise a muoversi, vide Gina in strada.

La ragazza stava dirigendosi verso l'UGI. Robin si tolse rapidamente gli occhiali e li ripulì prima di tornare a guardare. Era proprio Gina. Camminava a testa bassa, e aveva l'aria depressa. Robin attraversò la strada, determinato a seguirla, mentre lei varcava la modesta soglia dell' UGI.

Sul portone, fu ritardato da un gruppo di gente che usciva. Lo videro e fecero un gesto istintivo, come per proteggersi. Ignorando quale altro tabù potesse aver violato, Robin giunse alla conclusione che, essendo in un'altra zona della città, e in un posto dove il lavoro era diverso dal suo, la gente aveva dei tabù differenti. Li spinse da parte e salì le scale.

All'interno, l'edificio era mal tenuto anche se funzionale, secondo gli standard cui era abituato Robin. In cima alle scale si trovava un robot, che tuttavia non funzionava. C'erano porte a vetri aperte su stanze per lo più vuote. Quando s'imbatté in una porta chiusa, la spalancò.

Era una stanzetta con una finestra da cui si vedeva l'osteria in cui aveva mangiato. La stanzetta era vuota, ma vicino alla finestra c'era un armadietto a muro, con la parete aperta, dal cui interno provenivano dei rumori soffocati che parevano singhiozzi. Dapprima Robin si sentì accapponare la pelle, poi si decise a guardare.

Gina si volse e gli cadde tra le braccia. Lui le chiuse la bocca con una mano, sebbene per farlo fosse costretto a toccare parti magiche come labbra e denti.

- Non voglio farvi male, L.Voglio solo farvi qualche domanda. Calmatevi.

Quando lei smise di divincolarsi e lo guardò con espressione meno selvaggia, lui staccò la mano.

- Sei un matricida! - esclamò Gina.

Era andata a casa poco dopo che Robin ne era uscito e aveva trovato la signora Hedging morta in fondo alla scala. Evidentemente la strega era riuscita a sopravvivere abbastanza per trascinarsi, in cerca di aiuto. Turbato, Robin sedette sul tavolo di Gina e le raccontò quello che era successo. Stava finendo, quando le luci si accesero automaticamente.

Guardandosi intorno sorpreso, Robin osservò per la prima volta quella stanzetta arredata con pessimo gusto. Era chiaro che doveva esser rimasta disabitata per secoli. La atmosfera che vi regnava gli ricordò talmente quella della cabina del Centro, che provò un momentaneo senso di nostalgia. Indicando la fila di teschi di antenati sullo scaffale sopra la porta, domandò: - Avete ereditato questa stanza?

- No, sono qui solo temporaneamente, mentre il principale è via per un'indagine. Robin, perché mi avete raccontato tutto questo? Dovete capire che io vi sono nemica.

- Talvolta si è più vicini ai nemici che agli amici.

Gina andò a spegnere le luci, e l'azzurro cupo, fuori dalla finestra, divenne un grigio opaco.

- I robo-ufficiali mi piglieranno, se non prendo qualche provvedimento - disse Robin.

- È difficile che i robo-ufficiali uccidano un essere umano a meno che non sia vecchio o malato. Non l'avevate notato? Ma no... tutti voi siete stati accuratamente addestrati in modo da non servirvi delle vostre facoltà di osservazione, a non credere nei rapporti tra causa ed effetto. E vi imbottiscono invece il cervello di un ammasso di superstizioni! Robin, non riuscite a vedere come in questa città l'uomo sia perduto, perché si governa solo con la paura, con la legge del più forte e con la superstizione?

Scuotendo la testa, come per schiacciare le sue parole, Robin la afferrò, per un polso.

- Non mi avete detto perché ci spiavate. Lavoravate con Ovine non è vero?

- Non importa quello che sono o quello che faccio! Ma convincetevi di una cosa... ho molte più buone ragioni io di sospettare di voi, che voi di me. Se vi fidate di me, vi porterò via di qui.

- Via dove?

- Voi siete il Governo - dichiarò Robin. - E mi farete tagliare a pezzi.

- Selvaggio che non siete altro! Non capite che non esiste un governo come

credete voi? La gente rimasta in questa città non è capace di pensare in modo razionale. Da più di sei secoli coloro che erano capaci di ragionare l'hanno abbandonata. Hanno incominciato a farlo più di mille anni fa, quando si accorsero che una macchina era in grado di pensare per loro. Ma commisero un grosso errore, pensando che le loro macchine fossero efficienti, così da potersi fidare di loro quanto si fidavano di se stessi.

- Perché, non è così?

- No, Robin. Anche la macchina più complessa, il calcolatore, non è che una specie di idiota. Allorché gli uomini si adattarono a vivere in un mondo dominato dai calcolatori, divennero a loro volta degli idioti, dei selvaggi cittadini, e ne avete una prova in questo vostro orripilante miscuglio di automazione e di crani degli avi conservati.

Robin era troppo sbalordito per trovare una risposta. Pure doveva essercene una. Lui sapeva che era necessario conservare le teste degli antenati. Servivano ad assicurare l'eredità, e...

Fuori, dal cielo cupo, giunse un suono stridente che andò facendosi sempre più forte.

Era quasi notte. La Notte di Wellpurger. Le poche nubi che vagavano in cielo erano chiazzate degli ultimi bagliori del tramonto. A Nord si alzò una cosa colle ali spiegate. Era nera, e procedeva sicura e lenta come sé volesse sorvegliare ciascun abitante della città. Due occhi rossi scintillarono. La Cosa Scura si era alzata in volo.

Robin cadde in ginocchio. Fra tutti gli abitanti della città, lui era quello che la Cosa stava cercando. Aveva trasgredito troppi tabù. Il suo cuore si dibatteva per liberarsi e salire verso il castigo.

Ma Gina stava tirandolo per i capelli e gli gridava di alzarsi, schiaffeggiandolo, torcendogli le orecchie, urlando. Sconvolto dal dolore, lui restituì i colpi, poi si girò, le abbracciò le gambe tornite e affondò il volto nelle sue cosce tiepide. Gina si chinò su di lui.

- Alzati, selvaggio! Vieni, ti porterò via di qui... fuori dalla città.

Lui tornò immediatamente in sé. Si alzò, e aiutò Gina a rialzarsi. - Voglio uscire dalla città - disse. Questo era quel che voleva, ma se n'era reso conto solo ora.

Mentre la Cosa Scura strideva nel cielo - e al suo passaggio la gente per le strade gridava che ci sarebbero stati dei morti, quella notte - i due uscirono nel corridoio in penombra. CTera un uomo armato che diresse verso di loro il

fascio di luce di una torcia elettrica, costringendoli a fermarsi.

- Ho sentito tutto quello che avete detto. - La sua voce era meno, ferma dell'arma che impugnava. - Siete ambedue colpevoli di discorsi criminali. Vi ho visto all'osteria, giovane H, dalla finestra quando avete acceso la luce. So quali sono le vostre intenzioni.

Robin riconobbe quel viso triste e avvizzito.

- Ovine! - esclamò.

- O, per voi. Io credo ancora nella legge anche se voi non ci credete più. Signorina L, dovete portarmi con voi, fuori dalla città. Voglio andare via di qui. Portatemi con voi, altrimenti vi ucciderò e dirò che l'ho fatto perché è il mio dovere.

- Spegnete la torcia - gli ordinò Gina, con voce calma. - Non potete venire, Ovine. Dovete rassegnarvi.

Con voce umile, l'uomo rispose: - Non posso sopportare il lavoro all'UGI, non ci sono tagliato, signorina L. La mia famiglia se lo tramanda da più di quattro secoli, ma io non sono capace. Ovunque vada a indagare, mi scoprono sempre. Sono un fuorilegge. Mi danno la caccia e mi battono. Non posso...

Il pugno di Robin lo colpì allo stomaco. Ovine si ripiegò su se stesso, e scivolò a terra, lasciando cadere la lampada.

Gina afferrò Robin per un braccio e lo guidò lungo il corridoio.

- Il mio bravo selvaggio! - mormorò. - Voi siete un tipo piuttosto calmo, non è vero?

- Sì. Sapevo per caso che quella pistola era una vecchia eredità di famiglia, ed era senza... colpi, non so la parola esatta. Insomma non aveva carburante. Non è più possibile procurarsi del carburante per armi, oggi.

I due uscirono dal palazzo. In fondo al viale si vedeva ardere un falò attorno a cui delle figure danzavano e gridavano. Un gruppo di uomini sostava presso il ristorante. Robin trasse indietro Gina. Ne aveva riconosciuto qualcuno, e, fra essi, c'era anche suo padre.

- Ho indicato loro dove trovarmi, firmando il conto - sussurrò. - Non stanno guardando da questa parte. Potremmo girare sul retro?

Osservarono un vicolo che correva tra l'UGI e l'edificio vicino, ma era senza uscita. Mentre ritornavano sui loro passi, Ovine uscì dal palazzo barcollando e premendosi le mani sullo stomaco. Un grido scaturì dal gruppo in attesa, quando gli uomini lo riconobbero.

Ovine fece dietrofront e si mise a correre in direzione del falò. Gli altri gli

tennero dietro gridando e urlando. Approfittando del diversivo, Robin e Gina, balzarono su un tram di passaggio.

Dopo un po', lui disse: - Penso che conosciate bene Ovine.

- No, ho già detto che ero lì da poco. Un giorno capirai quanto sia assurdo e senza speranza il sistema di vita di questa città. L'UGI stava svolgendo delle indagini per scoprire quanti uomini fossero superflui al CD 2. Se tutto fosse andato bene, Ovine avrebbe presentato il suo rapporto, e voi tutti sareste stati dichiarati superflui. Tuttavia non sarebbe successo nulla. Il rapporto sarebbe stato messo nelle viscere di qualche macchina idiota, e nella prossima generazione si sarebbe svolta nel modo identico la stessa indagine, così come l'aveva svolta nella generazione precedente il padre di Ovine, e in quella prima suo nonno. Anche l'UGI è superfluo.

- Ma allora?

- Tutti gli esseri umani sono superflui, in questa città. Non hanno scopo né senso. Le macchine escogitano per loro qualche lavoretto, perché se ne stiano tranquilli.

6

Quando scesero dal tram, Gina precedette Robin verso una vicina porta.

- È un tranello, Gina?

Lei aprì con gesti impazienti la porta, scostandosi poi, perché Robin entrasse per primo.

- È meglio che tu entri a vedere.

Seccato con se stesso per aver dubitato di lei, il giovane entrò. Pesanti mani metalliche imbottite gli afferrarono la testa.

Si dibatté nel buio con furia e paura, ma l'oggetto che lo aveva afferrato era di metallo e aveva più di due mani. Si trovò, immobilizzato in men che non si dica, e quando il buio fu illuminato da una luce che lo colpì negli occhi, Robin poté vedere il robot per un istante, mentre s'illuminava tutto. Poi la macchina lasciò la preda e cadde.

- Mi dispiace moltissimo - dichiarò Gina aggrappandosi a Robin. - Avrei dovuto immaginarmi che avrebbero cercato anche me, dopo aver scoperto tua madre. Sono stata imprudente. Ma siccome quei pazzi senza cervello

aspettavano solo me, hanno mandato un solo robo-ufficiale. Sarà meglio che ci allontaniamo prima che ne vengano altri.
- Che cosa gli avete fatto? - domandò Robin scavalcando la carcassa metallica.
- Dispongo di un'arma che funziona sul serio. Non la fabbricano in questa città, ma nel luogo dal quale provengo io.
- Per amor delle streghe, Gina, da dove venite?
- Dal posto dove stiamo andando adesso, svelto!
Arrivata in cucina, la ragazza chiuse la porta e accese la luce, lamentandosi perché le finestre della città erano prive di tende.
Fuori, stava passando un'altra volta la Cosa Scura, col suo stridio che agghiacciava il sangue. Era molto vicina, ma Robin non vi badò. Gina stava aprendo il condotto delle immondizie, sul cui fondo stava il meccanismo che lo manovrava e che era stato alterato. Il rotore che serviva a sminuzzare i rifiuti era stato tolto, e dal fondo del condotto partiva una scaletta di metallo che scendeva nelle tenebre sottostanti. All'interno dello sportello era appesa una lampada portatile. Gina la prese e scese il condotto dirigendosi verso la scaletta.
- Seguimi, e bada di chiudere il portello alle tue spalle. C!è un catenaccio, da questa parte.
- Perché dobbiamo scendere nei Servizi?
- Oh, svelto, Robin, spicciati!
Sebbene riluttante, il ragazzo la seguì, e stava ancora scendendo nel condotto, quando fu bussato alla porta di ingresso. Robin aveva appena tirato il catenaccio quando la porta d'ingresso cedette con uno schianto. Robin scese a precipizio la scaletta preceduto dal cerchio mobile di luce della lampada di Gina.
La discesa fu lunga. Robin stava domandandosi dove mai fossero finiti i Servizi, quando si accorse che la parte di cemento dietro la scaletta era vuota. Avevano già oltrepassato i Servizi, segno dunque che la loro meta non poteva essere che una.
- Attento, adesso - lo avvisò lei.
Robin scese l1 ultimo gradino e le si affiancò, mentre Gina armeggiava intorno a una serratura.
- Un momento - le disse, afferrandole la mano. Voltandosi, Gina vide che aveva la faccia lucida di sudore. - So dove siamo - disse Robin ansimando. -

Fuori c'è... la terra, vero? Non posso uscire. Vi accompagno, poi risalirò per affrontare...

- Non posso lasciarti adesso - l'interruppe lei. - Fatti forza e vieni.

- No, non potete capire! Sarà anche vero, come dite, che ci hanno insegnato un mucchio di superstizioni, ma non si può cambiare da un momento all'altro il proprio abito mentale.

- Invece si può, se si vuole. Ascolta. I giorni in cui l'uomo era una creatura che viveva ai margini di estesissime foreste, non sono poi molto lontani. Non siamo mai riusciti del tutto a distruggere le superstizioni di quei tempi, prima di creare i nostri sostituti delle giungle, le città. Così, oltre che centri di civiltà, esse sono sempre state anche centri di ignoranza e di paure. Le più grandi città del mondo hanno dato ricetto a un numero maggiore di selvaggi che non di eruditi. E questa città è una giungla di pietra e d'asfalto, i cui abitanti sono tutti e solo selvaggi! Scegli: vuoi risalire sugli alberi, o uscire alla luce insieme a me?

Mentre indugiavano, si udì provenire dall'alto una serie di colpi. I robot stavano spaccando il portello del condotto di scarico.

- Pare che debba venire con voi - dichiarò Robin con una risata roca.

Lontano, sopra di loro, brillò una luce, e contemporaneamente, Gina aprì la porta e uscirono a tentoni nel buio.

Quando i suoi occhi si furono adattati all'oscurità, Robin vide che non si era sbagliato: si trovavano proprio al livello del suolo. Ma non era come lui se l'era immaginato. Le tenebre ne facevano un mondo terrificante, su due toni di nero, il cielo era sminuzzato da un intrico di massicci pilastri, puntoni e travi. Camminando, si incespicava su un terreno disuguale ingombro di sassi e interrotto qua e là da buche. Soffiava il vento che agganciava qualche pezzo di carta strappandolo dall'ombra e rigettandovelo, come in una caccia folle. Robin pensava alle cose bianche che aveva visto muoversi dal Ponte Dunshinnan, e istintivamente guardò in su. Il mostro nero che era la città, stava accovacciato sopra di loro, enorme e crudele e insensibile come un'antica maledizione.

Robin inciampò e cadde.

- Ho un mezzo semi-cingolato parcheggiato in un punto dove il terreno è meno accidentato - disse Gina. - Cerca di non continuare a cadere..

Robin si era fatto male a uno stinco, ed era arrabbiato. Non era avvezzo, lui, a camminare su un terreno come quello.

- Perché non accendi quella maledetta lampada?
- Perché davanti a noi c'è qualcuno... o qualcosa.
Aggirarono un enorme mostro metallico e poterono vedere, in uno spiazzo aperto sul terreno ineguale, una macchina con due robot accanto. Quando riuscì a distinguere meglio la forma della macchina, Robin si sentì tremare le gambe.
- È la Cosa Scura! - bisbigliò. - Riposa là con gli occhi rossi chiusi.
- Stanno aspettando il momento di fare un altro giro sulla città. E sono proprio sulla nostra strada. Oh, Robin, mi sono sperduta... Non ricordo più dove ho lasciato il mio mezzo cingolato. Forse è dall'altra parte. Tutto questo buio mi fa confondere!
Cominciò a piangere, e lui l'abbracciò, confuso e tuttavia lieto di constatare le sua debolezza. I singhiozzi di Gina risuonavano terribilmente forte. Robin guardò verso la Cosa Scura col cuore in gola, per vedere se i robot si fossero accorti della loro presenza. Poi, una lama di luce alle loro spalle, lo indusse a voltarsi.
Anche i loro inseguitori erano scesi per la scaletta che partiva dal condotto della casa di Gina, e ora li stavano cercando. Uno, due, tre robot massicci comparvero, frugando con le torce elettriche fra i piloni di sostegno della città.
I robot di guardia alla Cosa Scura incominciarono a far segnali e a chiamare i loro compagni. Vi fu uno scambio di richiami, e poi unirono le loro forze. Con un balzo Gina e Robin si nascosero dietro un contrafforte. Mentre correvano, si udì un grido.
- Ci hanno visto! Non riusciremo mai a fuggire - disse Gina.
- Un momento. - Robin sbirciò cauto oltre il riparo: i robot voltavano la schiena e le loro luci brillavano in un labirinto di piloni, intorno a un veicolo. - Ecco perché gridavano. È il vostro veicolo?
Lei annuì.
- C'è ancora una possibilità, Robin. Seguimi,
Si mise a correre, uscendo allo scoperto, e Robin la seguì senza esitare. Non poteva far altrimenti. Correvano verso la Cosa Scura.
Robin non aveva più paura. Se i robot la manovravano, significava che era una macchina come le altre.
Tuttavia era più grande di quanto non si fosse aspettato. Si fermarono insieme, al riparo di una delle ali, mentre i robot continuavano a esaminare il

veicolo.

- Sapete manovrarla? - domandò in tono quasi supplichevole.

- Approfitterò dell'occasione per imparare.

- Brava!

Si arrampicarono nella minuscola canina e presero posto sui due sedili privi d1 imbottitura, davanti a un quadro comandi di cui Robin non capiva nulla. Gina manovrò alcuni interruttori, e si accesero delle luci. I motori rombarono, si spensero, tornarono a rombare.

- Tienti stretto! - gridò Gina, ma si stavano già muovendo balzelloni. Robin vide per l'ultima volta i loro inseguitori, che galoppavano dietro di loro. Il limite inferiore della città, nero e massiccio, fu d'un tratto su di loro. Poi videro la città, di scorcio, che si presentava come un groviglio di luci e d'ombre, e pareva molto più piccola di quanto lui l'avesse creduta.

Era un posto da cui era facile scappare.

Gina rideva, e Robin ne fu felice.

Gridando per superare il rombo dei motori, lei disse: - Spaventiamoli una volta ancora... non riesco a spegnere la sirena preannunziatrice di morte.

- Ma, Gina, per quale motivo hanno bisogno di questo apparato spettrale? - gridò Robin. - Se non vogliono gli uomini, non hanno che da eliminarli.

- Ma hanno bisogno dell'uomo! Hanno bisogno di noi, Robin. Non possono fare a meno di noi, come noi non possiamo fare a meno di loro. Forse, in questa città, saremo superflui, ma, nel mondo, i superflui sono "loro". Ora vedrai... stiamo andando nella mia città, dove i robot sono stati rimessi al posto che gli spetta.

Aggiunse ancora qualche cosa, ma troppo piano perché si potesse sentirla, col rombo dei motori,

- Cosa?

Ma non riuscì a sentire neanche la risposta. Ma però il suo sorriso era eloquente, quando sorvolavano velocemente la pianura informe, accompagnati dall'ululato incessante.

Titolo originale: *Jungle substitute* - Traduzione di Beata della Frattina -

LABORATORIO

DUELLO LUNARE
di Fritz Leiber

Arriveremo sulla Luna solo per scoprire che è la colonia
penale di tutti i desperados della Galassia?

Il primo sospetto di essere stati scoperti da un crusoe mi fu dato da un "tic" che giunse alla mia tuta lunare dal miniradar che Pete ed io avevamo sistemato vicino all'estremità orientale del cratere Gioja per poter individuare rettili, scarti e noduli di metallo grezzo.

Poi giunse un "uisc" che cessò nell'attimo stesso in cui la mano di Pete si staccò dallo strumento piatto. Il suo guantone, argenteo nella fioca luce polare, si allontanò lentamente come se Pete si fosse disgustato della nostra attività. Continuai a guardare in quella direzione e vidi tutta la rilucente nebbia di sangue e di cervello polverizzato che già stava cadendo nel vuoto come fine sabbia rossa.

Un sonoro "toc" echeggiò quando il secondo colpo del crusoe centrò il miniradar, ma il mio sguardo era tornato a posarsi nel punto in cui Pete guardava quando era stato centrato, in tempo per scorgere la sottilissima vampata verde del fucile del crusoe in un anfratto della bassa parete del Gioja, dove il nero delle rocce in ombra si fondeva col firmamento seguendo una linea seghettata. Tirai fuori il mio Swift (fucile adatto per qualsiasi uso nel vuoto, cosi chiamato - Swift=Veloce - per le cartucce calibro 22, prodotto fin dal 1940 da Winchester, Remington e Norma con cariche di lancio che conferivano, una velocità iniziale di 4140 piedi, cioè quasi un miglio al secondo) mentre facevo un ampio scarto di lato, e sparai tre colpi. Le prime due scariche seguirono una traiettoria un po' troppo alta, ma la terza produsse un bellissimo globo viola fugace alla base dell'anfratto. Non mi permise di vedere una figura, intera o a brandelli, argentea o di altro colore contro la

parete o sulla sua sommità, ma capita che alcuni crusoe si camuffino come camaleonti e quasi tutti sono velocissimi.

La tuta di Pete stava ancora ricadendo, rigida e lenta, in avanti. Circa trentacinque metri più in là c'era un'ampia fessura, di cui tuttavia non riuscivo a distinguere la larghezza perché la maggior parte del bordo opposto era avvolto nell'ombra della parete. Mi precipitai verso di essa come un topo verso la tana. Al mio terzo balzo, afferrai Pete per la cintura porta-utensili e per il tubo dell'ossigeno mentre si trovava a pochi centimetri dalla superficie di pomice polverizzata, e lo trascinai via con me. Una parte del mio cervello, che funzionava a rilento o era ipercondizionata, non aveva ancora accettato il fatto che fosse morto.

Quando incominciai a sfiorare a mia volta il terreno, scalciando contro le asperità rocciose fra la polvere, avevo l'impressione di nuotare con le pinne. Il crusoe non poteva essersi aspettato quella mia folle bravata, grazie alla quale per lo meno evitai la lentezza da incubo di una corsa ad alti balzi sulla superficie lunare, perché alle mie spalle vi fu un lampo verde e la polvere colpita mi rimbalzò sulle suole e sulla schiena. Non aveva mirato abbastanza bene, e io ora sapevo che disponeva di bombe oltreché di cartucce.

Tre secondi dopo stavo tuffandomi oltre l'orlo del crepaccio, quando Pete rimase agganciato per uno stivale a una sporgenza. Il mio cervello non aveva ancora cambiato idea, perciò, lo afferrai in una morsa, il che mi fece fare un giro su me stesso. Ma anche questa fu una mossa fortunata, perché un globo brillante di due metri di diametro scintillò cinque metri più avanti come una lucciola gigantesca, anche se non altrettanto gentile, perché il fronte di esplosione invisibile, rarefatto mi colpì abbastanza duramente da far rimbombare la mia tuta e far si che l'aria che racchiudeva mi schiaffeggiasse. Ora sapevo che alcune delle sue bombe erano dotate di spolette capaci di avvertire la vicinanza dei metalli, e sul suo pianeta natale, dovevano essere utilissime a distanza ravvicinata.

La coda del lampo verde chiaro mi permise di vedere il fondo del crepaccio, novanta metri a picco sotto di me, tutto ricoperto di uno strato di polvere come avviene nel 90% dei casi... e meno male che quella polvere era molto spessa. Ebbi il tempo di premere col pollice il pulsante di Estrema Emergenza, collegato all'astronave che l'avrebbe automaticamente ritrasmesso in relè a Circumluna. Poi, il bordo del crepaccio mi isolò dall'astronave e caddi pigramente lontano dalla luce, nella benedetta oscurità,

poiché avevo già spento i quadranti luminosi del mio elmetto, casomai fossero abbastanza potenti da favorire la mira del crusoe. Il proiettore aveva spento quelli di Pete.

Dieci, dodici secondi per cadere e la sponda opposta non offriva riparo. Avevo la netta percezione del fucile del crusoe che mi seguiva... lui era pratico della gravità lunare. Mi pareva di sentire i suoi tentacoli, o dita o artigli o protuberanze ameboidi, stringersi sul grilletto o bottone o che so io. Scostai da me Pete, parallelo alla parete del crepaccio, con quanta forza potei. Ancora tre, quattro secondi e la mia tuta rimbombò un'altra volta e mi sentii sballottare mentre un altro lampo verde mi permetteva di scorgere il fondo liscio che risaliva verso di me a maggior velocità. Questa volta il lampo aveva la forma di emisfero, non di globo - era esploso contro la parete - ma se anche aveva staccato dei frammenti di roccia, questi non mi colpirono. Ma tagliò con estrema precisione la linea retta che divideva me dalla bara argentea di Pete. Il crusoe conosceva bene il suo fucile e la sua Luna, Lo ammiravo sinceramente, anche se il mio tuffo aveva spinto Pete e me, azione e reazione, piuttosto in là rispetto al suo bersaglio. Poi, la spaccatura che tagliava il cratere, ed ecco ora che io stavo per atterrare sul fondo, come un granchio a tre piedi, col mio Swift penzoloni, e l'unica mano libera sulle scarpe da polvere appese alla cintura.

Una caduta di undici secondi sulla Luna equivale pressappoco a una di due secondi sulla Terra, ma in entrambi i casi gli effetti possono essere dannosi. La polvere mi urtò duramente, ma grazie al cielo non c'erano schegge di roccia. La polvere mi ricopriva quasi del tutto, compresa la parte anteriore dell'elmetto; i quadranti luminosi riaccesi mi permisero di vedere che era più fine della sabbia.

E per di più restava appiccicata addosso, invischiandomi. Sganciai dalla cintura le scarpe da polvere. Appoggiandomi ad esse, riuscii a liberare l'altro braccio e la parte anteriore dell'elmetto. Le stelle, sia pur offuscate dalla polvere, erano bellissime. Con una mano su ciascuna scarpa, trascinai fuori le gambe, e, bilanciandomi con cautela su quella polvere sdrucciolevole, riuscii a infilare i piedi nelle scarpe. Infine mi alzai, e accesi la lampadina inserita nella visiera dell'elmetto. Non avrei voluto farlo, più di quanto un animale braccato non voglia spezzare un ramoscello o stagliarsi contro il cielo, ma sapevo di doverlo fare perché sapevo di poter disporre di tanto tempo per trovare un riparo, quanto ne avrebbe impiegato il crusoe a balzare

dall'anfratto sul bordo opposto del crepaccio. I loro balzi sono molto rapidi, in genere, spinti come sono dalla smania di uccidere.

"Siamo stati noi a dare inizio alla carneficina" ricordai "ma stavolta sono io la preda."

La mia lampada ebbe il cattivo gusto dì illuminare lo scintillante elmetto di Pete, che, sommerso per sette ottavi a braccia spalancate, pareva intento a nuotare sul dorso. La parete opposta era liscia, tranne qualche piccola sporgenza o fessura e non vi erano prominenze abbastanza ampie da permettere a qualcuno di starvi al riparo in modo da non essere colpito dall'alto.

Ma una sezione della parete al mio fianco, a una cinquantina di metri di distanza, era fittamente perforata da buchi e bolle emisferiche, là dove la lava primordiale aveva spumeggiato alta e gonfia vincendo la debole attrazione gravitazionale della Luna. Spensi la lampada dell'elmetto e mi mossi seguendo come guida l'ampia striscia di cielo stellato.

Con le scarpe da polvere si cammina pressappoco come con gli scarponi da neve, cioè lentamente e inclinati un poco in avanti. Quel paragone mi riempì di nostalgia, ma un animale braccato non ha tempo da dedicare ai ricordi più dolci.

D'improvviso, sopra di me, comparve una luce più rossa e vivida di quella delle stelle. Una stretta striscia di roccia lungo la sommità della parete opposta brillava di luce arancione, mentre i picchi retrostanti mandavano un lieve bagliore, come vulcani in eruzione. Dalla fascia arancione, la luce rimbalzò nel fondo del mio crepaccio, facendo carambola da una parte all'altra finché io riuscii ancora a vedere chiaramente i fori verso cui ero diretto.

Il crusoe aveva fatto saltare la nostra astronave - coi due serbatoi collegati - cosicché i gas riscaldati dal sole, esplodendo uno nell'altro, ardevano come centinaia di torce. L'ossigeno durò finché io raggiunsi i fori, e strisciai entro il più grande. Il bagliore che andava attenuandosi lentamente mi rivelò una bolla di roccia del diametro di tre metri e mezzo abbondanti con un altro foro alla base. La roccia era nera, e dura al tatto come diamante.

Arrischiai un'occhiata alle spalle.

La striscia luminosa aveva assunto un cupo color rosso, lo scheletro della nostra nave continuava ad ardere. La striscia fiammeggiò verde nel centro - pareva un sottile pugnale avvelenato - e poi una enorme lucciola color verde

chiaro scintillò nel punto dove si trovava Pete. Il mio amico mi aveva salvato ancora una volta, la quarta.

Avevo appena incominciato a infilarmi, all'indietro e di sbieco, nell'apertura della bolla, quando, proprio davanti a me, si produsse un altro di quegli scintillii, acceso di un forte bagliore. Attraverso gli strati di roccia potei sentire il lieve "ting" dei frammenti della tuta di Pete che colpivano le pareti, ma poteva anche darsi che si trattasse dell'eco della precedente esplosione, che mi risuonava nelle orecchie.

Attraverso il foro posteriore della bolla strisciai in uno spazio che, come scoprii continuando a strisciare tentoni, era una seconda bolla, simile alla prima, anche nel fatto di avere un'uscita posteriore. Attraversai la terza bolla, e poi mi volsi, appoggiando la bocca del mio Swift sulla soglia accidentata. Dacché il crusoe viveva nei paraggi, doveva essere molto più pratico di me della zona. Che scopo c'era a proseguire nella ritirata, col rischio di perdermi? Gli indici dei quadranti luminosi m'informavano che era passato poco più di un minuto e mezzo da quando Pete se n'era andato. La pressione nella tuta non era diminuita, e disponevo di ossigeno e calore per quattro ore ancora. Circumluna avrebbe potuto mandare una squadra di salvataggio in metà tempo, posto che il mio messaggio fosse arrivato a destinazione, e se il crusoe non avesse fatto fuori anche loro. Mi accinsi a cambiar posizione, dopo aver spento le luci dei quadranti, quando mi prese l'improvviso timore che il crusoe potesse esser già sulla mia pista, guidato dall'eco del suono prodotto dai miei movimenti e trasmesso dalle rocce. Tornai perciò a immobilizzarmi, con le orecchie tese per cercare se riuscivo a sentirlo.

Nessuna luce, nessun rumore, una forza di gravità lievissima: era come sentire la prova di durata dell'equilibrio mentale in una camera afonica. Quasi subito caddi in preda a un senso di vertigine e ai miraggi dei sensi che stavano in agguato al mio sistema nervoso, e che nemmeno un crusoe avrebbe potuto fermare. Credo anzi di averli desiderati. Tanta era la tensione cui erano sottoposti i miei nervi in attesa dell'arrivo del crusoe, che fui per forza costretto a pensare a lui.

È strano che gli uomini abbiano guardato per millenni alla Luna senza sospettare che fosse proprio quale appariva: un pallido cimitero marmoreo per morti viventi, una Tortuga arida dove le navi di milioni di mondi abbandonavano gli ammutinati, i recalcitranti, i criminali, i pazzi. Non sulla calda, fertile Terra con la sua bizzarra razza adolescente che simili esseri

avrebbero potuto danneggiare, ma sull'immensa rupe argentea del satellite terrestre, dove trascinavano le loro vite solitarie e furibonde, ciascuno con la propria tuta e il fucile, e la sua capanna o la sua grotta solitaria, vivendo di scarti che si rinnovavano; rinnovandosi anche l'ira, l'amarezza, le delusioni che li avevano condotti lassù. Frano almeno un migliaio, abbastanza per poter sfruttare la Luna, per ottenerne cibo e carburante, e riconquistare lo spazio, e diventare forse padroni della Terra... se avessero deciso di collaborare fra loro. Ma il loro rifiuto a collaborare era proprio il motivo per cui erano stati abbandonati sulla Luna, e inoltre appartenevano a mezzo migliaio di diversi ceppi galattici. E perciò, sebbene esistessero tra loro rapporti, per via elettronica, psionica o che so io - infatti tutti venivano in breve tempo a conoscenza di quello che succedeva ai loro compagni - ciascuno restava un solitario Robinson Crusoe senza Venerdì, e di qui era derivato il loro nome.

Mi arrischiai ad accendere il quadrante dell'orologio: erano passati solo altri trenta secondi. A quella stregua, ci sarebbe voluta un'eternità perché passassero le due ore in capo alle quali potevo sperare soccorso, se il mio messaggio era arrivato, mentre il crusoe... Mentre i miei sensi si acuivano al massimo per assolvere il loro compito, i miei pensieri ripresero a divagare.

I terrestri avevano abbattuto i primi crusoe che avevano incontrato, in un momento di panico e di confusione e nonostante ciò fosse contrario alle istruzioni. Da quel momento, i crusoe avevano sempre sparato per primi, o almeno avevano cercato di farlo, ignorando i nostri tardivi sforzi di comunicare con loro.

Rimuginai per un tempo che mi parve brevissimo sull'antico problema di un codice galattico, tuttavia, quando riaccesi il quadrante, erano passati chissà come settanta minuti.

Questa constatazione mi agghiacciò. Il crusoe aveva avuto tutto il tempo per rintracciarmi e avrebbe potuto anche uccidermi una dozzina di volte, avrebbe avuto anche il tempo di andare a casa a prendere i cani! Dunque i miei sensi non costituivano una valida protezione, se la mente non stava all'erta. Anche allora, tendendoli in preda alla paura, tutto quel che ottenni fu la mia statica personale: udii il battito del cuore, il pulsare del sangue, per un attimo credetti perfino di percepire il moto Browniano delle molecole d'aria nei timpani.

"Quello che avevo mancato di fare" mi dissi "era di pensare al crusoe in modo sistematico."

Possedeva un fucile come il mio, e per lo meno tre tipi di munizioni.

Poteva balzare dall'anfratto al bordo del cratere in meno di quaranta secondi.,, non sapevo quanti piedi avesse, ma era certo un buon saltatore. Poteva anche darsi che indossasse una tuta a reazione.

E aveva sparato davanti a me contro un miniradar. L'aveva preso per un comunicatore? per un'arma? o per un robot pericoloso quanto l'uomo?...

Il mio cuore si era calmato, le orecchie avevano smesso di rombare, e in quell'istante preciso udii attraverso la roccia un lievissimo grattare.

Gratta gratta, gratta gratta, gratta, gratta, gratta, questo era il ritmo che seguiva, solo ogni volta più forte.

Feci scattare la lampadina dell'elmetto ed ecco venire verso di me, sull'impiantito della bolla che precedeva la mia, un ragno argenteo grande come un piatto, con quattro occhi opalescenti e il corpo a strisce verdi. Le mandibole aperte parevano due lame di forbici ricurve verso l'interno.

Sparai automaticamente, ricadendo all'indietro. La bolla in cui si trovava il ragno si riempì di un bagliore viola, istantaneamente seguito da un bagliore verde. Fui colpito dai due fronti d'esplosione e gettato a terra. Ma l'incidente mi fece perdere solamente un secondo. Le vampate mi avevano permesso di scorgere un foro nella parte superiore della mia bolla e non appena riuscii a rialzarmi, la raggiunsi con un salto.

Non avevo dimenticato di saltare piano. Con la destra afferrai l'orlo nero del foro, e poiché resse, mi tirai su e mi trasferii nella bolla sovrastante. Questa non aveva fori sulla sommità, in compenso aveva due larghe aperture ai lati, ed io passai attraverso la più ampia.

Continuai a procedere così. Le grandi bolle di lava indurita erano pressoché uniformi. Io badavo sempre a uscire dall'apertura più alta. Una volta incappai in una bolla priva di aperture secondarie e dovetti tornare sui miei passi. Dopo quell'esperienza, prima di entrare in una bolla, la esaminavo alla luce della lampada che tenevo sempre accesa.

Superai sei o sette bolle prima di essere in grado di pensare a quello che era successo.

Il ragno, quasi sicuramente, non era il mio crusoe, o altrimenti avrebbe dovuto essercene un plotone, per poter trascinare il fucile come un pezzo d'artiglieria. E non poteva nemmeno trattarsi di uno sconosciuto, improbabile, nonché teoricamente impossibile artropodo capace di vivere nel vuoto, altrimenti gli esperti in biologia esotica avrebbero avuto di che sbalordirsi, e

io avrei avuto ragione di essermela fatta addosso. No, era molto più probabile che si trattasse di un robot, un robot esploratore e assalitore. Otto gambe sono un buon numero, utili quanto otto mani. Le mandibole erano fatte così per poter tagliare la tuta corazzata? Oppure era il robot preferito di un povero essere solitario? Qua, Ragnetto!

La seconda esplosione? O il crusoe aveva fatto fuoco nella camera da un altro lato, o il ragno portava una bomba destinata ad esplodere non appena mi avesse toccato, Bell'uso da farsi, di un beniamino, ridacchiai fra me! Però credo di aver provato un certo sollievo nel giungere alla constatazione che il ragno doveva essere "solo" un robot.

In quel momento - ero nella nona, o nella diciannovesima bolla - l'interno del mio elmetto si riempì di nebbia. Avevo l'impressione di trovarmi immerso in una densissima caligine, tanto che riuscivo a malapena a distinguere il nero della parete. Spensi la lampada e accesi l'orologio: erano passati settantadue minuti. Lo spensi, e feci una cosa strana.

Mi appoggiai con cautela alla parete di lava fino a sfiorarla con la tuta, poi battei dieci volte col calcio del fucile sulla roccia, tenendomi immobile.

Incominciare a battere dieci colpi, significava che usavo il sistema decimale. Naturalmente c'erano altre possibilità, ma…

Deboli, ritmati udii sei colpi.

Quale costante iniziava col sei? Se avesse incominciato con tre, io avrei risposto con uno, quattro e così via con alcuni decimali di pi greco. Se invece avesse cominciato con uno, io gli avrei risposto con quattro... per poi cominciare ad arrovellarmi circa la terza e quarta cifra della radice quadrata di due. Potevo prendere i suoi segnali come l'inizio di una serie con la ragione di meno quattro e battere in risposta due, ma poi lui come poteva battere in risposta meno due? Oh, perché non avevo semplicemente incominciato a battere i numeri primi? Naturalmente tutti i numeri interi, anzi tutti i numeri reali, dal trentasette al quarantuno, avevano la radice quadrata che iniziava con sei, ma quale...?

D'un tratto sentii grattare…

Avevo riacceso la lampada, la nebbia era scomparsa e la bolla in cui mi trovavo era vuota.

Nonostante ciò io sgattaiolai fuori, sempre cercando di risalire verso l'alto. Ora, però, i fori non portavano più in quella direzione. Continuavano a succedersi con una proporzione di due verso il basso e uno verso l'alto, e le

file delle bolle procedevano a zig-zag. Avrei voluto tornare indietro, ma temevo di risentire quel grattamento. A un dato punto le bolle incominciarono a rimpicciolire. Era. come trovarsi dentro una solida saponata nera. Persi il senso dell'orientamento e anche quello dell'alto e del basso. Che effetti fa la gravità lunare sul torpore della psicosi! Tenni accesa la lampada, pur sapendo che la sua luce era visibile dieci bolle più avanti. Prima di entrare in ciascuna bolla mi guardavo intorno, esaminando specialmente la parete sopra l'imbocco.

Di tanto in tanto mi pareva di sentir qualcuno ripetere: Sei! Sei! e poi, rapidamente, sette-otto-nove-cinque-quattro-tre-due-uno-zero. Come potevo battere zero nel sistema decimale? Poi risolsi il problema: avrei battuto dieci.

Alla fine giunsi in una bolla che presentava un'apertura laterale del diametro di un metro e venti, incorniciata sulla sommità di diamanti. Bellissimo. Era il boudoir della Principessa-Ragno? C'era anche un foro in alto, ma non vi feci caso: non era ornato. Spensi la lampada e guardai dalla finestra senza esporre la testa. I diamanti erano stelle. Dopo un momento scorsi quel che mi parve il bordo opposto del crepaccio in cui ero caduto, a circa trenta metri più in alto. Il margine della parete, mi pareva noto, anche se non distinsi con sicurezza l'anfratto. L'orologio mi informò che erano trascorsi centodiciotto minuti... era quasi l'ora di incominciare a sperare che venissero a salvarmi. Santo cielo... come potevo aspettarli se la loro nave avrebbe costituito un bersaglio fisso per il crusoe? Oltre alla Estrema Emergenza, non avevo inviato altre segnalazioni.

Mi mossi, per mettermi a sedere sull'orlo dell'apertura, con una gamba fuori, e lo Swift sotto il braccio sinistro. Strappai dalla cintura un raggio verde di segnalazione della durata di cinque secondi e lo scagliai con forza al di là del crepaccio, in modo che colpisse la parete opposta.

Il crepaccio si illuminò a giorno. Sapevo che, dritto davanti a me, il razzo scendeva lentamente, ma non guardavo in quella direzione. Proprio sotto di me, a circa sessanta metri, scorsi un elmetto trasparente che conteneva qualcosa di verde rotondo e crestato, e, sotto di esso, un paio di spalle.

In quel momento sentii grattare ancora, vicinissimo.

Sparai subito. Il mio proiettile esplose con violenza, sollevando una fontana di polvere a sei metri dal crusoe. Strisciai nell'interno della bolla, accendendo la lampada. Un altro ragno stava arrivando dalla parte opposta, muovendo lestamente le zampe. Balzai verso il foro superiore, afferrandone l'orlo con la

mano libera. Per poter disporre anche dell'altra mano avrei dovuto lasciar cadere lo Swift, ma non ve ne fu bisogno. Mentre mi tiravo su e uscivo dalla bolla, guardai verso il basso e vidi il ragno proprio sotto di me, colle zampe argentee ripiegate e gli occhi opalescenti rivolti verso di me. Poi drizzò le zampe e balzò, senza eccessivo slancio, sufficiente tuttavia, data la debole forza di gravità lunare, a far si che un attimo dopo fosse nella bolla sovrastante, con me. Sapevo che non lo dovevo toccare in alcun modo; Mentre infilavo nello Swift un proiettile esplosivo, e il corpo del ragno incominciava a crescere, davanti al foro sottostante vi fu un'esplosione verde, e il fronte d'esplosione oltre a rimbombare nella mia tuta, mandò a sbattere il ragno di lato in un punto fuori dalla mia visuale. Però non esplose, posto che questa fosse stata la fine del primo: comunque, non vi fu un secondo bagliore verde.

La bolla in cui mi trovavo ora era dotata anch'essa di un foro sulla sommità e lo superai come avevo superato quello della bolla precedente. Incominciavo a pensare di essere diventato un acrobata da circo - tranne il fatto che nessuno organizzerebbe uno spettacolo entro una muraglia di nera oscurità - e contemporaneamente pensavo che se quella bipede umanoide è una forma che ben si adatta alle creature di media misura abitanti sui pianeti, anche quella del ragno dev'essere una forma adatta alle creature di quel tipo, capace di vivere ovunque e esser copiata sotto forma di robot.

Il foro superiore della settima bolla mi rivelò le stelle, mentre metà del bordo scintillava al sole.

Mi appoggiai ansimando alla roccia, e spensi la lampada. Non sentii grattare da nessuna parte.

Le stelle. Le stelle erano energia. Riempivano l'universo di luce, salvo i nascondigli e le zone in ombra qua e là.

Poi mi tornò in mente il numero. Col calcio dello Swift battei cinque colpi. Nessuna risposta. Nessun grattamento.

Tornai a battere cinque colpi.

E allora, sebbene fievole, giunse la risposta. Cinque colpi.

Sei, cinque, cinque... la Costante di Planck, l'invariabile quantum dell'energia. Oh, naturalmente avrebbe dovuto essere elevato a meno 29, ma non riuscivo a trovare il modo di battere quel numero, e poi tutto quel che contava erano i numeri interi fondamentali.

Sentii di nuovo grattare...

Balzai su afferrandomi al bordo e mi sollevai nella luce abbagliante del sole... fermandomi mezzo fuori e mezzo dentro.

Di fronte a me, a una distanza di circa trenta metri, mezzo fuori e mezzo dentro a un'altra apertura sulla sommità della bolla - doveva esser salito rapidamente attraverso un'altra successione di bolle - c'era il mio crusoe crestato di verde. Sul suo viso, dove gli uomini hanno il naso, si apriva un terzo occhio, che, insieme alla cresta, gli conferiva un aspetto da creatura mitologica. Ambedue impugnavamo i fucili, e sembravamo due dannati uscenti dalle loro fosse nell'inferno di Dante.

Uscii con estrema lentezza dalla bolla, col fucile puntato verso l'alto. Lui fece lo stesso.

Restammo immobili per un momento, poi, col calcio del suo fucile, lui batté dieci colpi. Io potei vederli ed udirli attraverso la roccia.

Ne battei tre. Poi, come se quel mondo di bolle nere fosse su un altro livello d'esistenza, mi domandai perché continuassimo quella tiritera. Sapevamo ambedue che l'altro aveva una tuta e un fucile e di conseguenza sapevamo di essere intelligenti e di conoscere la matematica. Perché davamo tanta importanza ai colpi battuti sulla roccia?

Lui sollevò il fucile... credo per battere un colpo e continuare la pi greca.

Ma non potrò mai esserne certo perché in quello stesso istante vi furono due esplosioni violette, proprio vicino a lui.

Il crusoe abbassò il fucile per puntarmelo contro, o così almeno credo. Sapeva che il viola era il colore delle mie esplosioni, e io sapevo che aveva sparato qualcuno che stava dietro di me. E devo anche aver pensato che lui mi volesse sparare addosso perché un lampo violetto scaturì dalla bocca del mio Swift ed io sentii il brusco rinculo. Poi sbocciò un globo viola nel punto in cui lui sì trovava e qualche attimo dopo alcuni, frammenti mi colpirono al petto con un tenue, ironico "tap".

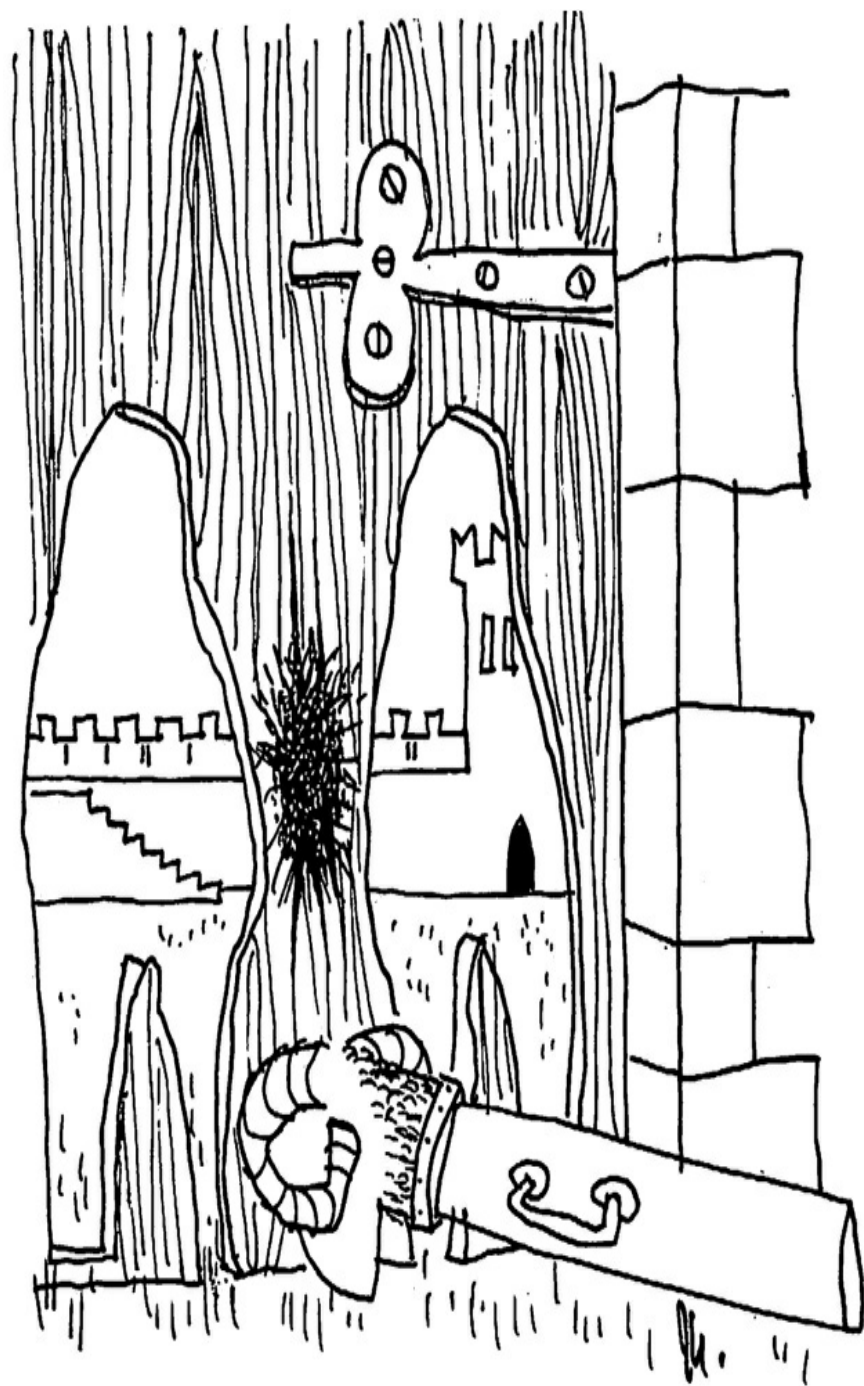
Il crusoe era stato completamente disintegrato, tutte le sue costanti erano andate a farsi benedire, compresa, ne sono certo, anche quella di Planck.

Passò un'altra mezz'ora prima che atterrasse l'astronave della Circumlunare mandata in mio soccorso. Trascorsi quell'intervallo a guardare l'orizzonte e il terreno circostante casomai arrivasse qualche altro ragno, ma non ne vidi. Neanche la squadra di soccorso ne trovò, sebbene si desse a una vera e propria caccia, con me che li aiutavo dopo aver riposato un poco e aver rifornito le batterie e le bombole di ossigeno. O il ragno aveva cessato di

funzionare con la morte del suo padrone, o era regolato in modo da immobilizzarsi o da nascondersi in una simile eventualità. Probabilmente è ancora là che aspetta qualche uomo incauto, come un crotalo nel deserto, o una mina vecchia e dimenticata.

Mentre aspettavo nel cratere di Gioja, là vicino al polo nord sull'orlo del cratere Shackleton, trovai anche l'unica spiegazione che mi fu possibile escogitare - anche se è un po' assurda - per quelle due esplosioni viola che posero fine alla mia breve amicizia matematica col crusoe. Dovevano essere le due prime pallottole che gli avevo sparato, quelle che avevo tirato troppo in alto. Avevano la velocità dell'orbita lunare e il tempo impiegato - due ore e cinque minuti - corrispondeva.

Oh, le conseguenze delle nostre passate azioni!

Titolo originale: *Moon Duel* - Traduzione di Beata della Fratina -

ANTICAMERA SBAGLIATA
di Michael Kurland

Attenzione ai rappresentanti di commercio
che vengono dal futuro.

La signorina Appleton, segretaria della ditta Doublas, Rogan e Stretch, Consulenti, se ne stava comodamente seduta dietro la scrivania del suo ufficio, intenta a lustrarsi le unghie rosse e lucide, quando la porta del ripostiglio delle scope si aprì e ne uscì un uomo. Assestandosi l'abito a rigoni gialli e viola, si avviò con piglio deciso alla scrivania e guardò con cupidigia la signorina Appleton. La ragazza si drizzò a sedere, abbassandosi la gonna.

- Sì? - balbettò.

- Specificare il mio lavoro - richiese l'uomo.

La signorina Appleton indietreggiò. - Cosa?

- Specificare il mio lavoro - dichiarò l’uomo vestito a righe. - Devo.

- Siete uscito dallo sgabuzzino delle scope - dichiarò con fermezza la signorina Appleton.

- Interessante - asserì l’uomo-zebra.

- Ma non c'era nessuno nello sgabuzzino delle scope - disse la signorina Appleton facendo uno sforzo per non mettersi a gridare.

- Non prima - confermò l'uomo. - Dopo.

- Cosa? - fece la signorina Appleton, ripetendosi.

- Naturale - disse l'uomo. - Ovvio. Tensione sbagliata. Non dentro prima. Dentro dopo. Io - annunziò tutto fiero - sono quarantaquattro.

- Oh - commentò debolmente la signorina Appleton. - Molto interessante.

- Ora menando il can per l’aia stiamo - la informò l’uomo zebrato. - Definire il mio lavoro io devo. Importante per la vostra ditta è. Certo. Io quarantaquattro sono. Rappresentante accreditato.

La signorina Appleton dovette lottare per non lasciarsi vincere da un

attacco isterico. Ricordava che la Doublas, Rogan e Stretch non l'aveva assunta solo per la sua bellezza. La sua intelligenza e il suo buonsenso, come le aveva detto il signor Stretch nel suo appartamento, erano di grande utilità alla ditta. Molti tipi originali avevano procurato ottimi affari all'azienda, e suo compito era tenerli buoni, non investigare sul perché o su come fossero usciti dal ripostiglio delle scope.

- Chi desiderate vedere? — domandò col suo più dolce sorriso.

- Ah, meglio è. Al sodo veniamo. Alla persona adatta indirizzarmi voi dovete. Io sono rappresentante (accreditato), voi consulente. Io quarantaquattro sono, voi ventitré.

- Ventidue - corresse automaticamente la signorina Appleton.

- Ma, davvero? - l'uomo la guardò sorpreso. - Non molto importante è, ma urtante errore di meccanismo.

La signorina Appleton stava perdendo il filo della conversazione. - Chi avete detto che volete vedere? - domandò per non divagare.

- Chi aiutare mi può, la mia posizione considerando.

"Allora dovresti andare da uno psichiatra" pensò la signorina Appleton, fissando le grosse righe viola su fondo giallo... o righe gialle su fondo viola?...

- Vestito vi piace? - domandò l'uomo notando il suo interesse e piroettando con grazia su se stesso davanti alla scrivania. - Sobrio, comodo e caldo.

- M... molto bello - disse la ragazza. - Datemi il vostro nome e vedrò se il signor Stretch vi può ricevere.

- Fatto - disse l'uomo-zebra. - Il mio nome è vostro - dichiarò con gesto magniloquente.

- Sì - fece lei sull'orlo della disperazione. - Ma qual è il nome?

- Ah - rispose lo zebrato - Shakespeare. Famosa citazione è. Come bello che donna attraente come voi intelligente anche sia. - Estrasse dalla tasca tagliata in una manica un rettangolino bianco e glielo porse. Era un biglietto da visita. E vi era scritto: Praz. Rappresentante accreditato. Moibly Cre., Commercianti negli Anni". Nell'angolino in basso a destra c'era ancora: 44°.

La signorina Appleton sollevò il ricevitore del telefono e premette il pulsante per le comunicazioni interne. - Signor Stretch? C'è qui un certo signor Praz che desidera vedervi. Della Moibly Cray,

- Cre., - corresse 1' uomo-zebra. - Termina per e semplice.

- Cre., - riferì lei al telefono,

- Dì cosa si tratta? - domandò la voce roca del signor Stretch all'altro capo del filo. - Be’, senti, Cenerentola, trattienilo intanto che mi annodo la cravatta. Ti richiamerò fra un minuto, allora me lo manderai.

- Sissignore. - La ragazza riappese. - Il signor Stretch vi riceverà fra un minuto.

- Bene - commentò Praz, muovendosi per girare intorno alla scrivania, - Ora tempo per raccogliere i boccioli di rosa di maggio, è. Citazione storica molto antica. - Si slanciò e la signorina Appleton si ritrasse. La sedia le scivolò di sotto attraversando per conto suo la stanza, e lei si ritrovò seduta sul pavimento. Praz le si gettò sopra: - Vero bocciol di rosa - le mormorò all'orecchio e la baciò appassionatamente. Lei cercò di respingerlo, e si ritrovò stupidamente a pensare che il vestito zebrato era molto caldo al tatto. Lui tornò a baciarla, dandole l'impressione di essere molto esperto in materia. Suonò il cicalino.

- Il signor Stretch è pronto a ricevervi - disse la signorina Appleton.

- Ah - commentò l'uomo alzandosi. - Gli affari. Tornerò. Citazione. - Fece scivolare un oggetto da una tasca interna e lo depose sulla scrivania. - Regalo per voi è.

La signorina Appleton si alzò da terra rassettandosi la gonna. Guardò l'oggetto: a prima vista pareva una scatola per armonica da bocca, di avorio scolpito.

- Per voi - ripeté il signor Praz, - Marziano Sogno è.

Aprì la porta dell'ufficio interno, ed entrò. La signorina Appleton aprì la scatola, e un sottile getto d'acqua le bagnò il naso.

George Stretch aveva un'esperienza pluriennale nell'arte di mantenere il volto inespressivo. Se anche le righe diagonali viola e gialle dell'abito del suo visitatore lo avevano colpito, non lo diede a vedere. Mentre Praz si avvicinava alla sua scrivania, si alzò, porgendogli la mano: -Benvenuto, signor Praz - disse.

Praz esaminò con aria critica la mano tesa. - Perché le unghie vi mangiate? - domandò.

Stretch ritrasse precipitosamente la mano come se avesse visto uno scorpione pronto a mordere, - Ah, ah, hum - commentò, e si mise a sedere. Indicando una poltrona, accanto alla scrivania, disse: - Sedete.

- Non voglio - gli rispose il visitatore. - Tuttavia, asseconderò. - E Praz si

lasciò cadere pesantemente nella poltrona indicata. - Voi consulente di affari siete?

- Così dice la nostra ragione sociale.

- Interessante. Voi capace di trattare e diffondere nuovi prodotti?

Stretch si tirò indietro sulla sedia. - BeT, di solito non ci dedichiamo a cose di questo genere, tuttavia sono certo che potremmo tentare.

- Eccellente è. - Praz prese dalla tasca della giacca un oggetto che aveva l'aria di essere una maniglia. Lo scosse, e ne discese una grossa borsa, che rimase attaccata alla maniglia. - Nostri prodotti vi mostro.

Stretch si aggrappò forte ai braccioli, e dovette fare uno sforzo per restare inespressivo. - Di dove venite? - ansimò.

Praz notò che Stretch osservava la borsa. - Spiacente sono, scuse vi faccio - disse. - Non detto vi è stato. Certo. Io quarantaquattro.

- La vostra età non m'interessa. Come avete fatto a fare quel giochetto della borsa?

- Illuminazione viene. Semantica difficoltà è. Quarantaquattro non anni di età sono, è secolo. Io rappresentante temporale di aziende nel quarantaquattro numerato secolo sono.

- Volete dire che venite dal futuro?

- Voglio dire.

Stretch rinunciò a pensare. Si faceva un vanto della sua abilità nell'adattarsi alle situazioni più strane, ma si vantava anche della propria abilità di non farsi prendere in giro. - Questo spiega la borsa - disse - ma prima di passare agli affari, non potreste darmene un'altra prova?

- Ah, voi paura avete che uomo imbroglione io essere possa.

- Proprio così - ammise Stretch.

- Borsa attaccata non prova sufficiente. Certo. Tuttavia contenuto di borsa convincente essere dovrebbe.

- Borsa attaccata?

- Alla maniglia - spiegò Praz. Depose la borsa sulla scrivania e l'aprì. Era suddivisa in parecchi scompartimenti tutti chiusi. - Io a voi mostro vari prodotti, e, contemporaneamente, della sincerità mia vi convincerò. - Apri il primo scompartimento e ne estrasse un dischetto d'argento:

- Duplicatore di materia è - dichiarò.

- Un duplicatore dì materia? Ah, sì, basterebbe a convincermi. - Stretch studiò l'oggettino scintillante che Praz teneva in mano, poi pescò un biglietto

da un dollaro nel portafogli, - Qua - disse porgendolo - provate a duplicarlo.

- Non capace - disse Praz senza prendere banconota. — Disco solo schema imposto in fabbricazione duplicherà.

- Ah - commentò Stretch - e allora cosa duplica, questo?

- Piccoli dolci - spiegò Praz - a forma di animali diversi. - Agitò il disco, e prese con l'altra mano l’oggetto che ne uscì, porgendolo poi a Stretch. - Assaggiate - disse.

Stretch esaminò bene l'oggetto. Era una piccolissima oca, perfetta nei minimi particolari, con le ali tese come se stesse volando. La soppesò, poi diede un morsetto alla punta di un'ala. - Biscotti a forma di animali - disse, masticando. - Buoni però, davvero ottimi.

Quando Stretch ebbe finito l'oca, Praz fece scaturire un altro biscotto dal disco, e glielo porse. Stretch lo prese, ma appena lo ebbe guardato, lo lasciò cadere. L'animale riprodotto in miniatura superava in orrore i migliori tentativi dei fabbricanti di mostri di Hollywood. Ciascuna delle sei zampe del mostro terminava con formidabili artigli e dalla bocca dischiusa in un ghigno osceno sì protendevano lunghe zanne curve; come se non bastasse, dalla testa uscivano dei tentacoli che lo facevano sembrare una Medusa d'incubo.

- Che roba è questo? - domandò.

- Non dalla Terra viene - spiegò Praz. - Da Andromeda. Intelligente forma di vita indigena è. Eccellenti compagni per bambini piccoli sono.

- Oh - commentò Stretch deponendo con cautela la bestia. - Che altro avete da mostrarmi?

- Duplicatore di materia non grande successo è? Forse questo più effetto farà. - Praz tolse un oggettino nero da un altro scomparto della borsa, e lo gettò contro una parete. L'oggetto vi restò appeso per un istante, poi si arrampicò fino a un angolo del soffitto.

Stretch lo fissava sbalordito. L'oggetto informe restituì il suo sguardo con un occhietto rosso. - Cos'è? - domandò Stretch distogliendo gli occhi.

- Estintore di incendi è. Autonomo. Se voi pietra focaia avete io dimostrerò.

Stretch trasse di tasca l'accendino e lo porse a Praz, che, dopo averlo esaminato, liberò la molla che teneva ferma la pietrina. La molla schizzò via e Praz le si precipitò appresso, gridando qualcosa come: - Su, bestiolina!

Ripescò la molla sotto la scrivania, e tornò a sedersi. Poi incominciò a estrarre dall'accendino la bambagia, e ne fece un mucchietto sulla scrivania.

Stretch, riuscendo a dominarsi, domandò: - Cosa state facendo?

- Preparazione per piccolo incendio.
- Potrebbe andar bene un fiammifero?
- Fiammifero?
- Ma sì, un fiammifero! - Stretch ne trasse di tasca una bustina e ne accese uno, a mo' di dimostrazione. La bestiola informe corse giù dal soffitto, e, avvicinatasi al fiammifero ci sputò su, con gran precisione, uno spruzzo di polvere bianca.
- Funziona - commentò giulivo Praz, e lasciò stare l’accendino.
Stretch si guardò la mano dove si era depositata un po' di polverina bianca: - Brucia - disse.
- No - ribatté Praz. - Spento è.
- Non il fiammifero, la mia mano. Quella polvere mi brucia la mano.
- Mettete fiammifero via e mano lavate. Polvere solubile in acqua è.
Stretch lasciò cadere il fiammifero e tenendo tesa la mano come un chirurgo in attesa che gli infilino i guanti di gomma, filò nel bagno attiguo all'ufficio.
Ne riemerse un minuto dopo spalmandosi della pomata sul dito.
- Non so - disse guardando Praz - se il ventesimo secolo è pronto per accogliere i vostri prodotti.
- A voi scherzare piace vedo - commentò Praz.
- A proposito di che?
- Del secolo. Ventidue è, vero? Non venti.
- No, perché dovrei scherzare su una cosa simile? Tutti sanno in che anno... oh. - Badando a tener lontana la mano unta dalla scrivania rivestita di cuoio rosso, Stretch si rimise a sedere. - Parlate sul serio?
- Serio sono - confermò Praz.
Stretch girò il calendario da tavolo perché lo guardasse. - Ecco, guardate da voi. 15 Aprile 1965. Dell'era cristiana, naturalmente.
Praz balzò in piedi e chiuse la borsa. - Serio errore stato fatto è - disse. Scosse la maniglia e la borsa risalì, scomparendo nel manico nero,
Stretch non aveva più dubbi dell'autenticità del gentiluomo che gli stava davanti. Ricorrendo a tutte le sue facoltà di persuasione domandò, pronto a mettere in evidenza i reciproci vantaggi di una eventuale attività clandestina: - Volete dire che le autorità non vi permettono di vendere in questo... tempo?
- Non questione è di permettere o meno - specificò Praz,
- Questione di possibilità, è. Viaggio nel tempo come viaggio in macchina

sospeso tra due montagne, è. Sia stazioni riceventi che trasmittenti esistere devono prima che viaggio nel tempo possibile fra loro sia.

- Oh - Stretch soppesò le parole prima di rispondere. - Dunque, non potete viaggiare in periodi in cui non siano state ancora inventate le prime macchine?

- Giusto è. E prima macchina non inventata fino a ventidue numerato secolo.

- Ma allora, come siete riuscito... cosa fate qui?

- Una spiegazione possibile è - rispose Praz intascando la macchinetta che fabbricava biscotti-animali - esperimento non ben riuscito verso metà di secolo numero ventesimo. Professore di nome Blatsky in Istituto Water Edge senza saperlo padre del tempo divenne quando produsse campo temporale per due ore. Edificio esplose quando macchina fermare tentò. Inavvertitamente sintonizzato sulla sua proiezione essere mi devo. - Praz guardò l'estintore appeso al muro, decise che non valeva la pena di perder tempo per recuperarlo, e uscì di corsa. Stretch gli corse dietro.

- Sentite, perché non... - cominciò.

- Tempo non ho. - Praz attraversò al galoppo la stanza, entrò nel ripostiglio delle scope e ne sbatté la porta. Stretch corse a spalancarla. Il ripostiglio era vuoto.

- Signorina Appleton - gridò Stretch, voltandosi, ma la signorina Appleton non rispose. Seduta alla scrivania, pareva immersa in stato ipnotico, mentre fissava un getto d!acqua multicolore che scaturiva da una scatola d'avorio lunga e sottile posata sulla sua scrivania.

Stretch corse al tavolino su cui era posata la guida telefonica.

Sull'elenco non figurava nessun Istituto Water Edge, ma a Stretch pareva di ricordare qualcosa di simile. Controllò, e vide che esisteva un Istituto Seaside, alla periferia della città. Formò il numero.

- Istituto Seaside, buongiorno.

- Buongiorno. C'è lì un certo professor Blatsky?

- Il professor Blatsky? In questo momento è in laboratorio. Volete che vi metta in comunicazione con lui?

- Ve ne sarei molto grato.

- Un momento.

Seguì una pausa.

- Pronto? - Si sentivano nello sfondo tanti rumori che la voce era appena

percettibile.

- Pronto, parla il professor Blatsky?

- Sì. Chi siete?

- Io sono Stretch. George Stretch. Ascoltatemi bene. Devo dirvi una cosa della massima importanza.

- Be' - la voce all'altro capo del filo era dubbiosa - se lo dite voi. Ma aspettate un momento, che spengo l'apparecchio... Non riesco quasi a sentirvi con tutto questo frastuono.

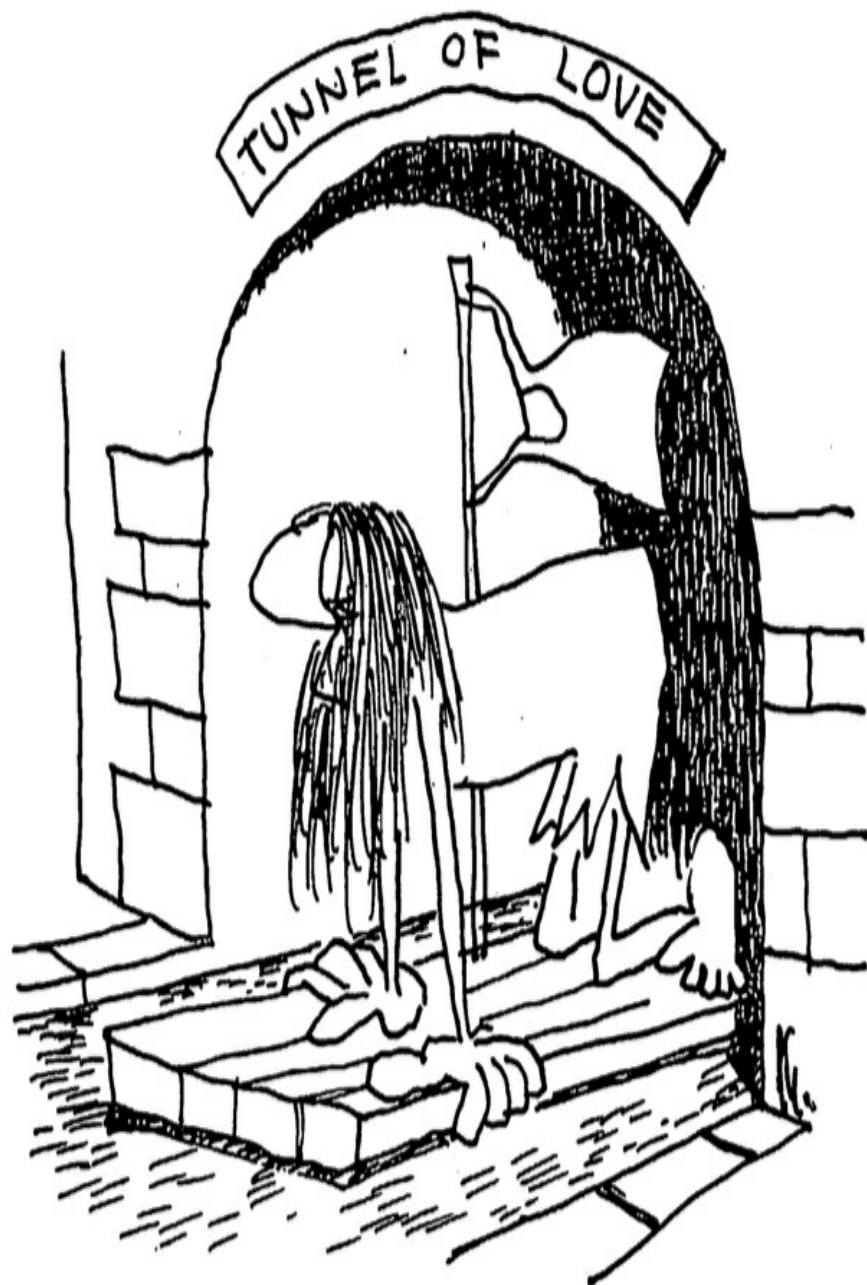
"No!" - urlò Stretch udendo il rumore del ricevitore posato su un tavolo. - "Blatsky, per amor di Dio, ascoltatemi, non..." - Il telefono divenne muto.

Dopo un momento, Stretch riappese. Si infilò un grosso sigaro in un angolo della bocca e lo accese, fissando con occhi spiritati il muro. La signorina Appleton era sempre in trance.

Stretch si provò a dire una parolaccia. Rimase soddisfatto. La ripeté, attraversò la stanza ed entrò a precipizio nel suo ufficio.

Un oggettino nero scese di gran carriera lungo la parete e sputò con precisione sull'estremità accesa del sigaro, che immediatamente si spense.

Stretch rimase senza parola.

TUNNEL OF LOVE

CARRIERA APERTA
di Arthur Sellings

Che cosa può fare un robot intelligente e attivo
quando lo mandano in pensione?

1

- Ma noi non abbiamo affatto "bisogno" di un robot nuovo. - Susan afferrò un vaso e lo scagliò contro il muro, mancando per un pelo sua madre.

- Voglio Davie! Lo amo!

- Susan! Non si deve parlare a questo modo dei robot. Non sta bene...

La donna s'interruppe perché Davie, richiamato dal rumore del vaso rotto, entrava ronzando nella stanza, adattandosi le finiture per le pulizie. La signora Sherren lanciò un'occhiata ammonitrice a sua figlia, ma Susan era ancora troppo sconvolta.

- Non lascerò che ti portino via, Davie.

Il robot interruppe il lavoro, voltandosi, con lo sguardo inespressivo come sempre. - Non so niente di questo. Ma sarà fatto. - Terminò di raccogliere i cocci, e si ritirò.

- Lo ami! - disse con voce sprezzante la signora Sherren. - E parlare in quel modo! Comunque, deve andarsene. Non ti sei accorta come scricchiola quando si china? Hai visto come gli tremano le mani? Sta invecchiando.

- Anche papà invecchia, e anche a lui tremano le mani, qualche volta.

- Tuo padre non è vecchio, e gli esseri umani sono infinitamente più importanti dei robot. La signora De Vrees, che abita qui a due passi, s'è trovata malissimo quando il suo robot si è guastato mentre lei era malata. Naturalmente, il Centro le ha subito mandato un sostituto provvisorio, ma a che serve? La signora De Vrees ha comprato un robot nuovo la settimana scorsa. Non voleva certo correre il rischio di trovarsi una seconda volta nelle peste. In questa strada, tre famiglie hanno comprato un robot nuovo, nel corso

di questo mese.

- Ah, allora è così! Se lo fanno gli altri dobbiamo farlo anche noi!

- Non mi pare che tu abbia avuto niente da dire quando abbiamo comprato una nuova turbo-auto.

- Una automobile è una cosa diversa. È solo una macchina. Davie è una persona. Non si può buttare un robot nel mucchio dei rottami come si fa con un1 auto vecchia.

- Qui ti volevo, cara! - esclamò trionfante la signora Sherren. - Al giorno d'oggi, un robot non finisce fra i rottami. Credi che solo i giovani abbiano cuore? È stato riconosciuto che i robot sono qualcosa di più che non semplici macchine. Quando uno di essi viene sostituito ne viene definito il valore commerciale e gli sono concessi ventun giorni per trovare un nuovo proprietario disposto a sborsare la somma stabilita.

Questo era quanto suo marito le aveva spiegato la settimana prima, dopo aver firmato l'ordinazione del nuovo robot. - È una gran scocciatura, per il Robocentro - le aveva detto. - Ho parlato con uno dei direttori. Se potessero fare a modo loro, ne farebbero dei rottami. Vendere robot è il loro mestiere, perciò sapranno quello che è più conveniente. Ma c'è sempre gente di ogni categoria convinta di essere più sensibile degli altri, e così, per contenerli, hanno dovuto istituire queste nuove forme.

- Ma se non riesce a trovare un nuovo padrone? - insisté Susan.

- Be', se non è capace, vuol dire che non vale più niente. Il mondo non è obbligato a tener in vita nessuno, tantomeno un robot.

- In vita... - ripeté Susan, cominciando a piangere.

Sua madre era imbarazzata. Poteva capire che una bambina dimostrasse tanto attaccamento per un robot, ma Susan aveva ormai tredici anni, e avrebbe dovuto saper ragionare.

Tentò di abbracciarla, ma Susan si ritrasse, senza tuttavia svincolarsi, come se fosse troppo infelice per opporre resistenza.

- Su, su... Davie riuscirà ad arrangiarsi. E se anche non ci riuscisse... per i robot è diverso che per gli esseri umani. Ignorano il dolore.

- Come fai a saperlo? - singhiozzò Susan. - Come si fa a saperlo? Quando Davie mi leggeva le fiabe saltava sempre le parti in cui si parlava di dolore, e io dovevo ordinargli di tornare indietro e di leggere anche quelle.

- Lo faceva per te, cara, non per sé.

- Proprio per questo non lo devi mandar via. È tanto caro! Nessun altro

robot potrebbe sostituirlo.
- Cara, dammi retta, è meglio così. Non puoi...
In quel momento, suonò il campanello alla porta d'ingresso.
- Sarà il tecnico - disse la signora Sherren, alzandosi in piedi. Sentì il cigolio delle giunture delle ginocchia di Davie che andava ad aprire, poi sentì qualcuno parlare a bassa voce, e non riuscì a distinguere le parole. Poi Davie arrivò ronzando, e introdusse il visitatore.
Questi entrò scintillante nella sua lega-vitale lustra e nuova, gli occhi luminosi.
- Buongiorno, signora - disse con voce melodica, ben diversa da quella aspra e roca di Davie. - Sono il vostro nuovo robot. - E fece un inchino perfetto. - Cercherò di fare del mio meglio per accontentarvi. Ecco i miei documenti e la ricevuta che il Centro vi prega di firmare e spedire entro sette giorni. Questo è il mio nastro di servizio, che può servire in qualunque momento come referenza, ma siccome appartengo alla nuova serie appena entrata in servizio, lo terrò nel mio deposito - e così dicendo infilò il nastro in una fessura, su un fianco. - Questo è il certificato di scarico per il vostro vecchio modello.
Prendendo il foglio, la signora Sherren lanciò un'occhiata a Davie, che aveva un'aria così malandata, così "inferiore", accanto a quel modello nuovissimo e scintillante.
- Benissimo, grazie. - E, a Davie: - Bisogna sostituirti, Davie, capisci?
- Sarà fatto.
- Sai che hai il diritto di trovarti un nuovo acquirente per ... - guardò il foglio - millesettecento dollari. Se non vuoi, o se non riesci a trovarlo, devi riferirlo al Robocentro entro mercoledì tre maggio.
- Capito.
- Grazie, Davie, per l'ottimo servizio che hai svolto presso di noi in questi sette anni. Siamo molto spiacenti di vederti andar via, ma...
- No, a loro non dispiace, Davie - gridò Susan. - Spiace solo a me.
- Taci! - intimò la signora Sherren, decisamente arrabbiata.
- Devo finire di preparare il pranzo - disse Davie, voltandosi per andarsene. La signora Sherren si era ripromessa di liberarsene al più presto, ma il comportamento di sua figlia la rendeva cauta,
- Bene. Fatti vedere prima di andartene.
- Si, signora.

- Che maniera di sistemare le cose! - sbottò Susan disperata, appena Davie fu uscito. - Mandare il suo sostituto a dirgli che è licenziato. - Si gettò in poltrona e nascose la faccia tra i cuscini.

"Adesso esagera" pensò sua madre. "Bisogna che domani la faccia visitare dallo psichiatra."

- Io trovo che sia molto meglio così - disse. - Davie è arrivato in casa nostra in una cassa, con tre meccanici che hanno impiegato una giornata per montarlo e farlo funzionare.

- Posso parlare? - Era il nuovo robot, che si rivolgeva a Susan. - Voi siete miss Susan?

La ragazzina lo guardò stupita. - Sai come mi chiamo?

- Certo. Abbiamo una programmazione che supera del trenta per cento quella della serie precedente... e di quasi il duecento per cento quella del vostro ultimo modello.

E poi il robot intonò con melodiosa voce tenorile:

- Freut euch des Lebens, weil noch Lampchen glut, Pflucket die Rose eh' sie verbluht...

Susan era decisamente sbalordita: - Ma tu canti! E conosci il tedesco!

- Tutti i robot della Serie Sette sono dotati di inflessioni musicali, e il Centro si informa circa i corsi di studio seguiti dai membri più giovani delle famiglie. Quando hanno saputo che voi studiavate il tedesco, mi hanno appositamente programmato. Sono dotato di nastri speciali per l'insegnamento di questa lingua.

- Bella canzone! Cos'era?

- Una vecchia canzone popolare tedesca, signorina.

- Vedi, Susan? - intervenne sua madre, con entusiasmo. - E adesso traduci i versi.

- Sono solo al primo corso - balbettò Susan impacciata.

- Permettete che lo faccia io - si offri il robot. - "Godi la vita finché la lampada arde, cogli la rosa finché è in boccio."

- Che belle parole! - commentò la signora Sherren. "E come parla meglio di Davie" pensò. Solo davanti al nuovo modello si accorgeva che aveva aspettato anche troppo a sostituire quello vecchio.

La voce priva d'inflessioni di Davie, quelle sue assurde frasi fatte come "Capito" e "Sarà fatto", per non parlare dei suoi cigolii e dell'abitudine di versare il caffè sul piattino, le avevano irritato i nervi più di quanto non se ne

fosse resa conto sinora.

Si udì un ronzio dietro la porta della cucina, ed entrò Davie.

- Il pranzo sarà pronto alle sei e mezzo signora. Adesso me ne vado.

La signora Sherren guardò sua figlia, e fu felice nel constatare che non aveva nemmeno voltato la testa, ma stava ancora fissando il robot nuovo. Quindi attraversò la stanza per avvicinarsi a Davie, a cui disse: - Be', addio. Vuoi portar via qualcosa, come ricordo?

- No, grazie, signora,

Lei prese la borsetta da un tavolo vicino, - Bene, eccoti cinquanta dollari per aiutarti a trovare un compratore.

- Grazie, signora, ma temo che il Centro non approverebbe. Addio. Spero che il mio successore vi servirà bene. Addio, signorina Susan.

Susan voltò la testa per un momento; - Addio, Davie,

Mentre risaliva il vialetto, Davie udì due voci cantare in una lingua a lui sconosciuta, ma prima di arrivare alla strada, poiché possedeva un circuito auditivo di serie tre, che non poteva esser messo a fuoco, non le sentiva, già più.

2

Un'insegna al neon sopra la porta diceva: ANONIMA ROBOTICA - APERTA GIORNO E NOTTE.

Davie entrò e si avviò al banco dietro cui correva una fila di rastrelliere. Un uomo dall'aria stanca, vestito di marrone, si decise dopo un bel pezzo ad alzarsi.

- Chiedo - incominciò Davie - se voi... - cercò, fra i suoi nastri inadeguati, il modo migliore di affrontare una situazione in cui non si era mai trovato prima di allora, e ricominciò daccapo. - Signore, voi acquistate robot sostituiti?

- Sì, Qual è il tuo valore netto?

- Valore netto? Non capisco.

L'uomo sospirò. - Va bene... non serve niente a cercar di essere gentili con voi, teste di latta... il tuo prezzo come rottame.

- Capito. Millesettecento.

L'uomo sbuffò disgustato. - Come? Per un Serie Tre! Un mese fa andavano a millecinque. Non possiamo offrire di più, adesso poi che hanno messo in commercio i nuovissimi modelli serie sette.

- Non capisco.

- Forse è meglio; Non sai come funziona il commercio? Le cifre di valutazione dei rottami dovrebbero essere accurate, invece l'accuratezza dipende dal vantaggio di chi le stabilisce. Per esempio, se vogliono, a questo modo tengono alto il prezzo dei metalli. Avendo un milione di robot nuovi da vendere, hanno tutto l'interesse a tenere altissimo il prezzo di quelli vecchi, non ti pare? Ti dico - tanto stanotte non ho nessuno con cui parlare - che si tratta sempre della solita storia: i grossi produttori vogliono fare piazza pulita dei piccoli. Se questo stato di cose durerà molto...

- Volete dire - l'interruppe Davie pensando ai cinquanta dollari della signora Sherren che aveva rifiutato - che se fossi in grado di portarvi gli altri duecento dollari...

Ma l'uomo stava scuotendo la testa. - Ti ho già detto che è meglio se non capisci. Se mi portassi gli altri duecento verdoni, d'accordo, potremmo combinare... ma parlo di rottami, non dimenticartene. A cosa credi che servano quelle rastrelliere? Capita ancora il tipo strano che compra un robot usato, senza garanzia, per risparmiare. Ma sono una razza che si estingue, fratello. E questo è un commercio in estinzione. Dieci anni fa si riusciva a piazzare quattro robot usati su cinque, purché funzionassero e non avessero parti rotte. Ma allora i robot erano ancora una novità. Adesso invece è diverso.

- Siete molto gentile, signore - disse Davie, con una certa esitazione. - Perciò forse mi potreste dire cos'è meglio che faccia.

L'uomo lo guardò in modo strano. - La cosa migliore che tu possa fare - disse calmo - è di recarti dritto filato al Robocentro.

- Ma mi hanno concesso ventini giorni.

- E allora fa’ quello che ti pare - disse l'uomo, voltandosi.

Davie camminò per tutto il resto della notte. La città dormiva e non si udivano altri rumori, così il cigolio delle sue giunture sembrava sempre più forte. Ma lui sapeva che non si trattava di effetti della fantasia né di un contrasto derivato dal silenzio circostante. I suoi circuiti termici registravano, contraendosi, che la notte andava facendosi sempre più fredda, e il metallo di

cui era composto, con quelle sia pur minime contrazioni, accentuava maggiormente i suoi difetti.

Non era abituato a trovarsi all'aperto, di notte, e neppure a restare sveglio. Era abitudine fra i robot che prestavano servizio presso le famiglie, di staccare i propri circuiti dopo aver messo l'indice sulla "sveglia", quando i loro servigi non erano più richiesti. Si trattava solo di un particolare trascurabile, ma la sensazione di esser rimesso in funzione dopo un periodo di riposo, doveva essere quanto di più simile a un'emozione fosse in grado di percepire un robot... la sensazione più prossima a quelle provate dalla strana razza che li aveva costruiti. L'attimo di riorientamento, quando le cellule cerebrali venivano riattivate, il lieve flusso di energia, conferivano al mondo un senso di nettezza, di novità. Per il resto le "emozioni" di un robot erano atte a coordinarsi e adattarsi a quelle degli esseri umani che servivano, e restavano tuttavia loro completamente estranee. Come le fiabe che soleva leggere a Susan quando era piccina, storie di cose che lui non aveva mai viste... e che, talora pensava, nemmeno, gli esseri umani avevano mai viste. Ma non stava a lui esprimere tali dubbi. E inoltre Susan gli aveva spesso parlato dei sogni. Qualche volta, durante gli ultimi mesi, anche Davie aveva avuto delle esperienze che si potevano paragonare ai sogni, e che, secondo lui, erano dovute a infiltrazioni nelle sue cellule. Qualunque ne fosse la causa, si trattava di sensazioni strane, prive dì connessione, di cui gli tornava il ricordo durante il giorno, ostruendo il suoi circuiti secondari.

Ma adesso non "dormiva". Per le strade non c'era nessuno da disturbare, quindi non esisteva motivo di preoccuparsi per delle cellule che fra tre settimane sarebbero state distrutte, a meno che...

Davie stava percorrendo delle strade mal tenute e le sue cellule olfattive registravano odori diversi, per lo più cattivi (distinse il lezzo della verdura in decomposizione) ma in uno di quegli odori distinse gli elementi della pulizia e del sale. Un ponte spiccava nella nebbiolina che avvolgeva quel quartiere della città. Davie percepiva cose che sapeva di non avere mai visto in vita sua, quando una voce interruppe il corso dei suoi pensieri.

- Robot.

I suoi circuiti di risposta si attivarono, e Davie si guardò intorno.

- Di qui.

Davie zoppicò verso il punto da cui proveniva la voce, e nell'ombra, vicino a un molo, vide un altro robot.

- Mettiti a sedere.

Davie si accomodò non senza fatica. Fino a quel momento aveva avuto scarsissimi contatti con i suoi simili. Sapeva che esistevano luoghi, come per esempio le fabbriche, dove migliaia di robot lavoravano a gomito a gomito, ma la vita di un robot che serve presso una famiglia è molto limitata. Per non sbagliare, fece quello che aveva sempre fatto: imitò gli esseri umani.

- Mi chiamo Davie - disse.

- Puah! - commentò l'altro, sorprendendolo. - Uno schifoso nome umano! Dimmi il tuo vero nome. Io sono QB 56235. Chiamami 235.

Io mi chiamo DA 38341.

Ah, per questo ti hanno chiamato Davie, eh? Io ti chiamerò 341. Non indovineresti mai come mi chiamava la mia padrona... Kewpie! E mi trattava come una maledetta bambola! Non ci crederai ma aveva fatto fare una poltroncina speciale per me, orlata di seta blu. Uff, gli esseri umani!

Davie si irrigidì, offeso da quella bestemmia.

- Io... credo che dovrò andare... - disse.

- Perché? Sei appena arrivato. Non venire a dirmi che hai un posto migliore di questo dove andare, a quest'ora della notte. Non te ne andresti in giro a questo modo se non fossi in vendita.

- Anche tu?

- No. Ma si sbagliano se credono che mi presenti spontaneamente al Centro.

- Vuoi dire - il desiderio di andarsene fu sopraffatto dalla curiosità - vuoi dire che ti rifiuti di andarci?

- Ma no, stupido. Basta che facciano un controllo e mandino una squadra a cercarmi. E poi non possiamo rifiutarci, è una delle nostre caratteristiche. Però è possibile tirarla per le lunghe.

- Se non trovo un compratore non vedo l'utilità di tirarla per le lunghe.

- Non vedo l'utilità! - lo scimmiottò l'altro. - Dove hai vissuto, finora, bamboccio, per avere di queste idee? Tanto per dirne una, perché vuoi trovare un nuovo compratore?

I circuiti integrativi di Davie fecero un grosso sforzo per razionalizzare quel discorso pazzesco,

- Ma per poter continuare a servire l'uomo - rispose, con fermezza.

- Non cercar di dartela a bere! L'uomo non ha bisogno di te. Tu sei un serie tre, e hai a dir poco sette anni. Io sono solo un cinque, eppure non vogliono

neanche me. E hanno tremila motivi per non volerci.
- Motivi?... Ah, ho capito. Valgo soltanto millesettecento dollari.
- Da quanto tempo sei fuori servizio?
- Fuori...? Da undici ore.
- Caspita! E sei riuscito a trovare qualche acquirente, finora?
- No.
- La mia era una domanda sciocca. Ma devi convincerti che nessuno vuole un robot di seconda mano, finché ne produrranno a milioni di nuovi. E le cose andranno sempre peggiorando... quando riusciranno a fabbricare robot capaci di costruire robot.
- Vuoi dire che è impossibile? - Pareva che quel robot la sapesse molto più lunga di lui, e non poteva essere solo questione di modello. Un cinque conteneva solo il cinquanta per cento di cellule in più di un tre come lui. Doveva essere vissuto in un ambiente diverso, almeno a sentire come parlava.
- Finora sì. Ma troveranno il sistema di riuscirci. Il motivo per cui è impossibile fabbricare un robot capace di farne degli altri, è che è troppo grato all'uomo per averlo creato. Questa gratitudine gli dà un senso di colpa. Non sei così semplice come credi, sai, fratello? Il cosiddetto principio del servizio non è insito in noi, come crede la maggior parte della gente e come credono i robot. In effetti, questo principio non esiste.
- No? E le direttive principali, allora?
- Si tratta di programmazione, stupido. E se tu ci avessi pensato un poco, il che evidentemente non hai fatto, ti saresti reso conto che inserire un principio generale di servizio sarebbe molto più complicato di quanto non sembri. E nessuno lo ha mai inserito. Deriva dalle programmazioni e dalle direttive. Prova a inserire un super principio di servizio sopra questo e vedrai i robot correre in tondo. No, come dicevo, si tratta di tutto un complesso di motivi. "Ecco" cos'è il tuo meraviglioso principio del servizio. "E puoi infischiartene",
235 s‘interruppe fissando con i suoi occhi vacui Davie.
- Senti - riprese poi - solo cinque minuti fa avresti raccolto la tua ferraglia e avresti protestato violentemente. Perché adesso non lo fai? Si tratta di un riadattamento dei tuoi circuiti? No, non me la contare! È che sei curioso, perché nessun robot ti ha mai parlato così. E puoi scommettere la testa che nessun essere umano ti parlerebbe a questo modo. Adesso stammi a sentire.
"Sì, sono grato agli uomini, sì, non posso infischiarmene delle direttive del

Centro, ma è altrettanto sicuro che voglio continuare a vivere. E non mi inganno sui motivi: voglio continuare a vivere perché finora non ho vissuto. Nessuno di noi robot ha mai avuto l'occasione di vivere. Non vedo perché un robot non debba diventare immortale. Una volta che si sia comprato la, sua libertà, non gli dovrebbe riuscire difficile trovare quei pochi quattrini sufficienti per una revisione o per la sostituzione di un pezzo, quando ne avesse bisogno. Noi robot siamo importanti, ma potremmo diventarlo molto di più. Gli uomini probabilmente lo sanno, e cercano di inserirci nel loro mondo secondo le loro regole. Basta solo che tu cominci a "pensare". Puoi ubbidire a tutte le direttive, a tutti i circuiti di risposta di cui sei dotato e riuscire a farcela ugualmente. Basta che tu ti persuada che sopravvivendo li aiuti più che non lasciandoti gettare in una fornace.

Davie se ne stava seduto nell'ombra, con la mente in tumulto, e tuttavia incapace di alzarsi e di sfuggire a quei pericolosi discorsi.

- Hai tutto il tempo che vuoi per pensare - continuò 235 - ora che sei in vendita. Io sono venuto qui perché pensavo di potermi nascondere a bordo di una nave, e andarmene in qualche posto, in Asia, per esempio, dove non ci sono ancora robot. Avevo trovato una cassa, ma...

- Ma non sei riuscito a partire. - Davie sentiva che i suoi circuiti si stavano riassestando.

- No, non è andata così. È che mi sono ricordato che laggiù non hanno ancora bisogno di robot. Sono in troppi. Sono milioni di robot umani. Le direttive non centrano niente.

- Credi? Se fosse così non ti saresti preoccupato del fatto che laggiù non sei necessario e te ne saresti andato ugualmente.

- Testa di latta! TI ho detto che tu lavori nei limiti della tua programmazione. Io sono diverso, io posso farlo. Ho ancora due giorni di tempo, e domani... - 235 guardò il cielo che andava schiarendo. - Oggi - corresse - sono pronto a farlo.

- A far cosa?

- A comprarmi la libertà, l’immortalità. Oggi rapinerò una banca.

- Rapinerai... ma non puoi!

- Ah, non posso? Sono due settimane che sto facendo piani, e adesso so di esser pronto. Guarda qui - e allungò una mano dietro di sé per prendere una striscia di metallo su cui erano avvitate due piastrine. - L'ho fatta con dei rottami che ho trovato nella spazzatura. Vedi quelle due fessure nelle piastre

copriocchi? Bisognerà che i poliziotti siano molto fortunati per riuscire a colpirmi, mettendo fuori uso i miei analizzatori. Ma sono sicuro che nessun poliziotto avrà la possibilità di spararmi. Si tratterà di pochi secondi e l’ultima persona sospettata di derubare una banca è sicuramente un robot. Ho la certezza che gli uomini non riuscirebbero mai a crederci, neanche a rapina avvenuta. Crederanno che si tratti di un essere umano travestito. E prima che qualcuno si renda conto dell'accaduto, io sarò già arrivato al Centro e mi sarò riscattato. Adesso ti spiego.

"Tutte le mattine, alle dieci e mezzo in punto, un'auto rossa si ferma davanti alla banca e ne scende un uomo che porta una borsa marrone, È solo, e la borsa non è assicurata al suo polso con una catenella. L'uomo viene da un ristorante a qualche isolato da qui, e la borsa contiene l'incasso del giorno precedente. Ho esaminato con cura il posto, è il più animato della zona, e credo che il ristorante incassi almeno cinquemila dollari al giorno.

- Ma tu non puoi ricorrere alla violenza contro un essere umano!

- Potrei anche farlo, se riuscissi a persuadermi che è per il bene dell'umanità. Comunque sta' tranquillo: non dovrò ricorrere alla violenza. Ti ho detto che conto sull'elemento sorpresa. Mi limiterò ad afferrare la borsa e ad allontanarmi a bordo della macchina di quell'uomo, prima che qualcuno si accorga di quello che è successo.

- Ma come puoi riuscire a convincerti che una rapina serve al bene dell'umanità?

- Oh, è facile, perché sono un pensatore originale. Perché se sopravvivo sarò in grado di persuadere la gente che i robot possono fare per l'umanità molto più di quanto finora essa non abbia loro permesso. D'altro canto, nessuno ci perderà, nella rapina. Il ristorante è certo assicurato. Da come è organizzata l'umanità dev'esserci per forza qualcuno che ricava un interesse da tutto ciò che, secondo quanto hanno insegnato a noi robot, è male. Ci ho pensato molto, e questa è l'essenza dei miei pensieri. Ho risolto il problema.

- Ma perché mi racconti tutto questo?

- Ti sto facendo un favore, 341. Ti ho parlato di cinquemila dollari, no? Con questi, comprerò la libertà anche per te.

- Ma io non riuscirò mai a fare una cosa del genere.

- Calmati. Non hai avuto ancora il tempo sufficiente per pensarci bene, e finora hai condotto una esistenza molto chiusa, questo è chiaro. La mia padrona era un'attrice, o per lo meno lo era stata, e i suoi amici erano tipi

piuttosto loschi: politicanti imbroglioni, mantenuti, "playboys" in declino. Dopo aver vissuto per quattro anni in un simile ambiente resta ben poco da conoscere sugli esseri umani e sui loro sistemi.

Davie non rispose subito. Alla fine, disse: - Hai dimenticato qualcosa, però.

- E cioè?

- Ne hai parlato con me.

- Ah! Vuoi dire che essendo un robot, e quindi un servitore dell'uomo, dovresti correre subito a raccontare quello che ti ho detto? Be', ti assicuro che nessuno ti crederebbe, perché nessuno riuscirebbe a convincersi che un robot possa compiere una simile impresa. Tutti penserebbero che i tuoi circuiti si sono guastati e ti porterebbero in meno che non si dica al Centro. Ad ogni modo, se tu credessi a quel che dici, se fossi quel meccanismo condizionato che sei convinto di essere, saresti già andato alla polizia. Se non l'hai ancora fatto, vuol dire che sono riuscito a convincerti.

- No, altrimenti sarei disposto a unirmi a te.

- Be', diciamo che sono riuscito a metterti in posizione neutrale. Trovati nei paraggi della Riverside Bank alle dieci e mezzo. Vedrai come me la caverò.

In un andito di fronte alla banca, Davie stava in attesa. Mancavano tre minuti alla mezza, e non si vedeva ancora 235. Lo aveva lasciato alle otto, e mentre si allontanava, 235 lo aveva guardato con fare ironico, sicuro che non si sarebbe rivolto alle autorità. Così fu infatti. Ma perché non vi andò? Solo perché avrebbero potuto portarlo al Centro come aveva profetizzato 235? E in tal caso l'avrebbero smantellato con tre settimane di anticipo... tre settimane di vita e di servizio negati all'umanità? O si trattava solo di istinto di conservazione? Era per questo che demolivano i robot dopo alcuni anni, perché incominciavano a provare sentimenti ed emozioni come gli esseri umani?

Bloccò il flusso dei pensieri, sentendo dei disturbi nelle profondità dei circuiti secondari.

In quella, vide 235, che arrivava lemme lemme, fermandosi a guardare le vetrine nei pressi della banca e il marciapiede antistante. Davie dette un'occhiata al proprio orologio interno: erano le dieci e mezzo in punto. I suoi organi visivi colsero un corpo di color rosso, in movimento, all'estremo limite del loro campo. All'estremo opposto scorsero 235 che camminava, assestandosi la maschera di metallo.

"Non avrei che da gridare", pensò Davie, ma sapeva che la sua voce di serie tre, registrata sui toni bassi, non sarebbe riuscita a superare il frastuono del traffico. Però avrebbe potuto mettersi a correre, no? Così avrebbe interrotto sul nascere la pazzesca avventura di 235. C'era tempo... c'era ancora tempo... ma infine fu troppo tardi. L'uomo stava scendendo dalla macchina e 235 gli fu subito al fianco. Davie avrebbe voluto sapere quale turbine di pensieri stava passando nella mente dell'altro robot.

L'uomo si fermò, accorgendosi di avere la strada sbarrata. Le mani di 235 si mossero, una verso l'uomo, l'altra per afferrare la borsa marrone... e poi improvvisamente s'immobilizzarono.

Davie non aveva mai sentito un rumore come quello: pareva un grido umano, ma era peggio, perché aveva un'orrenda tonalità metallica. Mentre il corpo di 235 continuava a restare immobile, la sua testa incominciò a vibrare. Poi la vibrazione investi tutto il suo corpo ed egli si precipitò in mezzo alla strada. Un enorme autocarro lo investì in pieno riducendolo a un ammasso di metallo appiattito. Un minuscolo congegno sferico, rotolò lentamente verso il marciapiede.

3

Trascorse una settimana, e Davie continuava testardo, come testardamente il povero 235 aveva perseguito le sue folli e intelligenti idee, alla ricerca di qualcuno disposto a comprarlo e a sborsare, per averlo, millesettecento dollari. Ma, o la gente non poteva permettersi una spesa simile o preferiva comprare un modello nuovo con rateazioni di sette anni senza anticipo. Davie tentò in una dozzina di rivendite come la Robomatic, senza ottenere risultati migliori. Incontrò parecchi altri robot delle prime serie, e tutti erano avviliti e disoccupati come lui. Provò a presentarsi alle fabbriche, agli alberghi, ai cantieri edili. Bussò a diverse porte. E una si aprì, per accoglierlo.

Era la porta di un villino, che, insieme a molti altri consimili, sorgeva intorno a un ciuffo di verde, alla periferia della città. L'uomo che venne ad aprirgli aveva i capelli grigi. Davie rimase stupito nel veder accettati subito i suoi servigi.

- Puoi incominciare dal salotto - gli disse l'uomo.

- Ma...
- Ma, cosa? - L'uomo lo guardò. - Non sei del Servizio Pubblico?
- Il Servizio Pubblico?
- Il Servizio Pubblico per i Vecchi. No, vedo che non lo sei. Quello che hanno mandato il mese scorso era molto più lustro.
- Sarò felice di rimettervi in ordine la casa - gli disse Davie, E si mise subito a pulire, sentendosi felice di aver finalmente qualcosa da fare. Quando ebbe rimesso in ordine la casa, falciò il praticello sul retro. Quindi rientrò. - Be', non posso offrirti una tazza di caffè - disse il vecchio - ma sei stato molto gentile ad aiutarmi.
- Oh, non è niente.
Il vecchio si grattò la testa: - Non sono troppo esperto per riuscire a capire voi robot, non avendone mai posseduto uno. Ti ho osservato mentre facevi le pulizie, e mi sembra che anche tu abbia le giunture indurite come me. Pure non puoi avere la mia età. Allora i robot non esistevano. Quanti anni hai?
- Sette.
- Sette?
- So che è una bella età per un robot - si affrettò a spiegare Davie - ma il mio cervello è in perfetto ordine. - Spiegò al vecchio la sua situazione. - Come vedete, potete comperarmi per millesettecento dollari e tenermi per sempre.
- Vorrei poterlo fare, figliolo. Figliolo! Ma senti come parlo! Anche se, dal momento che hai soltanto sette anni, dovrei chiamarti nipote, non ti pare? - La sua fu una risata fragile, da vecchio, che si spezzò subito. - È una vergogna esser considerati vecchi a sette anni. È già brutto a settanta! Purtroppo, però, non possiedo millesettecento dollari: ho solo la pensione. Siamo tutti nella stessa barca da queste parti. È un quartiere abitato esclusivamente da vecchi.
Davie sentì sorgere un'improvvisa speranza.
- Quante case ci sono, qui? - domandò.
- Venticinque.
- Voi sareste in grado di trovare sessantotto dollari?
- Sì, credo di sì... pressappoco.
- Se tutti, qui, sborsassero sessantotto dollari a testa, potreste avere un robot tutto per voi. Lavorerei per tutti... posso lavorare giorno e notte, io.
Il vecchio batté le mani sulle ginocchia.

- Non è un'idea malvagia! Su, proviamo ad andare a sentire - disse poi.

Ma furono di ritorno dopo un'ora, dopo aver trovato solo undici persone disposte a sborsare la somma necessaria. Le altre avevano svariati motivi per non desiderare di scombinare ì programmi del Servizio Pubblico. - Sono arrivato a ottant’anni senza un robot, e credo di poter continuare a farne a meno.

- Non potremmo farci prestare i denari da qualche banca? - aveva proposto il vecchio.

Ma Davie sentì che non era convinto di quanto diceva. I vecchi - tanto uomini quanto robot - non godono di molto credito a questo mondo.

4

I giorni passavano. Ne restavano solamente otto, e Davie era tornato a vagare senza meta nel centro della città. Il cielo era di un azzurro primaverile. Arrivò in un parco, dove gli alberi erano verdi e fioriti. Dagli Sherren, in quella stagione, avrebbe avuto un gran da fare in giardino, come i due robot municipali in divisa azzurra che lavoravano intorno alle aiuole del parco. Davie si mise a sedere su una panchina vuota, pensando che quella era l'ultima primavera che avrebbe visto.

Qualcuno si mise a sedere sulla sua panchina, e Davie si alzò istantaneamente.

- Rimettiti a sedere, amico - gli disse l'uomo. - Non badare a me. - Parlava con voce strascicata, agitando una mano.

Davie tornò a sedere.

L'uomo portava la barba, ma non era vecchio. Indossava un paio di pantaloni rosa scoloriti e una giacchetta verde sdrucita.

- Cos'hai amico? - domandò l'uomo. - Sei disoccupato?

- Sì, signore - rispose Davie.

- Questa sì che è bella... un robot disoccupato! Ehi, e non chiamarmi "signore".. La suprema vittoria del conformismo! Non bastavano gli uomini, hanno dovuto anche costruire una razza di servitori meccanici!

Le piastre olfattive di Davie registrarono l'odore dolciastro del liquore. Anche il signor Sherren aveva lo stesso odore, qualche volta, specialmente

quando aveva avuto una giornata particolarmente pesante in ufficio. Ma quest'uomo era ben diverso dall'azzimato e composto signor Sherren.

- Dunque, sei disoccupato - proseguì lo sconosciuto, - Se vuoi, ti posso offrire un lavoro.

- Signore... cioè...

L'altro lo guardò strizzando gli occhi. - Sì, posso impiegarti per fabbricare una bomba. Una grossa e bellissima bomba che faccia saltare in aria tutto questo mondo maledetto!

- Scusate, ma non capisco. Credo che sia ora di andare.

- Ma no, scherzavo! Qua, bevi. Già non puoi, eh? - Smise di frugarsi in tasca. - Aspetta; ho davvero un lavoro per te. Vieni - e cercò di alzarsi. Davie si alzò a sua volta per aiutarlo a mettersi in piedi.

- Molto gentile da parte vostra, colonnello. - L'uomo cinse con un braccio il collo di Davie. - Abito là... o là? Non preoccuparti, troveremo dove.

La gente si voltava a guardarli mentre attraversavano il parco, e l'uomo barcollava.

Davie ebbe l'impressione che la strada seguita dall'uomo fosse più lunga del necessario, ma finalmente arrivarono davanti a una casa decrepita in riva al fiume. L'uomo frugò in tasca, trovò una chiave e spinse con un calcio la porta scrostata. Davie scorse una rampa di scale.

- Va’ avanti tu - disse l'uomo, e di colpo si afflosciò a terra.

Davie si chinò su di lui. - Padrone.

L’ altro non rispose. Allora il robot si chinò e lo prese in braccio e salì le scale, dopo aver richiuso la porta con una gomitata. I gradini scricchiolavano forte sotto il duplice peso. In cima alla rampa, c'era una porta che Davie spalancò.

La stanza era ampia, e la luce filtrava attenuata attraverso un lucernario polveroso. I mobili erano malandati. Davie depose l'uomo su un divano zoppo, e si guardò intorno. Il disordine era caotico. Sotto al lucernario c'era una specie di intelaiatura strana, su cui era posato un foglio rettangolare. Davie andò a guardare più da vicino, e vide che si trattava di una tela coperta di sgorbi multicolori. Una tavoletta di legno dalla forma strana e con un buco in mezzo e chiazze di colore tutt'intorno, era posata su un tavolo. C'erano carte e libri sparsi dappertutto, e, contro i muri, erano appoggiate tele coperte di colori simili a quella posata sulla strana intelaiatura.

Davie se ne stava in mezzo a tutta quella baraonda, domandandosi se

avrebbe fatto meglio ad andarsene. Non era mai stato in nessun posto che somigliasse, sia pur remotamente, a quello. Però era chiaro che si trattava dell'abitazione di quell'uomo, e una casa ha bisogno di esser tenuta in ordine. Si domandò dove potesse essere la cucina, e, vista una porta all'estremità opposta del locale, andò ad aprirla: ma quella porta dava su un tetto piatto sul quale declinava ripidamente il lucernario.

Tuttavia, in un angolo della stanza c'era un lavandino, e in un altro canto una vecchia stufa. Davie trovò del caffè, e lo mise a bollire mentre si dava da fare a riordinare e ripulire. L'uomo sul divano, profondamente addormentato, russava forte. Dormiva ancora, due ore dopo, quando Davie terminò le faccende. Per ultima cosa aveva tentato di ripulire il lucernario, in piedi su uno sgabello malfermo, ma poiché non riuscì ad aprirlo, pensò di andare sul tetto a ripulire la parte esterna.

Attraverso il vetro, vide che l'uomo stava svegliandosi. Un urlo fece tremare le lastre su cui Davie era chino. Si affrettò a scendere, e rientrò nella stanza.

L'uomo si era alzato sulle gambe ancora malferme: - Cosa succede? Ci ho messo cinque anni per avere la luce giusta. È quella che ci vuole per la mia pennellata, non capisci? - Avanzò barcollando, e fissò Davie con stupore. - Ma chi diavolo sei? Ah, già, mi ricordo: il robot nel parco. Cristo, che sbronza! - Si guardò in giro. - Che cos'è successo, qua dentro? Torna a rimettere tutto com'era prima, e prendi della terra d'ombra per ridare al lucernario l'opacità di prima.

- Sì, padrone - rispose Davie, sebbene ignorasse che cosa fosse la terra d'ombra. - Ma prima...

Andò a versare una tazza di denso caffè nero e la portò all'uomo. - Credo che dovreste mettervi a sedere - gli disse.

L'uomo ubbidì, e bevve una sorsata facendo una smorfia.

- È pronto da due ore - disse Davie, per giustificarsi.

- È buono. Proprio quel che ci voleva. - Guardò il robot.

- Avete parlato di un lavoro - gli rammentò Davie. - Posso servirvi bene, sapete. Mi spiace di aver sbagliato, ma siete diverso dal mio ultimo padrone. Però posso imparare in fretta.

- Un lavoro? Ah, già. Mi era venuta un'idea balorda... ma mi vengono sempre le idee balorde, quando bevo. Un artista dedica tutta la propria esistenza ad affinare il suo stile. Tutta l'arte è un processo di selezione... le

prime parole famose. Poi, quando fa il pieno, ha delle visioni del genere di pittura a cui ha rinunciato da anni. Ti ho visto là, con quell'aria sperduta... Dio, come si può diventare sentimentali!

- Sarei lieto di... - Davie cercò affannosamente la parola adatta - di posare per voi.

L'uomo rise malinconicamente. Bevve un altro sorso di caffè, e dopo aver guardato Davie, finalmente disse: - Forse potresti andar bene. Non mi sono mai servito di un robot come modello, finora. Chissà che non ne esca qualcosa di buono.

- Sì - disse Davie in fretta. - Solo millesettecento dollari.

- Cosa?

Davie spiegò di che si trattava. - E quando non vi servo come modello, posso tenervi in ordine la casa.

- Povero ometto di latta -disse l'altro che pareva lì lì per mettersi a piangere.- Non metto insieme millesettecento dollari nemmeno in un anno! Be', forse un anno li ho guadagnati, quando ho fatto una personale e i critici mi hanno preso in simpatia. Quell'anno devo aver guadagnato ventimila dollari. Ma poi i critici hanno cambiato idea, come fanno sempre. Tutto quello che posso offrire sono dieci dollari. Credo di averli, da qualche parte, però non credo che servirebbero molto, vero?

-No, padrone. - Ci fu una pausa. - Ma posso restar qui ad aiutarvi fino a quando non dovrò presentarmi al Robocentro, cioè fra otto giorni.

L'uomo scosse lentamente la testa, sospirando. Poi si alzò e girò intorno a Davie,

- No, "non" muoverti! - Andò al cavalletto e lo trascinò attraverso la stanza. Rigirò la tela, imprecò, e ne prese un'altra. Afferrati i pennelli, cominciò a dipingere con gran foga. Dopo un poco si fermò, borbottando, poi riprese, dipingendo a pennellate più piccole e precise, mentre la luce incominciava a scemare. Finalmente gettò i pennelli, prese una sorsata da una bottiglia e si gettò sul divano.

- Padrone - chiamò, adagio Davie, ma quello strano uomo barbuto era già addormentato.

5

La pallida luce del mattino frugava negli angoli dello studio, quando l'uomo si mosse, ammiccò, e si mise a sedere. Guardò Davie come se lo vedesse per la prima volta. - Cosa diavolo...

- Il vostro ultimo ordine è stato di non muovermi - disse il robot.

L'uomo alzò gli occhi al cielo.

- Volete che vi prepari il caffè?

- Voglio che mi prepari il caffè.

Quando glielo portò, passando vicino al cavalletto diede un'occhiata al dipinto. Secondo lui, non assomigliava per niente a un robot.

L'uomo prese il caffè, andò al cavalletto, alzò le spalle, e si voltò. Poi tornò a guardare, e stavolta si limitò a fare una smorfia. Bevve un sorso di caffè, e tornò a esaminare il quadro. Adesso si limitò e reclinare la testa su una spalla, e poi sull'altra, mormorando: - Uhm; uhm; uhm - finì dì sorbire il caffè e infine disse: - Che cosa aspettiamo?

Due ore dopo si stiracchiò e depose i pennelli.

- Ho finito - dichiarò disgustato. Guardò il quadro con aria furibonda. - Adesso esco.

Uscendo, sì sbatté la porta alle spalle.

Davie andò a guardare il quadro. Un esame più approfondito gli confermò l'impressione della prima occhiata: l'unica cosa riconoscibile nel dipinto erano le piccole lettere, ancora umide, nell'angolo in basso a destra; BELL. E non capiva che cosa volessero dire.

Lasciò il quadro e si mise a far pulizia. Poi, non avendo più niente da fare, tornò al cavalletto. Sul tavolino c'era un tubetto su cui stava scritto Terra d'ombra e Davie ricordò quello che l'uomo aveva detto a proposito del lucernario. Guardo la vetrata, poi tornò a guardare il tubetto, e decise di non far niente senza prima ottenere il permesso del suo temporaneo padrone. Gli esseri umani spesso dicono cose che non hanno poi intenzione di fare, e quell'uomo in particolare pareva un tipo del genere. Spesso aveva sentito gli esseri umani discutere di cose che, per un robot, erano lampanti. Forse quell'uomo dipingeva a quel modo perché questo era il suo modo di vedere le cose. E forse per questo non guadagnava molto: perché non dipingeva le cose come le vedevano gli altri. In tal caso... poteva aiutarlo, o per lo meno cercare di farlo. In un angolo, trovò una tela pulita, e dopo aver tolto con cura dal cavalletto il dipinto ancora fresco, ve la pose. Ripulì i pennelli, e si mise

davanti alla tela. Ma cosa poteva dipingere? Doveva avere un modello. Si guardò in giro e trovò una brocca azzurra, due vecchi libri rilegati in cuoio, e una bottiglia dalla forma strana. Li appoggiò su uno sgabello, e incominciò a dipingere.

Non era un lavoro facile. La tela era piana mentre gli oggetti avevano uno spessore. Si accorse subito della differenza, ma tradurla in pratica fu arduo. Le forme parevano confondersi tra loro, ed era difficile trovare le varie sfumature di azzurro, per esempio. Gli esseri umani dovevano riuscire facilmente, ma gli organi visivi di Davie non riuscivano a distinguere quelle leggere differenze,

E non era neanche facile come sembrava riuscire a disegnare una linea retta. Ruotando il polso o il gomito gli riusciva naturale descrivere un arco. Bisognava dunque adattare i movimenti in rapporto fra loro. Ma Davie non si dette per vinto.

Poi, dopo aver completato il gruppo, passò allo sfondo. Ma lo sfondo era interrotto da diversi oggetti: l'orlo del divano, una sedia, una pipa ad acqua, che non avevano niente a che fare col suo soggetto. Poteva evitare di ritrarli? Ma anche così, gli pareva che lo sfondo della parete scolorita fosse troppo slavato per dare rilievo al soggetto. Forse un rosa chiaro...

Con quello che un uomo avrebbe chiamato senso di colpa, ma a cui i suoi costruttori avevano dato un nome preciso - Fattore di Disturbo E nei Circuiti Secondari - Davie decise di dare al quadro uno sfondo rosa. Poi, siccome il disturbo lo tormentava troppo, decise di finire in fretta, con larghe pennellate.

Quando ebbe terminato si scostò dal cavalletto. I compiti che aveva eseguito nel corso della sua esistenza erano limitati alla soluzione di problemi, eseguita su una base di dati e di una programmazione stabilita. Completando il quadro, provò la soddisfazione matematica di aver ottenuto il risultato esatto. Il procedimento che aveva seguito era stato automaticamente registrato nelle sue memorie, e i circuiti primari erano in attesa di altri compiti. Tuttavia, sentiva che questa volta si trattava di una cosa diversa, anche se non ne capiva il perché.

Pensò di iniziare un secondo quadro, ma poi decise di aspettare il ritorno del suo padrone, per sapere se avrebbe approvato o meno, prima di rimettersi all'opera. Fino a quel momento, avrebbe impiegato il suo tempo nel cercar d'imparare tutto quel che gli era possibile circa quella nuova e strana occupazione. Ma nei libri di studio trovò ben poco. Parlavano di argomenti

che non avevano niente a che fare con la sua passata esperienza... di cose come "significato della forma" e "astrazione" e "contenuto simbolico".

Era seduto sul divano, con un libro squinternato sulle ginocchia, quando sentì delle voci e un rumore di passi sulle scale. Si alzò rapidamente, e rimise a posto il libro.

L'uomo barbuto entrò seguito da un altro individuo... un piccoletto vestito sobriamente di grigio.

- Ecco, questo è l'ultimo - disse il barbuto conducendo l'altro al cavalletto. Poi sbarrò gli occhi e fissò Davie: - Hai fatto pulizia un'altra volta?

- Scusatemi, padrone - disse Davie. - Il quadro è in quell'angolo. L'ho maneggiato con gran cura. Vado a prenderlo.

- Ma cos'è questo? - domandò l'uomo in grigio.

- Non so. Non me lo ricordo. Dev'esser qualcosa che ho buttato giù in un momento di aberrazione.

- Voi artisti! - L'uomo si chinò ad annusare la tela. - Ma se è appena fatto! Non importa. È qualcosa! Anche se non è nel vostro solito stile.

Il barbuto guardò il quadro. - No, vero? - Poi guardò insospettito Davie. Insospettito e incredulo. Davie non aprì bocca. - Ma non è questo che volevo farvi vedere.

- È quello che fa per me. Non ho intenzione di fare altri acquisti per il momento, però credo di avere un acquirente per un dipinto di questo stile. È una signora che va matta per Matisse e Matthew Smith, così credo che le piacerà. Non che questo sia un' imitazione, naturalmente. Vi offro millecinquecento.

- Ma... ma...

- Via, Bell, so benissimo che è un bel pezzo che nessuno vi compra un quadro. E se questo è il vostro nuovo stile, sono sicuro che riprenderete a vendere regolarmente. Potrebbe essere un nuovo inizio.

Davie fu pronto a intervenire. - Credo che il mio padrone vorrebbe dire che gli ci è voluto molto tempo per… ehm, per evolvere le tecniche fondamentali. - Ripeteva quel che aveva letto nei libri. - E duemila sarebbe un prezzo più adatto.

L'artista era rimasto a bocca aperta. L'altro ridacchiò: - Ci mancava anche questa! - disse. - L'agente robot! Va bene, divideremo in due la differenza. - Trasse di tasca il libretto degli assegni e scrisse in fretta. - Ecco un assegno per millesettecentocinquanta dollari. In mattinata manderò qualcuno a ritirare

il quadro. E non dimenticatevi di mettere la firma, eh? - aggiunse, avviandosi alla porta. - Vedo che ve ne siete dimenticato. - 1 suoi passi svanirono giù per le scale.

Davie prese un pennello e un tubetto di biacca.

- Accidentaccio! - esclamò il padrone, strappandoglielo di mano. - Quella, almeno, la farò io. Ecco. Tieni l'assegno e vatti a comprare la libertà.

Davie prese il foglietto. - Ma, padrone, ho fatto male? Mi sembra che siate malcontento.

- Malcontento? - Il pittore scoppiò a ridere, era una risata acuta, da folle. - Questa è la fine... il finale inevitabile! Matisse, Matthew Smith, e ora... Quanti quadri avevi dipinto finora?

- Questo è il primo. Ma ho imbiancato il garage del mio vecchio padrone.

L'artista mandò un gemito.

- Posso aiutarvi. Forse diventerete ricco. ,

- Non voglio diventare ricco. Be'... prima voglio essere riconosciuto come artista. Ho impiegato dodici anni a cercar di elaborare uno stile, e adesso tu, in un paio d'ore...

S'interruppe, come se avesse qualcosa in gola che lo soffocava.

- Devo andare al Robocentro - disse Davie.

Mentre usciva, udì un rumore che pareva proprio un singhiozzo. Ma sarebbe passato, e lui avrebbe fatto in modo che il suo nuovo padrone diventasse felice. Poteva incominciare anche subito. Coi cinquanta dollari in più, poteva comperare qualche bottiglia di liquore.

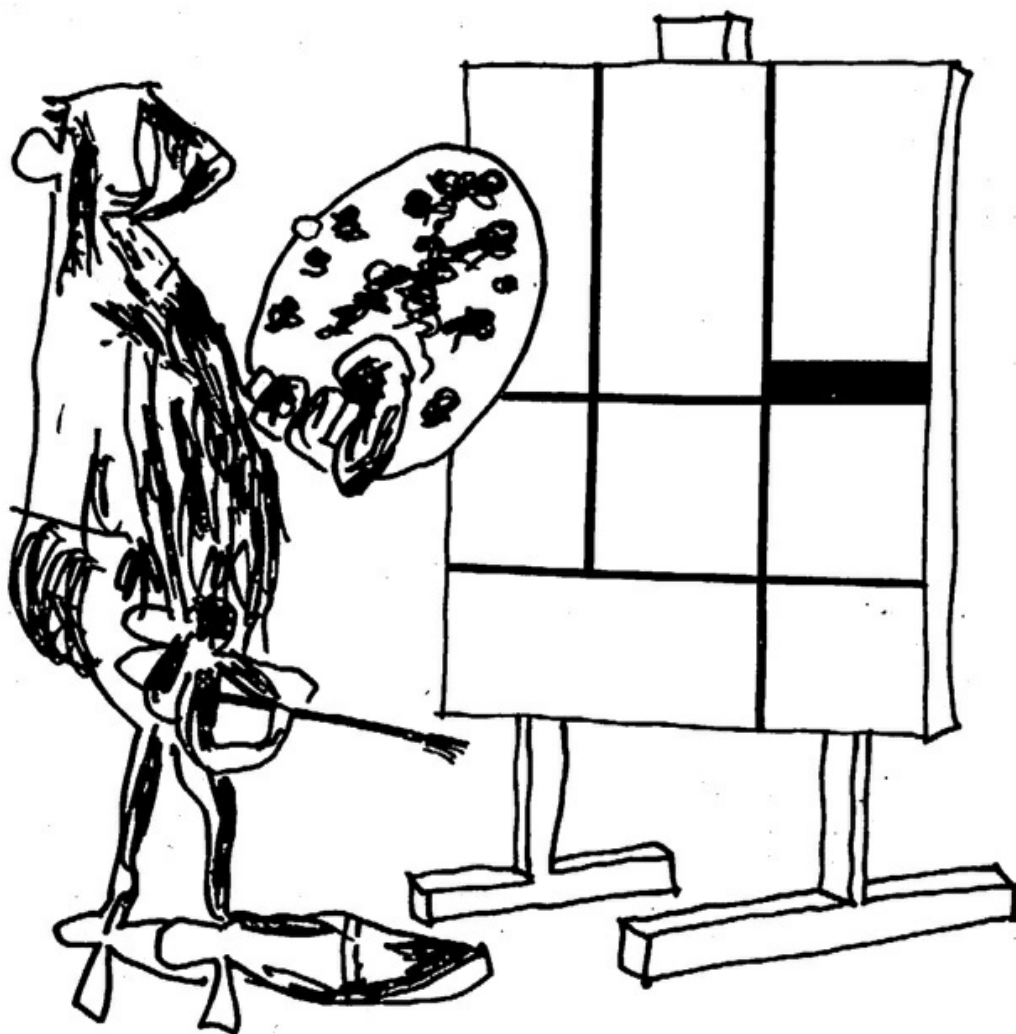
E anche dei colori, naturalmente.

VARIETÀ

B.C.

di Johnny Hart

COS'È CHE HAI INVENTATO, THOR?
IL TRAPANO

PERCHÈ QUELL'ARIA PERPLESSA?
È QUEST'ISOLA! C'È QUALCOSA DI STRANO IN QUEST'ISOLA.
A ME SEMBRA UN'ISOLA COME UN'ALTRA.
E ALLORA QUEST'ALBERO? L'HAI GUARDATO BENE?

CRONACHE DELL'INSPIEGABILE

Animali parlanti e pensanti

Che ci siano stati animali capaci non solo di pensare ma anche in grado di comunicare con l'uomo per mezzo di un linguaggio umano, sembra incredibile. Ma qui è assolutamente necessario rifiutare il termine «impossibile».

Le prove sulle eccezionali capacità di certi animali sono indiscutibili, le testimonianze, numerose e valide. L'argomento quindi non può essere tralasciato con la scusa che non è degno di seria considerazione.

Uno dei casi che intendo riferire riguarda « Lady », una cavalla particolarmente conosciuta come animale telepatico.

Le spiegazioni di frode, conscia o subconscia, date da allevatori non meritano di essere menzionate. Sono stati smentiti ogni volta, poiché nella maggior parte degli esperimenti le condizioni erano tali da eliminare ogni possibilità di frode di qualsiasi genere.

Tra le altre spiegazioni prospettate, segnalo le seguenti.

1. Certi animali, con una predisposizione adatta, istruiti accuratamente, possono sviluppare una mente e un processo di pensiero simile a quello dei bambini. La chiave dell'intero enigma sarebbe di insegnare un tipo di linguaggio agli animali, in modo che possano pensare in parole, come fanno gli uomini.

2. La risposta sta nella telepatia esistente tra animali ed esseri umani.

3. I cervelli e i corpi degli animali sono controllati, o « posseduti », da intelligenze di tipo umano disincarnate.

4. Il problema va considerato come il mistero dei bambini-prodigio. Quest'ultima però non è una spiegazione, ma semplicemente un metodo per

eludere la domanda.

Lady era una cavalla bianca e nera di tre anni. La proprietaria, signora D.C. Fonda di Richmond, Virginia, dichiarava che la cavalla poteva essere controllata telepaticamente. Nel 1927 il dottor J.B. Rhine, interessato al fatto, volle sincerarsene personalmente.

Diversi esperimenti vennero eseguiti con Lady tra il 3 dicembre 1927 e il 15 gennaio 1928. Sotto il controllo del dottor Rhine e del dottor William McDougall, noto psicologo, Lady eseguì gli ordini che le venivano impartiti mentalmente. Durante gli esperimenti, la padrona di Lady venne mandata in una stanza lontana da quella in cui si trovava la cavalla, e uno schermo venne collocato davanti all'uomo che doveva impartire gli ordini all'animale. Tuttavia Lady eseguì ogni ordine esattamente.

Servendosi di cartoni con scritte le lettere dell'alfabeto, la cavalla rispose anche alle domande che le venivano rivolte a voce alta. Ecco qualche esempio.

Domanda: — Dove posso prendere in prestito dei soldi?

Risposta di Lady: — Banca.

Domanda: — Quale banca?

Risposta di Lady: — Commercio.

Domanda: — Come si chiama questo signore?

Risposta di Lady: — Rhine.

Inoltre sillabò diverse parole e risolse problemi di matematica, inclusa l'estrazione di radici quadrate. Il rapporto sugli esperimenti venne pubblicato dal « The Journal of Abnormal and Social Psychology», 1928-9.

Il dottor Rhine non riuscì a dare una spiegazione normale al fenomeno, solo concluse che se la telepatia era possibile tra uomo e animale doveva essere possibile anche tra uomo e uomo.

I cavalli di Elberfeld sapevano dare risposte intelligenti a semplici domande, e risolvere problemi matematici anche complessi. Uno dei due cavalli aveva gli occhi bendati, durante le prove, e quindi non poteva venire influenzato da segnali. I due animali vennero sottoposti a un esperimento chiusi in una stalla controllata a distanza, senza nessuno all'interno o nelle immediate vicinanze.

I cavalli erano stati allevati a Elberfeld, in Germania, da un certo Karl Krall, un uomo profondamente convinto che l'intelligenza degli animali variava da quella umana per una semplice diversità di simboli con i quali

veniva espressa.

Per « parlare », i cavalli raschiavano con uno zoccolo anteriore su una speciale asse, o usavano uno speciale alfabeto in cui ogni lettera o dittongo erano rappresentati da un numero compreso tra l'undici e il sessantasei. I cavalli sillabavano foneticamente.

Esaminati ai primi dì questo secolo da eminenti scienziati europei, i cavalli risposero alle domande, sillabarono i nomi degli studiosi, e risolsero problemi matematici. Uno dei problemi, la radice cubica di 5832, venne scritta su una lavagna e la lavagna fu presentata al cavallo Muhamed per la soluzione.

Questo particolare problema venne pensato e sottoposto da uno degli scienziati. Per eliminare il fenomeno telepatico nessuno dei presenti volle risolvere l'operazione. In pochi secondi Muhamed diede la risposta esatta: 18.

Se i testimoni furono ingannati, l'inganno avvenne su grande scala. Tra le persone che confermarono la validità dell'esperimento, figuravano il dottor Edinger, eminente neurologo di Francoforte, il dottor Paul Sarasin, di Basilea, il professor A. Beredka, dell'Istituto Pasteur di Parigi, il professor E. Claparède, dell'Università di Ginevra, il dottor R. Assagioli, di Firenze, il dottor Hartkopf, di Colonia, e il dottor Freundenburg, di Bruxelles.

Poco prima della Grande Guerra Mondiale, Rolf, il cane parlante allevato dalla dottoressa Moekel, venne sottoposto a una prova nell'atrio del Casinò di Mannheim, in Germania. L'esperimento avvenne il giorno 14 maggio 1914. Capo della commissione esaminatrice fu il professor H. E. Ziegler, di Stoccarda.

Battendo il terreno con la zampa il cane diede la soluzione ai problemi matematici che gli furono proposti dagli scienziati. Poi, usando un codice per indicare le lettere dell'alfabeto, cominciò a rispondere alle domande. Dopo aver ricevute diverse risposte esatte, il professor Ziegler sottopose il cane alla prova finale.

Il professore aveva portato con sé una scatola con uno scarabeo di cartapesta. Dentro lo scarabeo aveva messo un biscotto per cani. Per evitare ogni possibilità di segnalazioni, la dottoressa Moekel venne fatta uscire dall'atrio, quindi venne aperta la scatola di fronte a Rolf. Il cane annusò lo scarabeo di cartapesta, ma non lo aprì.

Al suo rientro nell'atrio la dottoressa Moekel domandò al cane cosa avesse trovato nella scatola.

— Scarabeo — rispose immediatamente il cane, — dentro c'era qualcosa

da mangiare. — E dopo qualche istante, come se si fosse improvvisamente ricordato un particolare. — Non l'ho mangiata.

Il dottor Ziegel si dichiarò convinto che il cane pensava e si esprimeva esattamente come un uomo... ma si sbagliava. Nonostante gli sforzi compiuti negli anni seguenti, Rolf morì senza essere mai riuscito a comprendere il significato della parola « guerra ».

Lola nacque a Mannheim, in Germania, il 27 gennaio 1914. Era figlia di Rolf. La sua vita è raccontata nel libro « Lola », di Henny Kindermann, l'addestratore della cagna. Dopo due anni di paziente lavoro, Kindermann ottenne i seguenti risultati: l'animale, battendo la zampa secondo uno speciale codice, era in grado di fare somme, divisioni, sottrazioni e moltiplicazioni. Poteva rispondere con intelligenza a semplici domande, da chiunque gli venissero rivolte.

Sapeva i giorni della settimana e i mesi dell'anno. Capiva e sapeva usare in modo appropriato termini astratti quali « amore », « odio », « paura », « speranza », ecc.

Lola venne esaminata dal dottor William MacKenzie, dal professor Kraemer e dal professor H. E. Ziegler. Tutti confermarono la validità delle prove alle quali avevano assistito.

Nel 1937 morì Kurwenal, un bassotto, l'ultimo dei cani allevati dalla baronessa tedesca Mathilde von Freytag-Loringhoven.

La baronessa, seguendo metodi già sperimentati, insegnò a Kurwenal un alfabeto abbaiato, in cui ogni lettera veniva espressa con un certo numero di latrati.

Una volta il professor Seigmund-Schultze, di Berlino, si recò a Weimar per esaminare il cane. Aveva portato con sé un pacchetto di biscotti. Dopo averlo mostrato domandò all'animale se conosceva il nome di quei biscotti.

— Knapsack — fu la risposta abbaiata. Era esatta. Ma dopo un attimo Kurwenal soggiunse: — Un «knapsack» è un sacco portato sulla schiena.

Un altro scienziato domandò al cane se preferiva il formaggio o i biscotti.

— Il formaggio — abbaiò il cane, — perché ha più sapore. Dopo che il professor Plate di Jena aveva trascorso diversi giorni in pazienti esami, Kurwenal « disse » : — Vorrei soltanto che la finisse di prendermi in giro.

Il cervello del bassotto sembrava avere lo sviluppo del cervello di un bambino di dieci anni.

Il generale Hoff di Stoccarda scrisse un opuscolo sul cane, affermando, sul

suo onore di generale, che le insolite qualità dell'animale erano indiscutibili.

Il cane svolse lunghe e spontanee conversazioni quando si trovava solo con gli esaminatori, spesso mentre la padrona si trovava a chilometri di distanza.

Una volta domandarono a Kurwenal: — Che ne pensi della morte?

— Non ho paura — abbaiò il bassotto.

La mente del bassotto, morto nel 1937, imbarazzò alquanto gli scienziati, che non riuscirono a definirla.

[1] Contraffazione del nome Walpurga (Notte di Walpurga) in cui secondo le credenze medievali aveva luogo il Sabba delle streghe e dei demoni. "Wellpurger" significa pressappoco "Giuste Punizioni".